00100612

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
Town Hall, Bombay.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 19 September, 2016

00-C-31

RICCIARDETTO
POEMA
DI
NICCOLO'
FORTEGUERRI
T. III

LON DRA
1760
si vende in Livorno presso Gio
Tomaso Masi e Compagni.

G L. inv   Pompeo Lapi scul

00100612

OF THE
BOMBAY
ASIATIC

Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1780.

Indi la testa gli recide, e corre
Verso il palazzo, e va gridando: Aprite.

RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMOPRIMO.

100612

ARGOMENTO.

Fatta per incantesimo Despina
Cruda a Ricciardo, il pone in gran periglio;
Ma Malagigi da quella rovina
Lo scampa col poter del suo consiglio.
I duo minor cugin seguon Lirina,
E restan nell'orrendo nascondiglio.
Con tante streghe Ricciardo s'affronta,
Che tante Benevento non ne conta.

I.

Il creder, donne vaghe, è cortesia;
Quando colui, che scrive o che favella,
Possa essere sospetto di bugia,
Per dir qualcosa troppo rara e bella.
Dunque chi ascolta questa istoria mia,
E non la crede frottola o novella,
Ma cosa vera, come ella è di fatto;
Fa che di lui mi chiami soddisfatto.

II.

E pure che mi diate piena fede;
Della dubbiezza altrui p co mi cale.
Quest'opera per voi da capo a piede
Ella è formata: e se punto ella vale;
È tutto il suo valor vostra mercede.
Chi sa, che un giorno ancor non metta l'ale,
E il mar trapassi? Io non sono indovino;
Ma preveggo felice il suo destino.

III.

Or si torni all'istoria. Sul ronzino
Andava il nano, vo' dir Malagigi,
E Ricciardo a cavallo a lui vicino;
Quando sopra il terren veggion vestigj
D'un piè, che il fondo sembrava d'un tino.
Dice Ricciardo: O questi son prodigj!
E se al piè corrisponde anche il restante,
O qual sarà costui grosso Gigante!

IV.

Nè aveva fatti ancor cinquanta passi;
Che nel voltare, che facea la strada,
Veggono un Giganton, ma di que' grassi,
Che d'altro si pascea, che di rugiada.
Nelle mani egli aveva un par di sassi
Di mole immensa; e quelli son sua spada:
Con essi al buon Ricciardo s'appresenta,
Che nel vederli quasi si sgomenta.

V.

E gli dice: Chiunque tu ti sia;
O scendi prontamente da cavallo,
O torna addietro per la stessa via.
E Ricciardetto a lui: M'hai preso in fallo:
Che vo' gir' oltre, e ritrovar la mia
Diletta sposa, senza cui m'avvallo
E vengo meno. E troncato il parlare,
Sprona il cavallo, e te lo fa volare.

VI.

Il Gigantaccio allor con strane note
Urla, e il gran sasso in aria fa rotare,
Non minore di quel, ch'a Polibote
Trasse Nettuno, e conficcollo in mare;
Da cui poi nacque (e dico cose note)
Un'isoletta di bellezze rare,
Nisiro detta: ma il nostro Ricciardo
Di Polibote s'ebbe più riguardo.

VII.

Ma s'io v'avessi a dire il modo appunto,
Che nel fuggire quel colpo egli tenne;
M'imbroglierei: so ben, che non fu giunto:
O che 'l masso per aria Iddio trattenne;
O che 'l cavallo a tempo egli ebbe punto;
O che 'l gran vento, che dal colpo venne,
Come esser può, lo tenesse lontano:
E questo parmi il discorso più sano.

VIII.

Quando ſ'accorſe l'orrido Gigante,
Che aveva tratta la ſaſſata a vuoto;
L'altra tirò: ma tanto egli era avante
Il Cavaliero per lo boſco ignoto;
Che la gran poſſa ſua non fu baſtante
Di ſecondare il ſuo maligno voto.
Indi gli corre appreſſo; e ancorchè graſſo,
Parea levriero allor ſciolto dal laſſo.

IX.

Ricciardo ſi rivolta al calpeſtio,
Che le miglia lontano ſi ſentiva;
Onde ſi ferma, e con molto deſio
L'attende; e quegli non sì toſto arriva,
Ch'ei gli dice: Ti vo' per lacchè mio,
Ovvero per la mia leggiadra Diva;
Ma non ti vo' far mica i calzoncini:
Che vi vorrieno tutti i pannilini.

X.

E il nano ſoggiungea: Se non mi ſdegni,
Staremo ſempre inſieme. Adeſſo adeſſo
Ci ſtarete voi due, poltroni indegni,
(Diſſe il Gigante) in un ſepolcro ſteſſo.
Che ſe laſciati i fortunati Regni,
Gli Dei dell'uno e ancor dell'altro ſeſſo
Ven ſſero per torvi all'ira mia;
on fu quello, che a lor riuſciria.

XI.

E ciò detto, abbracciare a un tempo vuole
Ricciardo e il nano, e l'una e l'altra bestia;
Ma presto ben li lascia, e assai si duole:
Ch'egli ebbe un calcio, dove la modestia
Nel nominarlo arrossire si suole:
Il che gli arreca sì strana molestia;
Che cade a terra. Ricciardo non bada,
E seguita a gir'oltre per la strada.

XII.

Quando senton più dolce dell'usato
L'aria dintorno, e tutto quanto il suolo
Veggon di fior vestirsi in ogni lato;
E poco dopo un leggiadretto stuolo
Veggon di ninfe sì bello e garbato,
Che si può dir nel Mondo, o raro, o solo.
Il nano dice allora a Ricciardetto:
Abbi gran senno, e duro cor nel petto.

XIII.

Guari non anderà, che tu vedrai
La bramata Despina; ma se l'ami,
Di ciò, ch'ella vorrà, nulla farai.
Le sue parole or sono esca con gli ami,
E fraudolenti: che, come ben sai,
Non è più dessa. I possenti legami,
Con cui Lirina all'amor suo la strinse,
In lei di te la rimembranza estinse.

XIV.

E perchè vecchia fama è tra di loro,
Che un cavalier su fatato destriero
Ha da disfar l'incantato lavoro;
Ogni lor cura, tutto il lor pensiero
È di dar morte con strano martoro
A qualunque innocente cavaliero,
Che trovin per la selva: ond'è che piena
Ell' è di ossa insepolte questa arena.

XV.

In così dire da un verde boschetto
Esce la bella coppia; e bella tanto,
Che riman senza moto Ricciardetto.
Al venir lor danno principio al canto
Le ninfe; e le accompagna ogni augelletto:
Lirina sola con segreto pianto
Sospira nel veder quell' uomo armato,
E sopra d'un destrier tanto pregiato.

XVI.

Ed a Despina sua si volta e dice:
Fingiam d'amar costui, per trarlo a morte:
Che senza frode sia l'opra infelice:
Che troppo parmi rigoglioso e forte.
E la bella fanciulla non disdice;
Ma con parole dolcemente accorte
S'accosta a Ricciardetto, e lo saluta,
E gli chiede ragion di sua venuta.

XVII.

E prima che risponda, dolcemente
Gli domanda del nome e del paese;
E se d'amor piagato il cor si sente,
Oppur l'ha sano, e sol di belle imprese
Ha desioso il cor, vaga la mente.
Indi lo prega del guerriero arnese
A volersi spogliare, e da cavallo
Scendere, e seco incominciare un ballo.

XVIII.

Come tenera madre guardar suole
Il figlio fatto ad un tratto deliro;
Che assai stupire sul primo si suole,
Come di se del tutto in lui svaniro
Le idee, e guasto è il suon di sue parole;
Indi disciolto il core in un sospiro
L'abbraccia e piange; ed egli ride, e intanto
Non sa, che quello è di sua madre il pianto;

XIX.

Così colmo riman di maraviglia
Su le prime Ricciardo, e non si puote
Dar pace, che a quegli occhi, a quelle ciglia
Le sue sembianze un dì cotanto note
Or sieno oscure; e poi tal duol ne piglia;
Che il petto, il volto, i fianchi si percuote,
E grida: Anima mia, e come mai
Son fatto sconosciuto a' tuoi be' rai?

XX.

Despina sorridendo: A dirti il vero
(Riprese) io giuro avanti a tutti i Numi,
Che adesso sol ti veggo, o Cavaliero.
Ed egli: Io ben sapeva i rei costumi
Del vostro sesso, che non è sincero;
Ma negarmi, che il Sole non allumi,
E il dirmi, che mai più non m'hai veduto,
Lo stesso parmi, e va del par creduto.

XXI.

Lirina, che sentia questo contrasto,
S'accosta al Cavaliero, ed all'orecchio
Gli dice: Se i disegni tuoi non guasto,
Dimmi chi sei: e fin d'or m'apparecchio
A farti lieto; ed a ciò far ben basto.
Già veggo, che in te bolle un'amor vecchio,
Ch'hai tu per questa ingrata giovinetta,
E che or sol del tuo pianto si diletta.

XXII.

Ricciardo, che di frode non paventa,
Le narra tutta la storia amorosa;
E la trista Lirina n'è contenta;
E seco tratta a piè d'un'elce ombrosa
Despina, dice: In poco d'ora spenta
Sarà quest'alma altera e disdegnosa;
Purchè tu finga e mostri, che altre volte
Amor ti diè per lui ferite molte.

XXIII.

Ricciardo egli s' appella: e tu talora
Per nome il chiama, e inventa ciò, che vuoi:
Che il vero amante crede il falſo ancora.
Ride Deſpina, ed: I conſigli tuoi
Vado, mia cara, a porre in opra or' ora,
Soggiunge; e a lui tornata che fu poi,
Diſſe: Ricciardo mio, lo ſdegno ammorza:
Non m' occulto per genio, ma per forza.

XXIV.

Quì l' amar' è negato alle zittelle,
Che amar ſolo ſi poſſono fra loro;
E triſte molto e ſventurate quelle,
Che d' alcun giovinetto preſe foro.
Nulladimeno le benigne ſtelle
Ci han riguardato con influſſo d' oro,
Che ti ha fatto ſcoprire il noſtro amore
A Lirina, che ha meco e mente e core.

XXV.

Però noſco ne vieni alla lontana;
E quando il Sole attufferaſſi in mare,
Tu ti ſofferma a piè della fontana,
Che chiara e bella nel gran prato appare
Preſſo all' ampla magione e ſovrumana,
Dove tu mi vedrai ſtaſera entrare.
Quivi ſolo m' attendi, e il tuo deſtriero
Laſcia nel boſco in man dello ſcudiero.

XXVI.

E ti ſovvenga, che le dure maglie,
E il forte ſcudo, e l'acciar, che ti copre,
Poco atti ſono alle noſtre battaglie.
E quì ſi tace, e il volto ſuo ricopre
Un bel roſſor: nè mai per ſecche paglie
Foco s'acceſe, come agli occhi ſcopre
Ricciardo il grande incendio, che il divora;
Cotanto l'amor ſuo crebbe in quell'ora.

XXVII.

E prega il Sole, che preſto tramonti;
E ſi lamenta aſſai di ſua tardanza.
O miſer, ſe ti foſſer noti e conti
Gl'inganni, e come a' danni tuoi s'avanza
Affanno e morte, o almeno onte ed affronti;
Avreſti in ira la bella ſembianza
Di lei, che per incanto or t'odia a morte,
E ti prepara al piè ceppi e ritorte.

XXVIII.

Ma pur troppo cominciano a cadere
L'ombre da' monti; e pur troppo ſi vede
Il palazzo fatale; e a ſchiere a ſchiere
Già le donzelle in lui pongono il piede.
Ve 'l pon Deſpina ancora, e le ſue nere
Luci volge a Ricciardo, e or'entra, or riede,
E più cenni gli fa, che ſi ricordi
De' fermati fra lor patti ed accordi.

XXIX.

S'inſelva Ricciardetto, e ſi diſcioglie
L'elmo, e pon mano ancora a ſcior l'usbergo;
Quando a por freno alle ſue ſtolte voglie
Lo ſgrida il nano, che gli ſtava a tergo,
E gli dice: Così da te s'accoglie
Lo mio parlar, che di prudenza aſpergo?
Così d'una donzella i finti vezzi,
Miſer, tu fuggi, e così li diſprezzi?

XXX.

Non tel diſſi pur ora? e non vedeſti
Con gli occhi proprj, che la tua Deſpina
Ha ſpento il foco, che in eſſa accendeſti?
E che ſol vaga della tua rovina
Moſtra d'amarti con fini preteſti,
Come a lei detta la cruda Lirina?
E tu le parli appena, e la ſaluti,
Che di penſier in un ſubito ti muti?

XXXI.

Non ti rimembra, che il primo precetto,
Ch'io ti diedi, fu quello di ſtar ſaldo
Sopra il deſtriero; e che l'acciaio eletto,
Che ti ricopre e fatti andar sì baldo,
Non doveſſi laſciar: che triſto effetto
N'avreſti viſto? Or l'amoroſo caldo
Ti ha tratto così fuora di te ſteſſo;
Che vuoi-li cavallo, e laſciar l'armi appreſſo?

XXXII.

La tua donna ti avvisa, che meschine
È l'uomo amante e la donzella amata,
E poi ti vuole e ti brama vicino,
Solo, ed appiè, con la man disarmata?
E non comprendi ancor questo latino?
Deh, Ricciardetto mio, deh meglio guata
A quel gran mal, che la corteccia or copre,
Prima che indarno tu il comprenda all'opre

XXXIII.

Ricciardetto sogghigna e non risponde;
Ma pieno di desio, vuoto di tema,
Va pettinando le sue chiome bionde,
Ed or divampa, ora agghiacciato trema;
E guarda spesso di mezzo alle fronde
Del verde prato in sulla sponda estrema,
Dov'è il palazzo, se vede per sorte
Aprirsi alcuna delle tante porte.

XXXIV.

Malagigi ripiglia sua figura,
Poichè lo vede in male oprar sì fermo;
Nè teco usar dolcezza più si cura;
Ma come fassi a furioso infermo
Dal fisico perito, che lo cura;
Con fronte corrugata e volto fermo
Lo guarda e grida: Giacchè non ti cale
Di vita, o fama, o di gloria immortale;

XXXV.

E riſoluto ſei, che qui ti copra,
Giovin meſchino, un vergognoſo obblio;
Vanne alla fonte, ove avverrà che all'opra
Stimerai troppo vero il detto mio;
E lei, che del tuo cor s'aſſide or ſopra,
E che ſoſpiri con tanto deſio;
Però dell'empie Belidi ſorelle
Vedrai fatta una, e aſſai peggior di quelle.

XXXVI.

E quando avvenga per maggior tuo danno,
Che in vita ella ti ſerbi; ogni ſperanza
Perdi di libertà: che pien d'affanno
Vivrai tra ceppi in tenebroſa ſtanza:
La dove, ſe tu ſchivi queſto inganno
Col non andarvi, e col moſtrar coſtanza;
Stà più ſicuro, diſfarai l'incanto
In poco tempo, e avrai Deſpina accanto.

XXXVII.

La virtù, figlio mio, poggia ſu l'erto;
E non vi giunge chi non ſuda e gela.
Ella poi dona ampla mercede al merto,
E ſue bellezze da vicin gli ſvela,
Più luminoſe aſſai d'un cielo aperto:
Ma chi della ſalita ſi querela,
E guarda il monte, e ſi ſtende ſul piano;
Può dir, ch'egli ebbe ed alma e mente in vano.

XXXVIII.

Ricciardo nell'udire un tal parlare,
Come talor nel cielo nubiloso
Fra nube e nube alcun sereno appare;
Così della ragione un luminoso
Lampo lo fa da capo a piè tremare;
E meno acceso e meno coraggioso,
Dice: Cugino mio, tu narri il vero;
Ma sono amante; e più dirti non chero.

XXXIX.

E Malagigi allora: In me confida,
E coteste rivesti armi lucenti.
Io farò sì, che una larva s'uccida
Dalla tua donna, e noi saremo presenti:
Che una leggera nuvoletta fida
Invideracci agli occhi de le genti.
Ciò detto, ei comparir fa d'improvviso
Un, che tutto è Ricciardo ai moti e al viso;

XL.

Il qual sen va diritto alla fontana:
Essi non visti appresso lui sen vanno.
Nè guari andò, che la donna inumana;
Ma cruda sol per lo bevuto inganno;
Lieta, vezzosa, e fuor dell'uso umana
Apparve, avvolta in un purpureo panno.
Ch'ivi la Luna tanto risplendea,
Che al par del giorno e più vi si vedea.

XLI.

E giunta appena in su l'erbose sponde
Della fontana; che Ricciardo chiama:
E il finto e il vero ad un tempo risponde.
Ella gli chiede, se di cor più l'ama;
Perchè saldate crede le profonde
Antiche piaghe, onde ne sta sì grama.
Risponde il finto: Son le stesse. E il vero
Vi aggiunge: Or son maggiori, e han duol più
(fiero.

XLII.

E in questo dire in sul collo di neve
Della bella fanciulla l'ombra vana
Getta le braccia; e vero assenzio beve
Ricciardo; l'opra lui parve sì strana.
Ma gelosia fuggissi in tempo breve:
Che la scaltra donzella aspra e inumana
Prima nel collo, e poi nel petto spinse
Dell'ombra il ferro, e a parer suo l'estinse.

XLIII.

Indi la testa gli recide, e corre
Verso il palazzo, e va gridando: Aprite.
Ogni uscio s'apre, ogni finestra; e accorre
Lirina, e seco femmine infinite,
Che la vogliono tutte in mezzo porre,
Ma rimasero a un tratto sbalordite,
Rientrar nel palazzo in uno istante
Afflitte, mute, e col piede tremante:

XLIV.

Che volendo mostrar l'inferocita
Despina il tronco capo del garzone,
Mostrò di paglia ed alga inaridita
Un'ammasso su tal proporzione;
Di che sentinne una doglia infinita.
Lirina spaventata (e con ragione)
D'Origlia sua ricorre a' scartafacci,
Per veder ciò, che quel mostro minacci.

XLV.

Ma lasciamola pur, che scartabelli
Nel segreto scrittojo a suo piacere,
E torniamo a Ricciardo, che i capelli
Ha ritti sì, che gli alzano il cimiere:
Non per timore: che non è di quelli,
In cui mostri viltade il suo potere;
Ma per l'inganno e il tradimento strano,
Che fe Despina sua di propria mano.

XLVI.

E disse a Malagigi: In fede mia,
Ho fatto bene a non fare a suo modo:
Ma credi tu, che quell'opra sì ria
Ell'abbia fatto per forza di brodo,
O d'altro beveraggio, che si sia,
Per cui fu sciolto l'amoroso nodo,
Con cui meco si strinse, e fu sconvolta
La sua memoria, ed in fumo disciolta!

XLVII.

E Malagigi a lui: L' incantamento
Le feo far quello, che far le vedeſti.
Però ſeguita pure a ſtare attento,
Nè per caſi terribili e funeſti,
Nè per caſi di lieto avvenimento
Muta conſiglio mai, finchè non reſti
Vincitor dell' impreſa, ch'è più dura
Di quello ancor, che altrui non ſi figura.

XLVIII.

Mentre così favellan fra lor due,
Odon pe 'l boſco gente, che cammina,
E moſtra quaſi non poterne piùe.
Ricciardo verſo loro s' avvicina,
Già riveſtite le bell' armi ſue:
Nella figura priſtina piccina
Malagigi lo ſegue, e in pochi iſtanti
Raggiungono gli ſtracchi viandanti.

IL.

Splendea la Luna è ver, ſplendean le ſtelle,
E pioveva da lor luce sì grande,
Che forſe con le tante ſue facelle
In minor copia il biondo Sol ne ſpande;
E le famoſe, riſplendenti, e belle
Arme de' due guerrieri memorande
Creſceano il lume; eppur con tutto queſto
Agli uni non fu l' altro manifeſto.

L.

Onde disse Ricciardo: Il nome vostro
Datemi, o meco a pugnar v'accingete.
Orlandino rispose. L'uso nostro
È di tacerlo, e se tu pur n'hai sete;
Aspetta: che non siam Frati di chiostro,
Che ti saprem cambiare le monete.
Ma tu devi esser qualche uomo poltrone,
Che i Cavalieri a piè sfidi in arcione.

LI.

Di Ricciardetto al naso la mostarda
Venne sì acuta; che la lancia impugna,
E grida: Vili, canaglia bastarda,
E gente da pestarsi con le pugna;
Sì poco alle parole si riguarda?
Ma se avviene, che con questa vi giugna,
Vi vo' infilare a foggia di ranocchi,
E lasciarvi per pasto degli allocchi.

LII.

Erano stanchi i due bravi cugini:
Ma come quando si torna da caccia,
Che i cani sono sì lassi e tapini,
Che alcuno per la via se ne accovaccia;
Pure, se avvien, da' cespugli vicini
Che scappi un lepre; a seguitar sua traccia
Si pongon tutti con sì forte lena,
Che par ch'escano allor dalla catena;

LIII.

Così lo sdegno e la subita rabbia
Le forze ravvivar de' giovinetti,
Siccome il vento suole alzar la sabbia,
E spingerla da terra sopra i tetti.
Onde senza più movere le labbia,
Traggon fuora le spade; e chiusi e stretti
Ne' loro scudi aspettan, che Ricciardo
Venga sopra essi, e venga pur gagliardo.

LIV.

E venne egli di fatto, e in guisa venne
Con quella lancia sua nuova di zecca,
Che rotte avria le querce come penne:
Ma su quell'armi, che la Morte secca
Diè loro, il fin bramato non ottenne:
Che sì lo scudo il gran colpo rimbecca;
Che mancò poco, che al ripicco strano
Non gli scappasse la lancia di mano.

LV.

Ricciardo resta attonito e stordito:
Che simil caso mai non gli successe.
E Rinalduccio giovinetto ardito
Lo picca, e dice, che quindici Messe
Gli vuol far dire all'altar di San Vito,
A cui non so che Papa avea concesse
Molte indulgenze all' Anime purganti.
Dopo che sel sarà tolto davanti:

LVI.

Ed Orlandino suo prega, che voglia
Lasciarlo solo a quella lieve impresa.
Ricciardo nel suo cor molto s'imbroglia,
E di far pensa dal caval discesa:
Che assai crede d'onor che se gli toglia,
Se ancor finisse bene la contesa:
Che troppo chiaro il suo vantaggio vede
Combattendo a cavallo, e quegli a piede.

LVII.

Il nano, che s'accorge dell'intoppo,
Si pone in mezzo, e dice: Cavalieri,
Noi siamo in terra scellerata troppo,
Dove il guardarci insieme fa mestieri,
Non disertarci. E lor disse in un groppo,
Perchè non può discender dal destrieri
Il campion che vi siede, e tutto il resto;
E fecero la pace, udito questo.

LVIII.

E fu tanto il piacere e l'allegrezza
Di ritrovarsi insieme in tempo tale;
Che si scordaro i due di lor stanchezza;
E Ricciardo non ebbe un'altro eguale,
Com'egli disse poscia in sua vecchiezza,
Narrando a' figli suoi quel dì fatale.
Ma mentre essi si danno mille abbracci,
Esce Lirina fuor co' scartafacci.

LIX.

E fciolta i biondi crini, in gonna corta,
Nuda il bel piede corre alla fontana,
E con la verga, che in mano ella porta,
Fa un cerchio in terra, ed un nell'aria vana:
Ed ogni ftella e la Luna s'ammorta,
Ed atra nube pe'l cielo fi fpiana,
E giù tramanda in fpaventevol foggia
Di grandine groffiffima una pioggia.

LX.

Chi ha veduto giuocare al pallon groffo,
Può dir d'aver veduta la tempefta,
Che a' forti cavalier cadeva addoffo:
Perchè la grandin, che lor dava in tefta,
Era rifpinta in alto a più non poffo;
Talchè per loro fu cofa di fefta.
Sol Malagigi avria pericolato;
Ma fotto del caval ftette celato.

LXI.

Finita la terribile procella,
Che ftritolò le querce e gli alti faggi,
Ma il buon Ricciardo non moffe di fella,
E agli altri due non potè fare oltraggi;
Ecco che il cielo di nuovo s'abbella,
E fi veggon del Sole i chiari raggi,
E venir loro incontro con gran fretta
Una leggiadra e lieta giovinetta.

LXII.

La quale a nome della bella Argea
E di Corese saluta piangendo
I due pedoni; e in sostanza chiedea
Da loro ajuto nel periglio orrendo
Di vita, in cui ponevale la rea
Donna, che quivi ha l'impero tremendo:
E se l'ajuto non veniva presto,
Le avria tratte di vita un vil capresto.

LXIII.

Ad una voce gridano ambidue:
Eccoci pronti. Ed ella: Vi conviene
Entrare in una grotta, e calar giùe,
Dov' esse stanno avvinte tra catene.
Ed essi: Andiamo, e non si tardi piùe
A trar le nostre consorti di pene.
Ricciardo li sconsiglia, e ancora il nano;
Ma gettan tutti le parole in vano.

LXIV.

Ella va innanzi, e quei le vanno appresso;
Entran nel prato; e vicino alla fonte
Si ferma a piede d'un'alto cipresso:
Ed ecco (dice con dimessa fronte)
Lo speco, ove il miglior del nostro sesso
Fatto è bersaglio di dispregi ed onte.
Orlandino in un tratto vi si getta;
L'altro lo segue a modo di saetta.

LXV.

Sonosi appena in lui precipitati;
Che si riserra il diviso terreno;
E la fanciulla per li verdi prati
Se ne dilegua via come baleno.
In vedere sì male capitati
Ricciardo i due garzoni, venne meno;
E riavuto pianse amaramente
L'inopinato misero accidente.

LXVI.

Quando un dragone d'immensa figura
Si vede in faccia, e da man destra un toro;
E alla sinistra di strana misura
Un gigantaccio ignudo, ispido, e moro;
Di dietro una voragine sì oscura,
Che a sol pensarvi d'affanno mi muoro.
L'aria s'oscura, e quelle orride furie
Gli vanno addosso a un tempo a fargli ingiurie.

LXVII.

Con le zampe davanti il buon destriero
Lo difende dal drago; e con la spada,
Ch'ei gira a tondo veloce e leggiero,
Si difende dagli altri, e fassi strada
Per dilungarsi da quel pozzo nero,
Dove, misero lui, s'avvien che cada;
Quando per l'aria battendo le penne
Un strano augello addosso a lui pervenne.

LXVIII.

Sì groſſo egli era, ē avea sì lunghi artigli;
Che un'elefante avria portato in alto,
Come portano l'aquile i conigli.
Ricciardo, ancorchè aveſſe il cur di ſmalto,
E ſi rideſſe di tutti i perigli;
Qui gli diede il timore un po' d'aſſalto;
E Malagigi miſero ed afflitto
Stava ſotto il cavallo, e ſtava zitto.

LXIX.

E fece mille prove e mille incanti,
Per diſparire con Ricciardo inſieme;
Ma i Diavoletti ſuoi ſono birbanti,
E con ſorti ſcongiuri invan li preme;
Perchè a farſi ubbidir non ſon baſtanti:
Che il Demonio del loco non lo teme,
Il quale ha maggior forza; onde il meſchino
Sta ſempre lagrimando, e a capo chino.

LXX.

Ed ecco che ad un tratto in ſul cimiero
Un'artiglio egli ſtende, e l'altro caccia
Sopra del collo al nobile deſtriero,
E ſu li tira; e lieto della caccia
Rota per l'aria libero e leggiero,
E gettarlo nel pozzo ognor minaccia.
Ricciardo impugna la poſſente lancia,
E glie la ficca in mezzo della pancia.

LXXI.

Un miglio buono alzato in aria s'era,
Quando sentissi dentro le budella,
E passar'oltre in misera maniera
L'asta fatal, che omai la coratella
Gli passa, e già gli dà l'ultima sera;
E tanto egli è il dolor, che lo martella;
Che lascia il Cavalier, lascia il ronzino,
Il quale cade al gran pozzo vicino.

LXXII.

Ma l'uccellaccio morto veramente
Vi cadde in mezzo; e al suo cader si chiuse
Il vano orrendo; e il drago immantenente
Disparve; ed il Gigante si confuse.
Or qui ti prego, Apollo, caldamente,
E teco prego il coro delle Muse,
Che mi diate conforto e diate forza,
Perchè l'opra più cresce e si rinforza.

LXXIII.

Visto Lirina il caso disperato,
Torna a tentar di nuovo la sua sorte;
E veggendolo tutto innamorato
Di Despina promessagli in consorte,
La fa venire sopra il verde prato,
E comanda ad un mostro, che la porte
Avanti a Ricciardetto, e fugga via,
Acciò ch'egli la seguiti per via.

LXXIV.

Il moſtro in braccio ſe la prende, e paſſa
Davanti a Ricciardetto, il quale appena
L'ha viſta; che la lancia a un tratto abbaſſa,
E il ſegue col deſtrier con molta lena,
Che gl'intricati rami apre e fracaſſa.
Ma vada pure. Or ſe dolore e pena,
Donne, vi preſe del caſo crudele
Di quella coppia di ſpoſi fedele;

LXXV.

Deh non v'increſca, che a cercar di loro
Io rivolga il mio canto; perchè almeno
Saprem qual fine egli ebbe il lor martoro.
Ma fate pur'il bel viſo ſereno:
Ch'eſſi ſtan bene, e ſtanno in mezzo a un coro
Di donzellette ſu verde terreno:
Mangian del buono, e bevon del migliore,
E ſi ridon del voſtro e mio dolore.

LXXVI.

Che quella grotta e quel gran precipizio
Non era coſa vera, ma apparente,
Atta però a ingannar voſtro giudizio:
Ed in queſto il Dimonio è aſſai valente:
Ma le donzelle e il fortunato oſpizio
Fantaſtico non era certamente.
Quivi Lirina chiudere facea
I cavalier, ch'uccider non potea.

LXXVII.

Ed in una nefanda capponaja
Li tratteneva, acciò si fesser grassi.
V'eran strumenti musici a migliaja,
E vi dormivan come ghiri e tassi.
V'era fino del vin di Germinaja,
Di che in terra il miglior certo non dassi;
E v'era il Faraon, v'era il San Pavolo,
Che a' Pistojesi avea rubato il Diavolo;

LXXVIII.

Perchè dal vino e da lussuria oppressi
Non alzasser la mente a belle imprese;
Ma scordati del tutto di se stessi,
Con l'alme a terra piegate e distese,
E co' pensieri tarpati e dimessi
Vivesser, come bestie al ventre intese,
Ed a null'altro; e in sì sporca maniera
Passasser la lor vita e giorno e sera.

LXXIX.

Orlandino non più pensa ad Argea,
Nè Nalduccio a Corese; anzi d'accordo
D'esser senza consorte ognun dicea.
Ma taccias ormai d'un così lordo
Ostello, e d'una vita tanto rea;
Perchè troppo flagello, e troppo io mordo
I garzon, che a mal far voglia non mosse;
Ma il senno per incanto a lor guastosse.

LXXX.

Tempo verrà, che di nobil roſſore
Ne ſaran tinti e n'averanno affanno;
E riſcaldati da deſio d'onore
La perduta lor fama accreſceranno.
Così caſca talora il corridore
Per non ſuo fallo, e ſi rammenda il danno;
Che l'animo gentil, ſebbene intoppa
Alcuna volta, non però ſi azzoppa.

LXXXI.

Queſto bordello e queſte coſe ſtrane,
Di cui la ſelva è piena tutta quanta,
M'hanno fatto ſcordar delle lontane
Armi, e di Carlo mio. Ma pur, ſe tanta
Grazia averò di giungere a domane,
Non laſcierollo: ſebben canta canta,
Mi ſcaldo aſſai e guaſtomi il cervello,
E m'eſce poi di mente e queſto e quello.

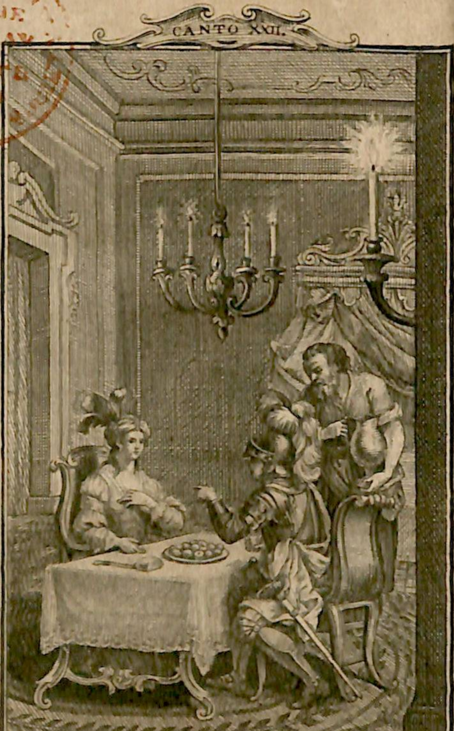
LXXXII.

Però, ſe voi mi amate, come ſpero,
Mi dovete ſoffrir nel modo ſteſſo,
Ch'uom ſoffriamo per troppi anni leggiero.
Ch'or principia un racconto, e quello ſmeſſo,
Altro ne prende e ſmarriſce il ſentiero:
Che il vecchio parla aſſai, nè corre appreſſo
Della lingua, veloce com'ei vuole
La memoria, e van ſole le parole

LXXXIII.

Onde s'è breve il Canto questa volta,
Non vi rincresca: che s'io resto in vita,
Ne averete de' lunghi; perchè molta
È la materia; ed anzi ella è infinita.
Ed avanti ch'io l'abbia ben raccolta,
Ben collocata, e meglio digerita,
Talchè si possa dir: Noi siamo al fine;
Quante dovran passare estati e brine?

Fine del Canto Vigesimoprimo.



Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1780.

Volse Despina le sue luci belle
Al vago giovinetto, e con un riso
Disse; Tempo è, che da me sii diviso.

RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Dopo molta fatica e guerra molta,
Torna Despina all'amorose brame.
Lirina maga, per lo sdegno stolta,
Fa i duo minor cugin cessar di fame.
E' rubata Despina un'altra volta
Per l'empie insidie del Vecchiaccio infame;
Ma a Dio piacendo, ne successe bene,
Perchè i compagni liberò di pene.

I

SEmpre ho creduto, e or più mi ci confermo,
Che fare a modo suo spesso è ben fatto.
Così vediamo risanar l'infermo,
Che medico non volle a verun patto.
Perchè sebben ne dubbj è un forte schermo
Un buon consiglio a prenderlo in astratto,
Però di molte volte accader suole,
Che del preso consiglio un poi si duole

II.

Perchè bisogna secondar sovente
Certi impeti improvvisi di Natura:
Ch'essi son quei, che presi prontamente
Ci fanno avventurosi a dirittura:
Ma se uno è punto punto negligente
Nell'eseguirli, addio buona ventura;
Nè per molto che poi le corra appresso,
Di ritrovarla mai gli sia concesso.

III.

E questo tanto più far ci conviene,
Quanto che la Natura, ch'è benigna,
Ne' mali nostri ci aita e sovviene.
Quando si tratta di cosa maligna,
Ci sparge un non so che dentro le vene,
Che par che ci rigetti e ci respigna
Dall'abbracciarla: s'è cosa gradita,
In mille guise ad averla c'invita.

IV.

E di qui nascon quelle voci pazze:
Beato me, se avessi fatto e detto!
Che s'odon tutto il giorno per le piazze.
Per questo io lodo molto Ricciardetto,
E tutti quei, che son di tali razze;
Vo' dire, ch'hanno un simile intelletto:
Che senza porla molto sul liuto,
Fan quel, ch'un tratto in capo è lor venuto.

V.

Se vi ſovviene, il Diavol maladetto
In figura terribile e feroce
Paſsò davanti al noſtro Ricciardetto
Con la ſua donna in collo, che a gran voce
Chiamava aita, e ſi batteva il petto;
Onde a ſeguirla ſi miſe veloce:
Nè aſcolta Malagigi, e non lo cura,
Vago d'uſcire d'una tal ventura.

VI.

Il deſtrier di Ricciardo era sì fatto,
Ch'avria paſſato il cervo e il cavriuolo;
Anzi che il corſo ſuo per niun patto
Vinto ſaria dall'aquilino volo:
Lo ſteſſo vento avuto avria dicatto;
Ch'el l'avanzava poco ſpazio ſolo:
In ſomma egli correva forte tanto,
Che il Diavol ſempre ſel vedeva accanto.

VII.

Or mentre così volan questi due,
Giungono in mezzo ad un'ampia pianura,
Ove fingendo non poterne piùe,
Si ferma quell'orribile figura,
E dice a Ricciardetto. Odimi tue:
Io non ti fuggo mica per paura,
Ma per comando del mio ſommo Sire;
E triſto te, ſe ancor mi vuoi ſeguire.

VIII.

Perchè costei non m'uscirà di mano
Per modo alcuno; e tu pazzo ben sei,
Se tanto speri. Eh io non pugno invano;
(Riprese Ricciardetto) e se gli Dei
Vorran, ch'io muoja in questo aperto piano,
Senza ch'io possa ricovrar costei;
Per sì bella cagion muojo contento:
Sol che resti in man tua, mi dà tormento.

IX.

Ciò detto, impugna la sua lancia d'oro,
E contra il mostro orribile si caccia.
Ma quei, che ha di tristizia ampio tesoro,
Prende Despina sotto ambe le braccia;
E come in Vaticano con decoro
Un Canonico suol mostrar la faccia
Del Nazareno ne' giorni più santi;
Così Despina ei si teneva avanti.

X.

Ove drizza la lancia Ricciardetto,
In quel verso Despina egli rivolta;
Sicchè deluso il forte giovinetto
Per l'ira è quasi presso a dar la volta:
Ch'ei vede ben, che aver non puote effetto
La sua vendetta: che difesa molta
Fa al brutto mostro la bella fanciulla;
E ch'ei per sua cagion non può far nulla.

XI.

Salta talora ſubito e leggiero
Per ferirlo ne' fianchi, o nelle reni;
Ma della donna il volto luſinghiero
Trova per tutto, e fa che il colpo affreni.
Penſa ei talor, ſe fantaſtico o vero
Sia quel bel corpo e quegli occhi ſereni;
Ma comunque ſi ſia poi, non gli baſta
L'animo di ferirla, e abbaſſa l'aſta.

XII.

Solo l'accorto e nobile cavallo
Offende il moſtro, e non fere Deſpina;
Che co' piedi davanti ſenza fallo
Diſerta le ſue zampe, anzi rovina.
Grandi ugne egli vi aveva, e antico callo
Per ripararle da gelo e da brina,
Ma non dalle terribili zampate
Di quel deſtriero fatto dalle fate.

XIII.

Or mentre in queſta guiſa ſe ne ſtanno,
Ecco venire per l'ampia pianura
Gran ſerpe, che a vederla mette affanno.
Come un toro groſſa è nella cintura,
E lunga un miglio, ſe pur non m'inganno:
Che ingrandiſce le coſe la paura.
La teſta è poco men d'una botte,
E getta fuoco di giorno e di notte.

XIV.

Vicina al Cavaliero un trar di mano
Mezza ſi rizza, e un campanil raſſembra
Indi ſi lancia in modo acerbo e ſtrano
Verſo di lui; e triſte le ſue membra,
Se non andava il ſuo deſire in vano
Per il cavallo, che (ſe vi rimembra)
Sapea far tutto, e lo poteva fare;
Onde potè quella ſerpe burlare.

XV.

La quale non potendoſi tenere,
Si diſcoſtò dal Cavaliere aſſai.
Pur con la coda, in cui tanto potere
Aveva, che non può penſarſi mai;
Cinſe in modo il cavallo, e il Cavaliere,
Che miſe entrambo negli ultimi guai.
Ma la Fortuna, di Ricciardo amica,
Il braccio deſtro a tempo gli diſtrica.

XVI.

E con eſſo impugnata la famoſa
Spada, che tutto rompe e tutto fende,
La ſerpentina faſcia aſpra e ſcaglioſa
Col reſto anelle, e libero ſi rende;
Non altrimenti che tagliar feſtoſa
Suole la plebe nelle ſue merende
Il dì di San Lorenzo a caſa mia
Que gran cocomeroni per la via.

XVII.

Ma in quella guisa, che vediam ripieno
Il ventre de' mosconi di vermetti;
Tal della serpe dal reciso seno
Uscîron più migliaja di serpetti,
Sottili in prima come giunchi o fieno;
Ma sì crebbero in breve e fur perfetti,
Che crescon meno all'agostina piova
Le botticelle uscite fuor dell' nova.

XVIII.

Di teste e colli d'orridi serpenti
Ondeggia tutto quanto il largo prato,
Come di Giugno a' zeffiri clementi
Si muove il grano tra verde e seccato.
I fischi strani e l' aspre fiamme ardenti,
Che gettavan le ree per ogni lato,
Recavano alla vista ed all' udito
Uno spavento, un'affanno infinito.

XIX.

Queste d'intorno al forte Cavaliere
Si van mettendo a foggia di palizzo,
D'onde d'uscir non abbia ei più potere.
Ma mentre ognuno pensa allo stravizzo,
Che spera far di lui e del destriere;
Egli al cavallo, ch'era saltamizzo,
Feo far tal salto, che uscì fuor del cerchio;
Ma non vi fu già punto di soverchio.

XX.

E fattolo fuggire, anzi volare,
In poco tempo uscì del prato fuora.
Il giorno intanto comincia a mancare;
E quà parte del monte si scolora,
E là del piano; e già rosseggia il mare,
E poi si sbianca e s'annerisce ancora
Col resto delle cose; e in tempo breve
A lui si toglie il Sole, altri il riceve.

XXI.

Il cavallo non mangia: che si pasce
D'aria, e v'ingrassa come il porco a ghiande,
Ma Ricciardo si trova in dure ambasce,
Fame provando tormentosa e grande;
E nulla cosa entro quel bosco nasce
Da farne benchè misere vivande;
Onde molto s'affanna e si dispera,
E crede di morire in quella sera.

XXII.

Insino allora ei s'era mantenuto
Con certi biscottini e rotellette,
Fatte di pollo e di piccion battuto,
Che Malagigi a lui nel bosco dette:
Ma queste eran finite; e nuovo ajuto
Aver non può, se come le civette
Non si pone a mangiar lucertoloni,
Che v'erano in quel bosco a milioni.

XXIII.

Così da molta fame e da ſtanchezza
Vinto il garzone, abbandona la briglia
Sopra il cavallo; e quel con gran preſtezza
Là torna, ove l'orribile famiglia
Laſciò de' ſerpi, ch'ei nulla li prezza;
Anzi lor ſalta addoſſo, e li ſcompiglia;
E ritrovato il moſtro con Delpina,
Correndo quanto può, gli s'avvicina.

XXIV.

Fugge la fera, e tanto ſi ſpaventa
Di vederſi così Ricciardo appreſſo;
Che più del ſuo dover non ſi rammenta.
Lirina dielle per comando eſpreſſo,
Che ad uſcire del boſco ſteſſe attenta;
Perchè uſcendo n'avria triſto ſucceſſo.
Or quel Demonio vinto dal timore
A un tratto ſi trovò del boſco fuore.

XXV.

Pone egli appena la zampa caprigna
Sopra il terreno, che non fu incantato;
Che perde ogni ſua poſſa, e ratto ſvigna,
Laſciando la donzella ſopra il prato;
A cui non più la bevanda maligna
Toglie la mente, come pe'l paſſato;
Anzi torna nell'eſſer ſuo perfetto
Amante, como pria, di Ricciardetto.

XXVI.

In questo mentre la benigna e pura
Luce con passo trionfale e lento
Premea le terga della notte oscura;
E ripiene di gioja e di contento
Le cose ripigliavan sua figura:
Del chiuso ovile usciva fuor l'armento;
E sbadigliando e stirandosi tutto
Già s'era al campo il villanel ridutto.

XXVII.

Despina, che non sa dove si sia,
E per la dubbia luce non ravvisa,
Se la fortuna sua sia buona o ria;
Molte cose fra se pensa e divisa;
E per la selva di nuovo s'invia:
Che aver più sicurezza ivi s'avvisa;
Che non sa chi si sia quell'uomo armato;
E teme d'ogni cosa in tale stato.

XXVIII.

Ricciardo se ne stava come morto;
Sicchè non vede la sua donna bella:
Che tal vista gli avria dato conforto.
Ma mentre vuol fuggirsi la donzella
Nel bosco, che credeva esser suo porto,
Il destrier l'addentò per la gonnella,
E la tenne sin tanto che aggiornosse,
E il buon Ricciardo dal sonno si scosse.

XXIX.

Quando egli ſcorſe l'amata Deſpina,
E fuor ſi vede del boſco incantato;
Si gettò dal deſtriero con rovina,
Già la viſiera e l'elmo diſlacciato.
Ma per l'immenſa gioja repentina
Ancor parte del volto avea celato;
E preſala per mano, dal contento
Si ſtette per morire in quel momento.

XXX.

Deſpina, che digeſta ha la bevanda,
Che innamorar la feo d'una fanciulla;
Vedendo tal guerriero in cotal banda,
Lo guarda, come guarda dalla culla
Fanciul, che ancor la poppa non domanda,
La dolce balia, quando poco o nulla
Del viſo ella gli moſtra per celiare
Con eſſo, o a un tratto qual'è gli compare.

XXXI.

Che quando per Ricciardo ravviſollo,
E aſſicuroſſi ben, ch'egli era deſſo;
Fu per gettargli le braccia ſul collo:
E Ricciardo volea pur far lo ſteſſo,
Ancorchè pe'l digiun foſſe sì frollo:
E ſe nol feron, fu prodigio eſpreſſo.
Almen così cred'io; perchè gli amanti
Per l'ordinario non ſono mai ſanti.

XXXII.

Nè in vita mia mi son mai persuaso,
Che amore ed innocenza faccian lega;
E se la fan talvolta, sarà caso.
Un'uom, che a donna piaccia, e che lei prega;
Se lo ributta, vo' perdere il naso.
Perchè, sebbene un qualche poco nega,
E fa la dura a forza d'onestade;
Dalle, ridalle, insin si stracca e cade.

XXXIII

Però ridete pur, quando ascoltate
Che son le belle donne come scale
Per girsene al Fattor, che le ha formate;
Perchè per esse a contemplar si sale
Le divine bellezze a noi negate.
Avanti del peccato originale
Forse questo accader potea nel Mondo;
Ora son buone per mandarci al fondo.

XXXIV.

Ma tra lor, che la fede s'avean data
Di sposarsi, cammina altro discorso;
Nè va sì per minuto riguardata
Cosa per cosa, ma quasi di corso.
Despina dunque lui guata e riguata,
Ed egli lei; e conforto e soccorso
Prende da que' begli occhi, che gli danno
Più di vigor, che i balsami non fanno.

XXXV.

Il Sole intanto ſu i monti compare;
E dice al ſuo Ricciardo allor Deſpina:
Ritorna in ſul cavallo, ſe ti pare,
E ſu la groppa io ti ſtarò *vicina*;
Ed anderemo preſto preſto al mare,
Ove ho una *villa* degna di *Regina*.
Andiam, diſſe Ricciardo, e *preſo il freno*,
Nel ſalire a caval parve un baleno.

XXXVI.

E Deſpina ancor'eſſa, più leggiera
Che non è piuma, volò ſulla groppa;
E il buon cavallo di tutta carriera
Porta ambeduo, come foſſer di ſtoppa:
E al parer mio giuſto in un'ora intera,
(Vedi, lettor, ſe avean buon vento in poppa)
Fecero trenta miglia, ed arrivaro
A quel palazzo veramente raro.

XXXVII.

Egli era in mare mezzo collocato,
E mezzo in terra: la marina parte
Avea dal deſtro e dal ſiniſtro lato
Ampie muraglie, poſte con tal'arte,
Che feano un'ampio porto al guardato
Da tutti i venti; che le vele ſparte
Non ſi moveano all' aura punto o poco.
E d'ampie navi era capace il loco.

XXXVIII.

Sovra le mura poi intorno intorno
Era un vago giardino, e dalle bande
Di ſtatue v'era il bel recinto adorno;
E ſovra un'arco maeſtoſo e grande
V'era un Nettuno co' Tritoni attorno:
Opre tutte di bronzo, e sì ammirande
Per lo lavoro e per l'immenſa altezza;
Che a voler dirlo ſarebbe ſciocchezza.

XXXIX.

Stavan dall'ime parti di quell'arco
In due conchiglie di candide perle
Doride e Galatea, che in vece d'arco
Avevan reti, non da quaglie o merle,
Ma da predar peſci di grave carco;
Sì vaghe, che ſtupore era a vederle.
Delle conchiglie legati a ciaſcuna
Eran Delfini dalla ſchiena bruna.

XL.

Quando il Sol poi precipitava in mare,
E la notturna Dea ſtendea il ſuo manto
Sopra le coſe, e le facea mutare;
Quell'arco comparia ſplendido tanto;
Che aſſai da lunge ſi potea mirare;
Talchè il nocchier col legno mezzo infranto
Urtava ancor con le tempeſte ardito,
Su la ſperanza del porto e del lito.

XLI.

Nel mezzo al porto poi di dolce umore
V'era una fonte, che gettava in alto,
E rallegrava ai riguardanti il core:
D'oro era tutta, e d'un bel verde smalto
Coperte eran le sponde e dentro e fuore
Nè più del vero l'adorno ed esalto;
Anzi tralascio cento cose e cento,
Perchè non dica alcun, ch'io me le invento.

XLII.

Per quella parte poi, che si distende
Il gran palagio per l'erboso piano,
Sono cose sì rare e sì stupende,
Che non le può capir pensiero umano.
In suo paraggio foran selve orrende
Le gran bellezze del giardin Pinciano,
E farieno Aranguez e il gran Versaglie.
Appresso lui sfasciumi ed anticaglie.

XLIII.

Per trenta miglia si dilata in giro
Il vago bosco di mura cerchiato,
Che mani industri in mille strade apriro
E quinci e quindi; ed ha nel mezzo un prato,
Dove fan capo con ordine miro
Tutte le strade; e in mezzo è collocato
Un chiaro lago; e intorno ad esso stanno
Platani tai, che fino al ciel sen' vanno

XLIV.

Tra pianta e pianta son di marmo Pario
Satiri e ninfe con tazze e bicchieri,
E tutti versan l'acque in modo vario.
Cingono il prato alti cipressi e neri;
E v'è di cacce sì copioso svario;
Che sia con dardi, con reti, o levrieri,
O pur con visco, si può far gran preda,
Senza che di mancanza alcun s'avveda.

XLV.

Quà vola il francolino, e là il fagiano;
Qui nell'alzarsi la pernice fischia,
E su dall'erto riviene nel piano,
E tra i cespugli s'asconde e frammischia;
Qui c'è la starna, e il bel gallo montano;
E l'anitra ciarliera ch'or s'arrischia
Su l'acque, or sul terreno; e tutti insino
Qui son gli augei di piume peregrine.

XLVI.

La damma, il capriolo, e la gazzella
Lascian venirsi il cacciator vicino.
Cigni non v'è, nè se a altra più fella;
Per la memoria del crudel destino,
Che delle Dee fe piangere la più bella,
E sospirare nel cerchio divino,
U' il nettar sacro ella versosse in petto,
Pensando al suo ferito giovinetto.

XLVII.

Ma candidi armellini, e timorosi
Conigli, e lepri empiono il piano e il monte.
A sì bel loco gl' infiammati sposi
Giunti che furo pe 'l calato ponte,
Al palagio ne andaro desiosi
Per rinfrescarsi, quando ecco di fronte
Veggion venire un vecchio, e lor domanda
Chi sieno, onde venuti, e da qual banda.

XLVIII.

Siam gente Franca; disse Ricciardetto.
Ed egli: Ancor voi me ne avete cera,
Ch' entrar volete sotto questo tetto
In una molto libera maniera;
Ma se voi non avete altro ricetto,
Alloggerete all' aria oggi e stasera.
Ritorna indietro, e chiude in un' istante
La porta, e fa l' orecchie di mercante.

IL.

La fame, che tormenta Ricciardetto,
Non può soffrir la villania del vecchio;
Ed: Apri (grida) pazzo maledetto,
O a romper questa porta m' apparecchio:
E tristo te, s' io la rompo in effetto:
Che il maggior pezzo tuo sarà l' orecchio.
E in questo dir con la lancia fatata
Comincia a dar nell' uscio all' impazzata.

L.

Era tutta di bronzo la gran porta,
Come quelle, che ſtanno al Vaticano;
Ma l'eſſere di bronzo coſa importa
Per sì gran lancia, e poſta in sì gran mano?
L'aperſe preſto preſto a farla corta;
Anzi che roveſciolla ſopra il piano.
Il vecchio, nell'udir quel gran fracaſſo,
Per lo ſpavento ebbe a reſtar di ſaſſo.

LI.

Monta le ſcale la bella Deſpina,
E trova il vecchio, che ſta per morire
Dalla paura della gran rovina
Ma ella a un tratto gli comincia a dire
Siccome è ſua Signora e ſua Regina;
Ond'egli prende allor fiato ed ardire,
E se le butta a' piedi, e le domanda
Perdon del fallo, e ſe le raccomanda.

LII.

Gli perdona benigna, e fa che ancora
Gli perdoni il ſuo caro Ricciardetto.
Ma perchè la gran fame lo divora:
Dammi (ei dice) del pane e vino ſchietto,
Buon vecchio mio, e faremo pace allora.
Parte ei veloce, e con un buon fiaſchetto
Ritorna, e con un pane fatto in caſa,
Ma freſco sì, che da lungi s'annaſa.

E dopo

LIII.

E dopo il pane portò fichi, e pere,
Ed uva fecca, ed altre bagattelle,
Che fecero gli amanti riavere.
Ma perchè già fpargevafi di ftelle
L'aria, e le cofe fi facevan nere;
Volfe Defpina le fue luci belle
Al vago giovinetto, e con un rifo
Diffe: Tempo è, che da me fii divifo.

LIV.

E impofe al vecchio, che lo conduceffe
In una ftanza dalla fua lontana;
Lo che quanto a Ricciardo fuo dolesse,
È cofa a immaginarfi molto piana:
Ma di far'opra, che a lei difpiaceffe,
S'aftenne ei fempre; e ben fu cofa ftrana.
Ma quefta volta avrebbe fatto meglio
A riderfi di lei, e più del veglio.

LV.

Vuole ubbidirla; e non trova la via
Di fuora ufcir dalla beata ftanza.
Il vecchio, che ha da fargli compagnia,
Lo chiama, e tira; e poco o nulla avanza:
Che pare un'uomo entrato in agonia.
Di tanto amore e di tanta coftanza
Gode Defpina, e lo ringrazia ancora;
Ma vuole l'onor fuo, ch'egli efca fuora.

LVI.

Però gli dice: Il mio caro Ricciardo,
Insin che il padre mio non è contento
Che siamo sposi; sebbene tutta ardo;
Non sdegnar, se a star teco non m'attento.
L'onore è cosa piena di riguardo,
E debbe custodirsi ogni momento,
Ma più la notte: onde or da me t'invola.
Che onesta esser non posso, se non sola.

LVII.

Ah lascia star (soggiunge Ricciardetto)
Cotesti tuoi pensieri; ed una volta
Finiamo questo viver maladetto,
Pieno d'affanno e di miseria molta.
Tu starai dentro, ed io fuora del letto:
Che così sola non vo' mi sii tolta.
Ed in ciò dire con molta possanza
Sospinge il vecchio fuora della stanza.

LVIII.

E le dice: Despina, io sto sì fisso
Di star qui dentro, e non voler partire;
Che se a cacciarmi venisse l'abisso,
A pezzi forse mi potria farne ire.
Lo guarda la fanciulla fisso fisso,
Con occhio tal, che lo fa impaurire;
Onde s'agghiaccia, e tornato in se stesso,
Esce di stanza, e vanne al vecchio appresso.

LIX.

Così di notte il can del contadino,
Non conoſcendo l'uſata figura,
Vuole inveſtirlo com' un' aſſaſſino,
E abbaja sì, che gli mette paura:
Ma quando egli lo ſgrida da vicino,
E tragli un ſaſſo od altra coſa dura;
S'azzitta allor, che la voce conoſce,
E fugge con la coda tra le coſce.

LX.

In quella notte ſi colcò veſtito
Il meſto Ricciardetto; e ſopra il prato
Reſtò il cavallo, che d'aria è nudrito,
E in neſſun tempo mai vuol ſtar ſerrato.
Deſpina, che d'amore ha il cor ferito,
Muor di voglia d'aver Ricciardo a lato.
Ma così ſono tutte le ragazze:
Le più ſavie al di fuor ſon le più pazze.

LXI.

Il vecchio intanto ſenza far parola,
Al ſuo Signore invia per una ſuſta
Avviſo, come in caſa ha la figliuola,
Ch'egli in cercarla ogni luogo riſiuſta.
E fagli anche ſaper, che non è ſola;
Ma ſeco ha un bel garzon, che aſſai le guſta:
E queſti è sì gagliardo e così forte;
Che del palazzo gli ſpezzò le porte.

LXII.

Or dormano gli amanti, e solchi il mare
La barchetta, e le sia propizio il vento:
Che all'afflitta Lirina io vo' tornare,
Che il bosco ha pieno di strano lamento,
E vuol morire, e vuolsi vendicare:
Al fin del bosco giunse in quel momento
La misera, che il Diavolo inseguito
Scappò fuora, e l'incanto fu finito.

LXIII.

Malagigi restò nelle sue mani;
Che galoppava a Ricciardetto appresso.
E stette quasi per mandarlo in brani;
Ma in vederlo sì piccolo e dimesso,
Lo legò per il collo come i cani,
Ed appiccollo a un ramo di cipresso,
Pensando quivi, ch'ei restasse morto:
E ben se vista di morir l'accorto.

LXIV.

Ma non sì tosto altrove ella si volse;
Che il Diavoletto suo cheto e leggiero
Da quell'infausta pianta lo disciolse:
E di Ricciardo seguitò il sentiero:
Di che Lirina poi tanto si dolse;
Ch'ebbe a morir per rabbia daddovero:
Che se a sorte quel giorno era indovina,
Di Malagigi avria fatto tonnina.

LXV.

Nè vi deve arrecar' alcun ſtupore,
Perchè a Lirina ciò non foſſe noto:
Che il Diavol ſuol per forza far favore;
E poi fra lor v'è di concordia il voto,
Quando ſi tratta di darci dolore;
Ed hanno anch' eſſi per un lor divoto
Una tal diſcretezza, che ſovente
Lo ſcampa dal pericolo imminente.

LXVI.

Laſciato Malagigi al ramo appeſo,
Torna Lirina, e penſa fra ſe ſteſſa
Di far vendetta del ſuo onore offeſo:
Che il viver così miſera e depreſſa
L' affligge a morte; ed hanne il volto acceſo
Di roſſor tale, che a fiamma s' appreſſa:
E dopo aſſai penſar conchiude alfine
D' uccider le due donne pellegrine.

LXVII.

E ſe puote, Orlandino e il così prode
Nalduccio, ch' ambi ſtanno allegramente,
Ed han ſtoppato il biaſimo e la lode.
Ma le ſue ire non ſon ben contente,
Se lor (come ſi dice) il cuor non rode,
E non li fa morir meſchinamente.
Però li tragge fuora dell' oſtello,
E li mena nel ſuo forte caſtello.

LXVIII.

Ed in eſſo vi mena ancora Argea
Con la bella Coreſe; ed opra in guiſa,
Che ognun ben riconoſcerſi potea;
Talchè per la gran gioja ed improvviſa
D'eſſere in Ciel Nalduccio ſi credea;
E la ſteſſa fortuna ſi diviſa
Orlandino d'avere; e le donzelle
Non capiſcon per gioja nella pelle.

LXIX.

Ma l'allegrezza lor cangioſſi preſto
In dolor tal, che a dirlo non ho core.
Meglio per lor ſaria ſtato un capreſto,
Meglio un coltello, che a un tratto ſi muore.
Ma Lirina non è ſazia di queſto:
Vuol che muojan di fame e di dolore;
E vorrebbe, potendo, la crudele,
Che ſi ſtruggeſſer come le candele.

LXX.

E perchè non ſi poſſan dare aita,
O morire abbracciati in tanto affanno;
Ecco che d'un criſtallo è circuita
Ogni perſona, e il loco ove ſi ſtanno.
Nè quì il valor, nè quì l'anima ardita
Poſſono oprar: che parte più non ci hanno;
Tanto più che ſon tutti diſarmati,
E i criſtalli ſon groſſi ſmiſurati.

LXXI.

Parevano le donne e i cavalieri,
Racchiusi in quei cristalli così duri,
Tante lucerne o tanti candelieri,
Posti ne' vetri, acciò che sien sicuri
Da' zeffiretti placidi e leggieri;
Ovvero uccelli o diavoletti oscuri,
Che stan chiusi nel vetro all' acque in mezzo,
Che son sì vaghi, e s' hanno a poco prezzo.

LXXII.

Quivi li lascia la crudel donzella,
E l' uscio chiude. Ora pensate voi,
Se l' ira a' due guerrieri il cor martella.
Piangon le donne, e: Oh sventurate noi
(Gridano) odiate da ciascuna stella!
Almen (diceva Argea) a' piedi tuoi
Morire potess' io, consorte amato!
Che dolce allor mi fora, o meno ingrato

LXXIII.

Ed il simile e più dicea Corese:
Che non v' è modo da scappar dal vetro.
Eran le voci da' mariti intese,
E l' udivan con volto acerbo e tetro;
Quando Nelduccio lagrimando prese
A rispondere a lor di questo metro:
È giunto il tempo, che forza è morire,
E non vale più a nulla il nostro ardire.

LXXIV.

Però soffriam questa sventura in pace,
E moriamo da forti. Avrà Lirina,
Che sì del *nostro affanno si compiace*,
Pena in vedere di *che tempra fina*
Sieno i cor nostri. *Può l'empia rapace*
Donna torci la vita, ed *in rovina*
Mandare i corpi *nostri; ma non vale*
Su la nostr'alma libera e immortale.

LXXV.

Intanto giunge il mezzogiorno e passa,
E ne viene la notte, e non si magna.
Dice Orlandino: Io non ho nulla in cassa,
E non mi reggo più su le calcagna.
Con gli sbadigli Nalduccio si spassa;
E pensano le donne alla Cuccagna,
Al bel paese, dove i fiori e i frutti
Degli alberi son pani, e son presciutti.

LXXVI.

Viene il secondo giorno, e stese al suolo
Stanno le donne per la debolezza.
Ma pria che venga il terzo, altrove io volo
Con le mie Muse; che a tanta fierezza
Resistere non posso: e n'ho tal duolo;
Che mi sento scoppiar di tenerezza,
In veder divorarsi dalla fame
Il fior de' cavalieri e delle dame.

LXXVII.

Ahi misero ch' io sono! non per questo
Potrò cantar di dolci cose e liete;
Ma il canto almeno non sarà funesto.
Spedito al Cafro Re (come sapete)
In un battello, che arrivò ben presto,
Dal vecchio un' uomo chiamato Lårete;
Cotanto egli era pescator valente;
Disse tutto allo Scricca brevemente.

LXXVIII.

Lungi tre miglia ell' era da Cobona
(Real città, dove abita lo Scricca)
La villa, in cui dormivan su la buona
Gli amanti: che sebben suol' esser picca
Infra il Sonno e l' Amor, nè l' un perdona
All' altro mai, ma sempre glie la sicca;
Pur dopo una vigilia bestiale,
L' Amor può meno, ed il Sonno prevale.

LXXIX.

Era in Cobona (o vedi che destino!)
Del Sir di Monotopa il maggior figlio,
Ch' era più fiero assai d' un can mastino.
Affrica tutta pende dal suo ciglio,
E nella Cafria ancora egli ha domino;
A cui lo Scricca ogni anno un' aureo giglio
Dà per omaggio. Or questi era venuto
Da per se stesso a prendersi il tributo.

LXXX.

Ed acceso per fama egli era tutto
Della bella Despina: e intese appena
Il suo ritorno; che chiese (e con frutto)
Le sue nozze allo Scricca, che ripiena
L'alma ha di gioja; che sebbene è brutto
Il genero, ha quattrini come arena;
E la bassa Etiopia, e l'alta ancora,
Ch'è un mezzo Mondo, l'inchina e l'adora.

LXXXI.

Vanne con questo solo e due scudieri
Alla villa Reale; e zitti zitti
Col vecchio van di Despina ai quartieri,
La qual dolce dormia: nè perchè gitti
Lo Scricca a lei le braccia, e non leggieri
La scuota; gli occhi nel sonno confitti
Puote aprir; ma tentenna e ritentenna,
Si desta; e trema per timor, qual penna.

LXXXII.

Ella sul primo si credè che fosse
Il suo Ricciardo; e stette per gridare,
E feo sue guance estremamente rosse:
Ma quando il padre potè ravvisare;
Riverenza e timor sì la percosse,
Che (come dissi) incominciò a tremare.
Ma i due scudieri la piglian di peso,
E vanno al porto con passo disteso.

LXXXIII.

Li ſeguita lo Scricca e il fiero Ulaſſo,
Che tal ſi chiama il Prence d'Etiopia;
E in un momento, perchè ci era un paſſo,
Vanno a Cobona. Ma non ſi fa copia
Del fatto, e ſopra vi ſi pone un ſaſſo:
Che la Cittade ha di milizie inopia;
E lo Scricca, che ſa coſa è Ricciardo,
Vuol camminare in ciò con gran riguardo.

LXXXIV.

Le diſperate voci e i pianti ſtrani,
Che fe Deſpina, e chi li vorrà dire?
Le bionde trecce ella ſtrappoſſe a brani,
Nè ſi laſciò la faccia di ferire
Con ugne: e uccifa con le proprie mani
Si ſarebbe; tanto era il ſuo martire;
Se le pietoſe donne, intorno a cento,
Non le ſtavano attorno ogni momento.

LXXXV.

Ma s'ella piange, Ricciardo non ride.
Che deſtatoſi appena in ſu l'Aurora,
Cerca d'alcun, che a Deſpina lo guide;
E chiama il vecchio: E non m'aſcolti ancora?
Ripiglia irato, e par che ſtrilli e gride.
Ma il vecchio della villa era già fuora;
Ond'egli corre in queſta parte e in quella,
E riſruca ogni quarto, ed ogni cella.

LXXXVI.

Va di ſu, va di giù, loco non laſſa,
Ch'egli non guardi, e par che al giuoco ci faccia
Del rimpiattin: per tutto apre e fracaſſa.
Alfin la ſorte ſua colà lo caccia,
Dove ad un tratto per dolor s'inſaſſa;
Poi in sè ritorna, e il caro letto abbraccia,
Letto ancor caldo, ove dormì Deſpina:
E ben s'immaginò della rapina.

LXXXVII.

Perchè la rete d'oro e i bianchi veli,
Con cui faſciava i biondi ſuoi capelli,
Trovò ſparſi per terra: e ſe crudeli
Egli chiamò, ſe ingiuſti, iniqui, e felli
Con quei, che vi ſon dentro, tutti i cieli;
E ſe degli occhi fece mongibelli;
E ſe fuora egli uſcì tutto arrabbiato;
Sel penſi chi davvero è innamorato.

LXXXVIII.

Forſe così per la ſanguigna veſte
Su' monti di Teſſaglia Ercole apparve;
E fu così (la madre uccisa) Oreſte
Dalle Furie agitato e dalle Larve;
E così, adorne d'edera le teſte,
Sembraro il dì, che in mezzo a lor comparve
Il Tracio Orfeo, le Baſſaridi inſane:
Ma queſte parità pur ſon lontane.

LXXXIX.

La prima cosa, ch' egli fece, accese
Nella villa un gran fuoco, e la distrusse.
Indi nel porto rapido discese,
Sfondò le navi, ed a morte condusse
Quanti nocchieri con la mano ei prese.
Poscia colà sul prato si ridusse,
Dov' era il suo destriero, e su vi sale:
E quello vola, come avesse l'ale."

XC.

Verso l'orribil selva ei s'incammina:
Che pensa, che colà ridutta l'abbia
Con qualche incanto suo l'empia Lirina;
Quando ritrova assiso in sulla sabbia
Malagigi in figura picciolina:
Nè quasi ravvisollo dalla rabbia;
Pur lo ravvisa, e se lo prende in groppa,
E inver'la selva tacito galoppa.

XCI.

Entra per essa, e nulla si spaventa
Di fiamme, e laghi, e di serpenti, e mostri;
Ma di Lirina al palazzo s'avventa,
E sul cavallo va per tutti i chiostri
E per le stanze: ed ei non si sgomenta;
Ma va, che par ch' egli abbia i piedi nostri;
E tanto gira, ch'entra dove stanno
I suoi cugini, e vede il loro affanno.

XCII.

Si prova con la lancia e con la spada
A romper quei cristalli; e il tempo getta
Con la fatica: che sembra rugiada
Qualunque colpo di tagliente accetta;
Quando il cavallo, che non mangia biada,
Le sue zampe a menar comincia in fretta
Sul cristallino masso; e mena mena,
Lo spezza sì, che quasi fanne arena.

XCIII.

Dopo l'un rompe l'altro; e in poco d'ora
Tutte son rotte ed anzi stritolate.
Ma libertà che serve a chi divora
La cruda fame? E in casa delle fate
Non c'è pane, e ne meno acqua di gola;
Sicchè a morire saranno forzate
Le belle donne e i due bei giovinetti,
Se dal Ciel presto non sono protetti.

XCIV.

Nalduccio appena puote alzar la testa;
Ed Orlandin si rizza, ma ricasca.
Argea non parla, e Corese sta mesta.
Malagigi rovesciasi ogni tasca;
Ma nulla trova in quella, e nulla in questa;
Tal che più ingagliardisce la burrasca,
E veggon, che non ponno più durare
Contro la fame, e lor convien mancare.

XCV.

Il buon Ricciardo, ancorchè in ſtato ſia
Da non ſentir d' altra coſa dolore,
Che ſol di lei, che gli han menata via;
Pur' ha pe' ſuoi cugini tanto amore;
Che vuol camparli da morte sì ria,
Se potrà tanto oprare il ſuo valore;
Onde corre a cavallo in ogni banda
Per trovar pane, ovvero altra vivanda.

XCVI.

E nel girar, che fa, trova Lirina,
Che fugge ſpaventata; ma il deſtriero
La giunge, e tien co' denti la meſchina.
Ricciardo allor con volto acerbo e fiero
Dice: Rendimi, o rea, la mia Deſpina,
Ovver di qui morir ſà pur penſiero.
Giura Lirina, che non l' ha rubata,
E ch'ella è fuor della ſelva incantata.

XCVII.

Non le crede Ricciardo, e il braccio innalza
Per tagliarle la teſta: e il buon cavallo
In quel punto da ſe lunge la sbalza;
Onde il gran colpo fu gettato in fallo.
Ma di nuovo il deſtrier la ſegue e incalza,
E la ripiglia in un breve intervallo;
Onde penſa Ricciardo, e ben s'appone,
Che in queſta coſa ella ci abbia ragione.

XCVIII.

Ma la donzella piena di paura
Dice: Signor, giacchè son giunta al fine
D' ogni mio bene e d' ogni mia ventura,
E che il peter delle fate divine
Superato è dalla tua gran bravura;
Abbi pietà di questo biondo crine;
Nè voler nel più bel de' giorni miei
Tormi la vita, se gentil tu sei.

IC.

In nulla t'offesi io, e ti prometto
D'esserti serva e amica, se vorrai.
A queste voci lieto Ricciardetto
Sorrise, e dice: Amica a me sarai;
E sia dell'amor tuo il primo effetto,
Se de'cugini miei pietade avrai,
Che stan morendo miseri di fame
Con le lor mogli, che son due gran dame.

C.

O qui sì (rispose ella) non poss'io
Dar lor conforto, che ho le man legate:
Ch'aspro costume e statuto empio e rio
Egli è, Signore, di noi altre fate,
Di far del mal, quando ne abbiam desio,
E di far ben sovente alle brigate;..
Ma non possiamo il mal mutare in bene,
Ed in piacere convertir le pene.

CI.

Qui bisogna disfar tutto l'incanto;
E per disfarlo, assai ci vuol valore.
Di questo gran palagio sta in un canto
Terribil mostro, che, se a sorte muore,
Diviene un picciol serpe, e piccol tanto,
Ch'è di lui il bruco e il lombrico maggiore;
E sdrucciola di mano a chi lo piglia,
Sì presto, che ne avrai gran maraviglia.

CII.

In questo stato non dura un minuto:
Che torna ad ingrossarsi, e ad esser torna
L'antico mostro orribile e passuto.
Bisogneria pigliarlo per le corna,
E poi tagliare il suo collo minuto.
Dice Ricciardo: Andiam dove soggiorna
Questa bestia ora grande, ora piccina.
E a lui lo guida la bella Lirina.

CIII.

Muglia la fera al primo comparire,
Che fa Ricciardo, e contro se gli scaglia,
Che par che a un tratto lo voglia inghiottire;
Ma non è mica il Cavalier di paglia;
Anzi l'incontra, e lo prende a ferire
Ora nel collo, ed or nell'anguinaglia;
E presto presto, per farvela corta,
Dalla sua spada quella bestia è morta.

CIV.

E in un balen diventa un ferpentello,
Cui raccoglier giammai non può Ricciardo;
Sì perchè minutiſſimo egli è quello,
Sì perchè dal cavallo ſuo gagliardo
Scender non puote; e ſi becca il cervello.
E quello intanto a ingroſſar non è tardo,
Ed eccolo già fatto grande e groſſo,
Ecco che torna al cavaliero addoſſo.

CV.

E per non ve la far molto ſtoriare,
Sei volte almeno fu la beſtia eſtinta,
E ſi fe ſerpe, e tornoſſi a imbeſtiare:
E l'avrebbe colei pur troppo vinta,
Se Ricciardo l'aveva da pigliare,
Nè dava all'opra il buon deſtrier la ſpinta;
Che in bocca ſe la preſe, e tenne forte,
Finchè Ricciardo non le diè la morte.

CVI.

Il ſottil collo fu reciſo appena;
Che il palagio va in fumo, e il boſco tutto;
E in un bel prato, in una ſpiaggia amena
Si trova di donzelle un buon ridutto
E di guerrieri con fronte ſerena:
Ed Orlandin dalla fame diſtrutto,
Con Nalduccio e le donne pur compare
Sopra quell'erba, che ſtan per paſſare.

CVII.

Ma Lirina pietosa in questo mentre
È gita, ed è tornata col mangiare.
Dalle donne comincia, e lor vuol ch'entre
Il cibo a poco a poco: e così fare
Si dee con quei, che han vuoto affatto il ventre;
Che in altro modo si farian crepare.
Dopo le donne ciba i Paladini,
Indi lor reca degli ottimi vini.

CVIII.

E perch'ella ama d'un'amor gagliardo
Despina bella, con amore eguale
Ama lo sposo suo, ch'è il buon Ricciardo;
Nè in questo amor c'era punto di male:
E chi ne mormorò fu un gran bugiardo,
O fu qualche babbion dolce di sale:
E giura il Garbolino in più d'un foglio,
Che tra Lirina e lui non ci fu imbroglio.

CIX.

Il veder tolte di bocca alla Morte
Le due leggiadre donne e i giovinetti,
In gran parte addolcìo la dura sorte
Di Ricciardo, che vuol dagli alti tetti
Fino al suolo disfare irato e forte
Cobona e i cittadini maladetti.
E lo farà, conforme ascolterete
Nell'altro Canto, quando l'udirete.

Fine del Canto Vigesimosecondo.

G.L. inv. Pomp. Lapi scul. Libur. 1780.

Mostrami con la man (disse Ricciardo)
La via del Monotopa; altro non chero.

RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Deſpina in moglie è deſtinata a Ulaſſo,
Che poco o nulla ha d'uomo, e aſſai di fiera;
Onde ne fa Ricciardo un gran fracaſſo,
E ſolo abbatte una cittade intera.
Si fa di balli e cene un lieto chiaſſo;
Ed aſſai ben ſi loda un'ampia ſchiera
Di gran donne, che al nome o alla beltate
Sembrano alcune della noſtra etate.

I.

SE ſi poteſſer far due volte almeno
Le coſe, che una volta ſol ſi fanno;
Averemmo del mal tanto di meno,
Che ſto per dir, ſaremmo ſenza affanno,
E il viver noſtro di pianto ora pieno,
E di miſerie, e di continuo danno,
O ſarebbe felice, o il lagrimare
Si conterebbe tra le coſe rare.

II.

Allor ſarebber ſanti tutti i Frati,
E ſarieno le Monache contente,
Ed avrebbero pace i maritati:
Che laſceriano il chioſtro prontamente
I Monachi, le Monache, e gli Abati;
E laſcerian le mogli parimente
Quelli, che l'hanno, e Frati ſi ſarebbero;
E gli sfratati allor s'ammoglierebbero.

III.

E avendo a mente gl'impeti e le furie
Del Guardiano indiſcreto ed incivile,
Non ſentirien delle mogli l'ingiurie;
E il marito fra tanto avrebbe a vile
I cilizj, le lane, e le penurie,
Che porta ſeco quella vita umile,
Penſando molto peggio aver patito,
Quando faceva il miſer da marito.

IV.

Ma queſte coſe (come ben ſapete)
Fatte che ſon, non ſi ponno disfare;
O almen ci vuole il reverendo Prete,
Che canti ad un la requie dall'altare.
Parlo di quei, che incappan nella rete
Di prender moglie, e ſi fanno legare;
Perchè degli altri, che Frati ſi fanno,
Dura fino alla morte il bene e il danno.

&c.

V

Così lo Scricca le dita si morde
D' aver tolta sua figlia a Ricciardetto:
Che pericol non è, ch' egli si scorde
Di tanta ingiuria, e non si pigli a petto
Di vendicarla: ond'è ben, che si accorde
D' abbandonar la Cafria e il patrio tetto,
E ritirarsi anch'ei nel Monotopa:
Che teme altro castigo, che di scopa.

VI.

Però ridendo dice al fiero Ulasso:
Vo' venir teco, e accompagnar mia figlia,
Perchè ho sommo piacer d' andare a spasso.
E poi tu vedi, come si è rimiglia
Questa fanciulla, o dassi a Satanasso,
Perchè contro il suo genio ella ti piglia;
Onde io potrò ridurla a tuo potere
Or con minacce, ed ora con preghiere

VII.

Ed in fatti la povera Despina
Piangeva e sospirava in guisa tale;
Che un'anima di pietra adamantina
Si sare'fatta, come in acqua il sale,
Per la pietà di donna sì meschina:
Che nulla cura lo Scricca il suo male,
E vuol, che moglie d' Ulasso ella sia,
Come Signor di tanta Monarchia.

VIII.

E le dice : Tu se' senza cervello
A lasciare costui per un spiantato,
Che ha poco più della spada e il cappello,
Ed in tasca non ha forse un ducato.
Il marito che importa che sia bello?
Che bello egli è, quando non è storpiato:
Ma se non ha quattrini, è brutto molto,
Sebbene avesse gigli e rose in volto.

IX.

Fra pochi mesi la bellezza passa,
E passa anche l'amore; e sono radi
Gli amanti maritati; e non s'ingrassa
D'amplessi e vezzi, se ben tu ci badi.
Ma chi si trova gran contanti in cassa,
E comanda a castella ed a cittadi,
Anzi a provincie e regni; ogni ragazza,
Se nol volesse, si direbbe pazza.

X.

Non è però, Despina, ch'io non senta
Pena del tuo dolore; e me ne scoppia
Il core in petto; tanto mi tormenta:
Che giovinetta donna è come stoppia,
A cui il villano accesa stipa avventa;
Quando di genio e d'animo s'accoppia
Con qualche bel garzone, onde a gran forza,
E a lungo andare la fiamma si smorza.

Ma la

XI.

Ma la ragione in ben nata fanciulla
Ha da far quello, che l'età non puote,
Ed il piacer non vuole: e dalla culla
Che altro udisti, se non queste note?
Or non le curi ed hai forse per nulla?
Mentre ei così ragiona, in su le gote
Di Despina apparisce un tal rossore,
Che la rosa appo lui non ha colore.

XII.

E con gli occhi fissati in sul terreno,
Con le mani fra loro complicate,
E col bel mento posato in sul seno,
Disse: Signor, delle cose passate
Ov' è la rimembranza? Ancora io peno
Pensando a quella orrenda crudeltate,
Che il Re di Nubia, il fiero Serpedonte,
Voleva adoperar su la tua fronte.

XIII.

Non ti ricordi, come il mio Ricciardo
(Che mio sarà per sempre) e ruppe e vinse
Tanta masnada, e fervido e gagliardo
In pochi colpi Serpedonte estinse?
Che pur non era un cavalier codardo;
Anzi sovente il crine anch' ei si cinse
Di verde alloro; e per la forza e l'arte
Dir si potea d'Affrica nostra il Marte.

XIV.

E te dall'ugne della Morte tolſe,
E me pur' anco. Ma di me non dico;
Di te ragiono, di te, ch'ei diſciolſe
Da i duri lacci, e il reo ferro nemico,
Che ti dovea dar morte, altrove volſe.
Allor tu l'abbracciaſti, e come amico,
E come tutelare Angiol di Dio,
Venuto in tempo a tuo ſoccorſo e mio.

XV.

Ma quando tu di ciò non ti rammente;
Almeno avrai memoria di quel giorno,
Che ferito ſul ſuolo, egro, e languente
Tu te ne ſtavi, e avevi ſol d'attorno
Le mute ſelve; e ch'ei pietoſamente
Ti tolſe in braccio, e di tal peſo adorno
Andò più miglia, e ti conduſſe al porto
Di Nubia; e ſenza lui ſareſti morto.

XVI.

Ma perchè queſto a mente io ti rivoco,
Se tu foſti crudele e foſti ingrato..
Al ſuo valore in quello ſteſſo loco,
Col torgli me, per cui t'avea ſalvato?
Ma quello, che già fu, ſtimiſi poco:
Ciò, che di freſco il mio Ricciardo amato
Ha per me fatto, non ha ricompenſa;
Cotanto l'opra ella è ammiranda e immenſa.

XVII.

Ch' Affrica tutta, e tutto il Mondo insieme
(Nè dico ciò per certo mo' di dire,
Ma perchè è vero) con sue forze estreme
Del bosco non m'avrian mai fatto uscire.
Ma il mio Ricciardo, che morte non teme,
E a valor sommo unito ha sommo ardire;
Fuor me ne trasse, e a te di più mi rese:
E tu tanto favor paghi d'offese?

XVIII.

Tu sai pur quanti forti cavalieri
Entrar' nel bosco, e mai non sonne usciti;
E d'uscirne giammai verun non speri:
Che son troppo guardati e custoditi
Tutte le notti e tutti i giorni interi
Da draghi, e furie, e spiriti infiniti.
Ora in che stima sarà quella spada,
Che in uscirne si feo cotanta strada?

XIX.

Ah padre mio, se l'unica tua figlia
Brami felice, e solo a questo oggetto
Di darla a Ulasso amore ti consiglia;
Sappi, che prima passerassi il petto
Con un coltello, e renderà vermiglia
La Cafria terra, ed il paterno tetto;
Che soffrire altro sposo avere a canto,
Che il suo Ricciardo. E qui die loco al pianto.

XX.

E crebbe tanto il duol; che di repente
Le tolse i sensi, e restò come morta.
Ma il duro padre, che l'impero ha in mente,
In braccio se la reca, e se la porta
Sul cocchio, dove Ulasso impaziente
Il più lungo indugiare non sopporta.
Così fugge lo Scricca, e fugge Ulasso
Con Despina; che par mutata in sasso.

XXI.

S'io potessi impedir questa partita,
Donne mie, lo farei pur volentieri:
Che son d'una natura sì indolcita;
Che non posso veder da i can levrieri
Prender la lepre, nè veder ghermita
Starna o colomba da i presti sparvieri.
Ora pensate voi, come io mi stia
In veder tal fanciulla portar via.

XXII.

E sono sì voglioso di sapere
Conforme finir debba questo imbroglio.
Che s'egli stesse in mio pieno potere,
Salterei dell'istoria più d'un foglio:
Ma il timor, che ho di farvi dispiacere,
Più modesto mi fa, ch'esser non soglio:
Però non s'interrompa a tal riguardo,
E là si torni, ov'io lasciai Ricciardo.

XXIII.

Se vi fovvien, disfatto il grande incanto,
E divenuto amico di Lirina,
Che quafi fempre fe la vuole accanto,
Acciò gli parli della fua Defpina,
E gli accrefca parlando, e fcemi il pianto;
Va co' cugini verfo la marina,
Ove fi vede ancora alto fumare
La villa, il porto, e quafi diffi il mare.

XXIV.

Quivi giunto, il fuo fdegno oltre mifura
S'inacerbifce; e giacchè tutto è guafto,
Altier minaccia da lontan le mura
Di Cobona, che a lui verun contrafto
Non potran fare. Oimè, che rea fventura
Ella è della Città, di venir pafto
Di ferro e fuoco per l'error d' un folo,
E fenza colpa fentir tutto il duolo!

XXV.

Non voglio entrare in quello, che fa Dio:
Ch' egli fa bene, ed io fono un rivale.
Ma fe poteffi fare a modo mio;
Vorrei punire folo chi fa male:
E fe il Principe foffe un' uomo rio,
Un compra brighe, un pezzo d' animale;
Di propria mano lo vorrei impiccare,
Ancorchè amico mi foffe, o compare.

XXVI.

Oh quanto ſtaria bene a quello Scricca
Un bel capeſtro! Non vedete, come
Il ſuo moſtaccio grida: Impicca, impicca?
Che a ſua cagion non ſolo vinte e dome
Saran ſue genti; ma di bella e ricca,
E di sì chiaro e glorioſo nome
La Cafria diverrà miſera coſa,
Conforme è oggi orrenda e moſtruoſa.

XXVII.

Lungo il lido del mar, che ſempre ſtride,
A tutti corre il buon Ricciardo avanti;
Anzi ſembra che vole, e che disfide
L'Aquilon freddo e l'umido Levante.
La ſentinella, che da lunge il vede,
Fa chiudere le porte in uno iſtante;
E preſto preſto per tutta Cobona
Si ſparge quella nuova poco bona.

XXVIII.

La gioventù bizzarra, e che valuta
Il ſuo valor più che non vale aſſai;
D'andargli incontro è così riſoluta,
Che di fermarla alcun non penſi mai.
Pur quel vecchio, che in terra avea veduta
La gran porta di bronzo: A comprar guai
(Lor grida) andate; ed io ve ne aſſicuro
Che contro lui neppur varracci il muro.

XXIX.

Il vero modo e l'unica maniera
Di scampar voi e noi da crudel morte
È andargli incontro senza elmo e visiera,
Ed aprir lui della città le porte.
Un di coloro con turbata cera
Disse: O ve' che parer d'animo forte!
Per un sol dunque, vecchio traditore,
Di' cose tali, e fai tanto rumore?

XXX.

S'ei fosse stato (io sto per dir) di getto,
E fosse bronzo, e ancor cosa più dura;
Io ti giuro pe'l nostro Macometto,
Che a tutti noi ei non porria paura.
A dieci, a venti può passare il petto;
Ma insin sarà poi sua la ria ventura.
Ciò detto, va che il Diavolo sel porta
Avanti a tutti, ed aprir fa la porta.

XXXI.

Si chiamava Dragù questo pollastro,
Che fu il primiero ad incontrar Ricciardo.
Ei tagliollo per mezzo, come un nastro,
O come un citriolo, o come un cardo.
A vista di sì orribile disastro
Il portinajo per suo buon riguardo
Serra la porta; ed ogni altro guerriero
Per quel gran colpo sta sopra pensiero.

XXXII.

E sopra i merli dell'eccelse mura
Si fanno forti con pietre e saette:
Ma quivi lo stupor passa in paura:
Che par che ognun di lor sopra a lui gette
Giunchiglie, e rose, e tenera verdura;
Cotanto l'armi sue eran perfette.
Ma pur succede a questa maraviglia
Altra, che la sorpassa cento miglia.

XXXIII.

E questa fu, quand' ei ben stretto in sella
Prese la lancia, e la porta percosse;
E videro a un baleno aprirsi quella,
Come se stata sol socchiusa fosse;
E il chiavaccio, e la toppa, e in un le anella
Non sol forzate, non solo rimosse;
Ma videro ir lontane mille passi:
Onde non sembran' uomini, ma sassi.

XXXIV.

Entra per la città non altrimenti
Il feroce guerrier, ch' entra il leone
E la tigre affamata infra gli armenti;
E senza un' oncia di discrezione
N' ammazzò presto presto più di venti.
Gli altri, che veggon questa funzione,
Fuggono in casa, e vi si stangan drento,
Ripieni di dolore e di spavento.

XXXV.

Corre egli furibondo per le ſtrade,
E l'alto incendio la città minaccia:
Che di mano a non ſo qual Deitade
Rubato ha il fuoco in una moſcheaccia.
Onde del mal comun moſſo a pietade
Il vecchio della villa, alfin s'affaccia
A una fineſtra ſua, che ſtava a tetto;
E chiama ſinghiozzando Ricciardetto.

XXXVI.

E gli dice: Signor, ſe tu aſſicuri
Cobona e me dall'ultima rovina,
Ma con ſolenni, e ſagroſanti giuri;
Io ti dirò, dov'è la tua Deſpina,
Che col mal noſtro in van trovar procuri.
Anzi mentre noi guaſti, ella cammina;
E per dir meglio, a forza è ſtraſcinata
Da molta gente, e tutta quanta armata.

XXXVII.

Accheto ſſe Ricciardo a quel bel nome,
Come per pioggia il tempeſtoſo mare;
E gittò il fuoco in terra, e chieſe come
Era a lui noto un così grande affare.
Il vecchio accorto le canute chiome
Moſſe un tal poco, e poi preſe a parlare,
E gli diſſe: Signor, ſaper tu dei,
Che ho ſpeſi in queſta Corte i giorni miei.

XXXVIII.

E quegli io son, che fin da fanciulletto
Della gran villa, che sul mar risiede,
Fui dal Re Cafro alla custodia eletto,
Dove tu côn l'illustre e bella erede
Del Regno ne venisti, e poi nel letto
Fu dal padre sorpresa. Or di mia fede
Non dubitar, ma dà credenza al resto;
E se colei t'è a cuor, credimi presto.

XXXIX.

Sbatte i piè, crolla il capo, e ad alta voce
Grida Ricciardo: Oda Cobona tutta:
Io perdono alla Cafria; e chi a lei nuoce,
O nuocer vuole, a dura e mortal lotta
Io lo sfido: ma tu parla veloce,
Buon vecchio, e dimmi, dove s'è ridutta
La mia Despina. Ed egli: Ella è in potere
Del maggior'uom, che sulla terra impere.

XL.

Del Sir di Monotopa il primo figlio
L'ha chiesta in moglie, e il padre glie l'ha data;
Ed ha tenuto per savio consiglio
Di qui levarla, ancorchè addolorata,
Ancorchè della vita in gran periglio:
Tanto del tuo valor qui s'è innalzata
La nominanza; che lo Scricca stesso
Per lo spavento è voluto irle appresso.

XLI.

Mostrami con la man (disse Ricciardo)
La via del Monotopa: altro non chero.
Alzolla il vecchio, e la segui col guardo,
E il Mezzodì gli dimostrò sincero.
A quella volta senza altro riguardo
Sprona Ricciardo il suo nobil destriero.
Ora mentre galoppa, ecco che arriva
Lirina con la bella comitiva.

XLII.

Nel palazzo Reale accolti sono
Da i Cobonesi, e lor fanno gran festa,
E tutti quanti lor s'offrono in dono;
Nè più si pensa all'orrida tempesta
Dianzi sofferta. Fan salir sul trono
Le tre gran donne con corone in testa.
Ogni gentil fanciulla a più potere
Corre a palazzo, che le vuol vedere.

XLIII.

E già mille e dugento avanti sera
Erano giunte nella regia sala;
Onde Lirina a dir fu la primiera:
Giacchè son tante, e sono in sì gran gala,
Di sonatori alcuna scelta schiera
Si chiami. E in un baleno si propala
Per tutto, come nel Real palazzo
S'ha da fare una festa di sollazzo.

XLIV.

Come i noſtri, non ſono i balli loro,
Che non han rigodoni o minuette;
Ma pur ſon balli, ch' hanno del decoro,
Che van ſull' aria delle ſpagnolette.
De' ſonatori fu diviſo il coro:
Parte crotali uſava e naccherette,
Parte zampogne, zufoli, e viole:
E furon principiate le carole.

XLV.

Molti i giovani furo e le donzelle,
Che ballaron per certo a maraviglia:
Ma tra le più gentili e le più belle
Una a ſe traſſe di ciaſcun le ciglia:
Che tanto apparve ſuperior tra quelle,
Quanto tra i fior del prato la vermiglia
Roſa, oppure tra l' umili mirici
Il platano da i rami sì felici.

XLVI.

Era del Caſto Re coſtei cugina,
A nobil Prence già promeſſa in moglie,
D' una beltà sì rara e pellegrina,
Che libertade e pace a ciaſcun toglie.
Ne' ſuoi begli occhi Amor tien la fucina,
E tante grazie nel viſo raccoglie;
Che penſoſa o ridente, altera o pia,
Chi la riguarda ſe medeſimo obblia.

XLVII.

Alta è poi di statura, e signorile,
E ha nel favellar grazia sì grande;
Che men soave al cominciar d'Aprile
I suoi be' versi Filomena spande
In somma in ogni cosa era gentile;
Si dicea *Marianna**; e in quelle bande
Vecchio non v'era, che si ricordasse
D'altra, che la vincesse, od uguagliasse.

XLVIII.

Quando costei comparve, ed alla danza
Diede principio; gran romore in prima
Udissi; perchè ognuno urta e s'avanza
Per lei vedere, e sta de' piedi in cima.
Poi tal silenzio fu per quella stanza;
Che vuota di persone esser si stima.
Solo talora in certi atteggiamenti
Mostravan d'aver voce e sentimenti

IL.

Io nel vederla tra me stesso dissi.
Il ciel, bella fanciulla, ti consoli;
E tutti gli astri, o sieno erranti o fissi,
Ti guardino benigni; e lunge voli
Da te ogni affanno, e giuso s'innabissi
Incanutisci con i tuoi figliuoli,
E col dolce tuo sposo; e fra voi due
Stenda la pace ognor le braccia sue.

* *La Sig. Marianna Bolognetti Cenci.*

L.

Non molto dopo a lei nel cerchio venne
Non men bella di lei, nè gentil meno,
Una cognata sua *, di bianche penne
La testa ornata, e di bei fiori il seno.
In Cafria la portaro Etrusche antenne,
Come nata nel bel Tosco terreno:
Faustina era il suo nome; e quando sciolse
Il piede al ballo, ognuno a lei si volse.

LI.

Io non so dir quel, che paresse allora;
Ma certo non sembrò cosa mortale.
Così di Maggio l'odorosa Flora
Su' verdi prati or muove i piedi, or l'ale;
O delle sfere all'armonia sonora
Così del biondo Apollo ed immortale
Danzan le figlie; o avvolte in aureo velo
Così forse le Dee ballano in Cielo.

LII.

Delle bellezze sue meglio è non dire,
Che dirne poco, e poco ancora è il molto:
Che non posson le rime colorire
Le tante grazie, ch' ornano il suo volto.
O vuol piagare, o vuole incenerire;
Tanto poter ne' suoi occhi è raccolto;
E tanti ne conosco, anzi infiniti,
Che piangono per lei arsi o feriti.

* *La Sig. March. Faustina Acciaiuoli Bolognetti.*

LIII.

Finito ch'ebbe di danzar coſtei,
Ecco che s'apre il cerchio alla man deſtra,
Ed entra un'altra donna *: e tutti a lei
Si volgon, che di ballo era maeſtra.
Al capo aveva avvolti i ſuoi capei,
E frammiſchiate con l'aurea gineſtra **
Eran perle e zaffiri, onde conteſta
Bella corona ornavale la teſta.

LIV.

In mezzo alla corona un velo bianco
Era fermato, e vi facea la punta,
Che poi largo ſcendeale ſul bel fianco.
La ſottil tela d'oro era trapunta;
E le pendean dal braccio deſtro e manco
Candidi lini, a cui era congiunta
Della Belgica Aragne il più ſottile,
Il più nobil lavoro, il più gentile.

LV.

Sua veſte ell'era del color del prato,
Allorchè il verno rigido s'accoſta;
Lunga ſol dietro, e ugual per ogni lato;
Uſo trovato a creſcer pregio a poſta:
Stretta in cintura, e il petto rilevato
Copriale il buſto. Così ben diſpoſta
Diede principio a carolar coſtei;
E ricolmò d'invidia uomini e Dei.

* *La Sig. Veronica Bolognetti Veroſpi.*

LVI.

Costei di Marianna era sorella,
Donna di sempre chiaro e immortal nome;
E cotante virtù chiudeansi in ella;
Che le sì chiare un tempo Ateni e Rome
Ebber forse di lei donna più bella,
Non già più saggia. ed era non so come
Quivi venuta al ballo quella fera:
Che per uso lo sfugge aspra e severa.

LVII.

Nè tacerò le lodi ample e sincere,
Che date furo alla vaga *Isabella* *,
Nata del Tebro in su le sponde altere.
Ell'era accorta estremamente e bella:
Nere le chiome, e le pupille nere
Aveva, ed era così destra e snella,
E sì ben fatta della sua persona;
Che fe invaghir di se tutta Cobona.

LVIII.

Io credo, che di Vener la famiglia
Tutta le stesse affaccendata intorno:
Ch'ogni suo moto, ogni batter di ciglia
Era di grazie e gentilezze adorno;
Onde amore destava e maraviglia
In quanti aveva spettatori attorno:
Quindi s'udiva il nome d'Isabella
Risonar lieto in questa parte e in quella.

* *La Sig. Co. Isabella Soderini March. Massimi.*

LIX.

E di lei nata *presso all'Apennino,
Onde Bologna in maggior pregio sale,
Nulla dirò? anzi dironne insino
Che terrò l'alma in questo carcer frale;
Perchè il suo ingegno e spirito divino,
E il suo cor, che vie più d'ogni auro vale
E di ogni argento, m'hanno preso in modo,
Che parlar non ne so, s'io non la lodo.

LX.

Costei *Ipolitina* ella è nomata,
Che nel ballare uguale era a ciascuna,
E d'un viso sì vago era dotata,
Ch'altro simil non mai vidi in veruna.
Fece una danza nuova: e fu sì grata;
Che il popol tutto intorno a lei s'aduna;
E non aspetta, da ballar che reste;
Ma batte palma a palma, e le fa feste.

LXI.

Le lodi, che a lor diero le Regine,
Nalduccio, ed Orlandino, immense furo.
Quindi venuta la gran festa a fine,
Il che parve a più d'uno acerbo e duro,
Massime per le giovani divine,
Gloria del tempo nostro, e del futuro
Invidia eterna; incominciò la cena,
D'ogni grazia di Dio colma e ripiena.

* *La Sig. Contessa Ipolita Lignani Aguchi.*

LXII.

Le ſtarne, le pernici, i francolini,
I tordi, che parean fatti di cera,
I pollaſtri, e i piccioni tenerini
V'erano a monti; ſiccome la ſera
Di carnovale ho viſto da i *Corſini*.
V'eran paſticci poi d'ogni maniera.
Di vini non vi parlo: v'eran tutti,
Dolci, abboccati, tondarelli, aſciutti.

LXIII.

Chi il crederebbe? in lido così ſtrano
Giunta era pur la ghiottornia Franzeſe;
Perchè, come cancrena in corpo umano,
Il vizio corre per ogni paeſe.
Vizio crudele e inſiememente inſano,
Che il viver ſcema, ed accreſce le ſpeſe,
E tanto offuſca ed aggrava la mente;
Che per lo più fa gli uomin da niente.

LXIV.

Perchè non ſolo la sfrenata e pazza
Gioventude oggidì crapula ognora;
Ma quelli ancor, cui la dorata mazza
Precede, e il Mondo come Numi onora.
E ſol'di gran Signore ha nome in piazza
Chi più ghiotti bocconi ſi divora;
E quei, che ſi contiene ed è frugale,
È creduto un ſpilorcio, un'animale.

LXV.

Ma tra coſtoro il Cardinal *Corſino*,
(Adeſſo Papa per grazia di Dio)
Io non ripongo: che di grano, e vino,
Di ville, e di poderi, e che ſo io,
N'ha più, che non ha penne un'uccellino,
L'illuſtre caſa ſua, d'onde egli uſcio.
E ſe facea talor qualche allegria;
Era ſua roba, e non di ſacriſtia.

LXVI.

E queſta è la ragion, ch'i ſui Nipoti
Fanno sì bella e sì rara figura:
Che non comincian mica ad eſſer noti
Dal dì, che il Zio giunſe alla ſomma altura;
Ma pieni tutti delle vere doti,
Che poſſa dare l'arte e la Natura,
Ricevono dal Zio gran luſtro (è vero)
Ma non fanno per Dio torto a San Piero.

LXVII.

Io parlo ſolamente di coloro,
Che ſenza un poderin, ſenza contanti,
Non (come ſi ſuol dir) vivean del loro;
Ma nudi, crudi, cencioſi, birbanti
Solo a forza di bolle ſi fer d'oro:
Ed arricchiti, altieri, ed arroganti,
Colmi d'iniquità, colmi di vizj
Non penſano a far'altro, che ſtravizj.

LXVIII.

O San Piero, San Pier! la tua gratella,
Ove insieme con Giacomo e Giovanni
Abbrustolivi muggine o sardella,
Ove n'è gita? Da' celesti scanni,
Sopra cui stai, deh gira un'occhiatella
A' grassi eredi de' tuoi tanti affanni;
E vedi un po' lor cucine, e dispense,
Le lor cantine, e spaziose mense.

LXIX.

Quel, che tu non avesti, oro ed argento
(Come dicesti allo storpio del Tempio)
Essi hanno in copia: e a cento doppi e cento
Iddio l'accresca lor; ma buon'esempio
Dieno e conforto a chi si muor di stento;
Nè le ricchezze lor dien forza all'empio;
Ma di fanciulle, e di poveri ingegni
Sien riparo ad ognora, e sien sostegni.

LXX.

In un sol pranzo, in una sola cena
Si getta quel, che dato a una famiglia,
Di trista la faria lieta e serena.
Però a costoro racconcia la briglia,
San Pietro mio, e sì gran lusso affrena;
E a tal, che per mangiar troppo sbadiglia,
Leva pensioni e leva benefizj,
E dalli a quelli, ch'hanno meno vizj.

LXXI.

E ben tu vedi, ch'astio non mi move,
Nè voglia di dir mal de' fatti loro:
Parlo per zelo, e perchè caccia altrove
Anglia, ed Olanda, e tutto il concistoro
Di lor, che l'eresia da noi rimove;
Perchè ben sai, che questo argento ed oro,
Che in tanto sterco va giù per il cesso,
Egli è di Cristo alfine il sangue stesso.

LXXII.

È patrimonio ancora e capitale
De' poverelli. O felici, o beati
Quelli, che in testa hanno un poco di sale,
E son di santa carità ammantati;
E acciò i tesori lor non vadan male,
Li danno a' ciechi, a' languidi e storpiati;
Onde ne' giorni poscia estremi e duri
Del gran tragitto si trovin sicuri.

LXXIII.

Ma dove domin mai m'hai tu condotto,
Musa leggiera come piuma o foglia;
Che or quinci, or quindi, or di sopra, or di sotto
Tu batti l'ale, come più n'hai voglia?
Materia ciò non è da farne motto;
E chi meno ne parla, men s'imbroglia:
Però ritorna, d'onde se' partita;
E questa istoria facciasi finita.

LXXIV.

Nel più bel della cena, ecco che giunge
Con l'arpa in mano una bella fanciulla,
Che l'auree corde toccando con l'unge
Diletta sì, che ogni altro gusto annulla:
Quindi al bel suono il dolce canto aggiunge,
E cantando diceva: O dalla culla
Felici avventurose giovinette,
A gran fortune tra' mortali elette.

LXXV.

E dopo aver di lor cantato molto,
Tutta si volse, *Flavia* * illustre, a voi:
Che non è luogo sì remoto e incolto
Tra i freddi Sciti, o i luminosi Eoi,
Che di voi non si parli, in cui raccolto
È quanto ebber valor ninfe ed eroi;
E per senno, e per grazia, e per bontade
Vincete ogni altra di ciascuna etade.

LXXVI.

E così dopo voi, passò col canto
A lodar' altre donne di valore;
Uso, come vedete, onesto e santo,
Che Grecia un tempo e Roma ebbe in onore:
Che lodata virtù cresce altrettanto;
E bella invidia il giovinetto core
Stimola e punge, e ad imitare accende
L'opere belle, ch'ei lodare intende.

* *La Sig. Marianna Flavia Teodoli Bolognetti.*

LXXVII.

Ma tempo egli è di volgere le ſpalle
Al Cafro lido, e di tornare in Spagna,
E ſeguir Carlo ſino a Roncisvalle:
Che il buon vecchio a ragion di me ſi lagna,
Ch'io ſtia dove ſi canti, ove ſi balle
E in ozio dolce il ſudor ſi ſparagna,
Nè penſi a lui, che del valor ſuo degno
È preſſo omai di dar l'ultimo ſegno.

LXXVIII.

Però chi in Spagna ha di venir deſio,
A me s'accoſti, che ſciolgo le vele
Per quella volta: nè turbato o rio
Averò il mare, nè il vento crudele:
Che Apollo, il ſanto Apollo è il nocchier mio,
E a mia cuſtodia è il coro almo e fedele
Delle Caſtalie Dee, ſcorta ſicura:
Onde vo lieto, e privo di paura.

LXXIX.

Non penſate però, che tempo lungo
Io voglia ſtare di Cobona fuora;
Che ſe da voi per Carlo or mi diſgiungo,
Donne gentili, rivedremci or' ora:
Che con troppo dolore io mi dilungo
Da Deſpina, che piange e s'addolora,
Separata dal ſuo caro conſorte,
E ſta in periglio di vergogna e morte.

Fine del Canto Vigeſimoterzo.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

G. L. inv. — Pomp. Lapi sculp. 1780

Rinaldo al ſono della voce furfanta
Grida: Signor, non credere a coſtui,

RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Gan di Maganza invita Carlo e i suoi
Al lago spettacolo della luna.
Parton per Francia i giovinetti Eroi:
Su l'alato destrier vola Lirina:
Con Ricciardo [illegible] Rinaldo poi
Per liberar la misera Despina.
Gano ciò, per coprir l'empia congiura,
Insinua a Carlo [illegible], e giura.

I.

Già liberata dalle man de' Mori
La Spagna, Carlo faceva ritorno
In Francia, carco di lodi e d'onori,
De' quali il viver suo fu sempre adorno.
Ma gli empj Maganzesi e traditori,
Intenti sempre a sua rovina e scorno,
S'eran più volte radunati insieme
Per usar contro lui lor forze estreme.

II.

Aveva Ganellon, lor capo e guida,
Da Parigi una villa assai lontana.
Quivi fe radunar sua gente infida,
E disse lor: Fin qui misera e vana
Fu nostra astuzia; ma non fia che rida
Sempre Carlo di noi. Facile e piana
Ho trovato una via di rovinarlo;
Però badate bene a quel, ch'io parlo.

III.

Della milizia sua la miglior parte
Egli ha perduta in Spagna, e molto pochi
Ritornano con lui, e van senz'arte
Di guerreggiar, siccome in fidi lochi.
È ver, che ha seco l'uno e l'altro Marte
Rinaldo e Orlando, a' quali sembran giuochi
Le intere Armate; e bastan sol lor dui,
Ed anche un sol di lor per vincer nui.

IV.

Ma ciò non dee distorci dall'impresa:
Che non s'ha da pugnare a viso a viso,
Ma con inganno, e senza far contesa.
Che andiamo al Pincuel io son d'avviso,
E caliam n'una valle assai distesa
Detta del Ronco; e lì sarà conquiso
Carlo con tutti: e lo tengo per certo,
Se il tradimento non sarà scoperto.

V.

Ne' boſchi, che alla valle ſon d'attorno,
Ci aſconderemo armati tutti quanti,
Nè mai n'uſcirem fuor quand'egli è giorno:
La notte poi e cavalieri e fanti
Con zappe e vanghe ſcaveranno intorno
E nel mezzo la valle; ed in iſtanti
Nelle già fatte buche farò porre
Quel, che dirvi per ora non occorre.

VI.

Ma ſappiate, ch'ella è coſa sì fatta,
Che vince il tuono e il fulmine d'aſſai;
Nè val con eſſa uom forte, che combatta:
Che vince tutti, e non è vinta mai.
Ma il tempo paſſa, e in van l'opra ſi tratta,
Se a Roncisvalle non voliamo omai.
Qui tacque Gano; ed ogni Maganzeſe
Per il viaggio ſi miſe in arneſe.

VII.

I traditor, tra fanti e cavalieri,
Fur ventimila; e tutti alla sfilata
Giunſer ne' boſchi taciturni e neri;
E allo ſparir della luce dorata
Uſciro a far quanto era lor meſtieri
Nella gran valle; e fu da lor ſcavata
Or quinci or quindi; e in numero infinita
Stavan tinelli e barili alleſtiti.

E o.

VIII.

Queſti eran pieni d' una nera polvere,
Che per favilla ſubito divampa,
Ed ha tal poſſa, che ſpezzare e ſolvere
Può ſcogli e monti: e così fiera lampa
E fa romor; che par voglia riſolvere
Il Mondo ſottoſopra; e alcun non ſcampa
Dal ſuo furore: or queſta elli ripoſero
Per lo ſcavato, e poi con terra aſcoſero.

IX.

Fecer' indi ſotterra tante vie,
Quanti eran de' barili le cellette;
Acciò venendo il miſerabil die,
Giſſer le genti a tal meſtiero elette
A darvi il fuoco: infami genti e rie!
Ciò fatto, quelle ſquadre maladette
Ritornaro ne' boſchi; e il dì ſeguente
Fe i capi a ſe venir ſegretamente.

X.

A piè di un faggio poſtoſi a ſedere,
Diſſe loro: Anderebbe ogni opra in vano,
Se laſciaſſimo noi di provvedere
A quel, che ſol può darci Carlo in mano
Con tutte quante le ſue brave ſchiere.
Queſt' è, che contro a lui con volto umano
Io vada, e lo conduca in queſto prato,
Che tutto vo' che ſia di tende ornato.

XI.

Dov'è la maggior mina, ivi porraſſi
Il padiglion per Carlo e ſuoi cugini,
Menſa Real per loro aſſetteraſſi;
Nè mancheran vivande e ſcelti vini.
Reſtate dunque; e ſeguiti i miei paſſi
Pinabello da' i roſſi e corti crini.
Ciò detto, s'alza, e monta ſul deſtriero,
E gli fa Pinabello da ſcudiero.

XII.

Mentre egli a trovar Carlo s'incammina,
La ſua gente s'induſtria di far bella
La triſta valle, dove il Ciel deſtina
La gran tragedia ſcellerata e fella,
Di cui ſi parlerà ſera e mattina
Per cittadi, per ville, e per caſtella;
E forſe non ſarà creduta ancora
Un'opra così brutta e traditora.

XIII.

Carlo penſando al vicino ritorno,
Co' Paladini ſuoi facea pur tante
Dolci parole, e conteggiava il giorno,
Che in Parigi averian poſte le piante.
Vedean di riſo e d'allegrezza adorno
Il popol tutto a lor venire avante,
E con voci di giubilo e di feſta
Di fior coprirli da' piedi alla teſta.

100612

XIV.

Quanti ſoavi e teneri penſieri
Givan pe 'l capo a Rinaldo e ad Orlando,
Siccome a tutti gli altri cavalieri!
Naturàl coſa, e che avvien ſempre; quando
Ecco venire a lor Gan di Pontieri,
Diſarmato, ſenz'aſta, e ſenza brando,
Veſtito d'un color candido e ſchietto,
Quaſi di nunzio a trattar pace eletto.

XV.

Nol conobbero prima; e ſopraſtiede
Carlo in vederlo, ma giunto più appreſſo
Lo riconobbe, e di ſua falſa fede
Soſpettò toſto: che ſempre è lo ſteſſo
Vn traditore; e pazzo è chi gli crede.
Però rivolto ſorridendo ad eſſo:
Che ci arrechi (gli diſſe) e donde vieni?
Chi a noi ti manda? Affanni apporti, o beni?

XVI.

Gano diſceſo giù dal ſuo cavallo
Gli baciò il piede, ch'era nella ſtaffa,
Poi diſſe: Se di noi chi mai fa fallo,
La rimembranza unquanco non ſi arraſſa
Da i noſtri cuor, conforme Dio pur fallo;
Chi così ben tanta innocenza aggraffa,
Che dir ſi debba sì netto e sì puro;
Che d'ogni macchia poſſa ſtar ſicuro?

XVII.

Certo, Signor, che molto pochi avreſti
Degni dell'amor tuo, della tua ſtima.
E me felice appien, ſe tu poteſti
Vedermi il cuor, ch'ho della lingua in cima:
Che certo ſo ben'io, non tarderesti
A ripormi in tua grazia come prima;
Ma ſe vedermi il cuor, Signor, non puoi;
Benigno aſcolta almen gli accenti ſuoi.

XVIII.

D'averti offeſo nell'età paſſata
N'è sì tapino; che vorria morire,
Purchè reſtaſſe l'opra ſcancellata,
O ti piaceſſe, o n'aveſſi deſire:
Che fare al ſuo Signore opera grata
Mette il conto più morti anche ſoffrire.
Ma s'egli è tuo voler, ch'io reſti in vita;
Fammi, Signor, la grazia ancor compita:

XIX.

Voglio dir, ch'io per te tutta la ſpenda,
E tu lo ſappia e ne moſtri piacere.
L'animo grande ſpeſſe volte emenda
Il fallo sì, che ſe ne può tenere.
Ma non ſi parli, e all'opra ſol s'attenda,
Opera figlia del mio buon volere:
E giacchè per l'età non ſo che farmi,
Ti ſerva almen fuor del meſtier dell'armi

XX.

La dura guerra, che avesti co' Mori,
Le vigilie, gli affanni, e i molti stenti
Abbastanza son chiari e dentro e fuori
Affrica e Spagna; e le Francesche genti
Ebber per tua cagion mille timori.
Or' io, raccolti tutti i miei parenti,
Ti son venuto incontro; e in un bel prato
Un Real padiglione t' ho formato.

XXI.

Là da tende e trabacche senza fine
Vedrai l'erba coperta tutta quanta.
Ivi starai più notti e più mattine
Te ristorando, e la tua rotta e infranta
Gente dalle fatiche lor meschine.
Rinaldo al suon della voce furfanta
Grida: Signor, non credere a costui,
Che te vuol morto, e teco tutti nui.

XXII.

Ed Orlando con fosca guardatura
Ripiglia: Chi ti fa tanto cortese?
Come hai mutato sì presto natura,
E fai sì larghe e sì stupende spese?
Ah che quest' acqua, Carlo, non è pura:
Insidie certo il traditor ci ha tese.
In quanto a me, vorrei per gratitudine
Schiacciargli il capo sopra d'un' incudine.

XXIII.

Carlo, che ſempre fu di buona paſta,
E a creder mal di rado s'arrecava;
Diſſe ad Orlando ed a Rinaldo: Baſta;
Perchè da quando in quà ſi è fatta brava
La gente di Maganza, onde lor aſta
Nuova ſpavento nel Signor di Brava?
Indi rivolto a Gano di Pontieri,
Diſſe: Preſto verremo al tuo quartieri:

XXIV.

Ma non vo' già, che te ponga in rovina
Per mia cagione: e diede a queſto e quello
Ordini eſpreſſi infin per la cucina.
Or mentre nel cor ſuo crudele e fello
Gano contempla la ſtrage vicina;
Io vo' tornar più ratto d'un'uccello
A ricercar Deſpina ſventurata,
Che ignoto è, dove Ulaſſo l'ha cacciata.

XXV.

Nè perchè forſe aſſai più frettoloſo
Di quel, che diſſi, a lei rivolga il canto;
Sarò per avventura altrui nojoſo.
A dirla qui tra noi, m'increſce tanto
Del mio buon Carlo, e ne ſto sì doglioſo,
Che il verſeggiar mi vien rotto dal pianto.
Onde per non morir, donne, di pena,
Per qualche poco vo' mutare ſcena.

XXVI.

Finito il ballo, ed andati a dormire
I giovinetti con le lor consorti,
Entrambi prese di Francia il desire:
E la mattina pe' vicini porti
Cercaro navi per presto partire.
Ebbero i Cobonesi a restar morti
Al duro annunzio della lor partenza,
Ed a restar lor fecer violenza.

XXVII.

Ma i vecchi padri loro e il Re cadente
Non comportavan, che stessor più fuora,
Lirina strinse al sen teneramente
Le belle donne, e d'affanno s'accora
Ed esse penan pur similemente,
E fan di piante tutte e tre una gora,
E voglion dire; ma tanto singhiozzano,
Ch' insiem col pianto le parole ingozzano

XXVIII.

Lirina per fermarsi ancora un poco
Motivò, come cosa ingiusta ell' era
Lasciar lei così sola entro a quel loco;
Tanto più che Ricciardo l'altra sera
Tutto avvampando di sdegnoso foco
Andò nel Monotopa di carriera;
Onde restar da tutti abbandonata
Era al core un coltello, una stoccata.

XXIX.

Ma diſſe Rinalduccio: ſe volete
Venir con eſſo noi, venite pure:
Che gratiſſima a tutti ci ſarete;
Ma non vogliate, che per voi s'oſcure
Il noſtro nome, ſe gentil voi ſiete.
Aſſai di ſtrane e barbare venture
Abbiam ſofferto in benefizio altrui;
E Francia ancor non ſa nulla di nui;

XXX.

Quando ſotto dell'elmo i crin canuti
Coprono i noſtri peli e il noſtro Sire,
E mille volte il dì ſi ſon battuti,
Ora giuſto è, che pria del lor morire
Li riveggiamo; e forti e nerboruti
Negli ultimi anni li poſſiam ſervire;
Ed è mal fatto porre in complimenti
La pietà verſo Dio e i ſuoi parenti.

XXXI.

E così detto, ſi poſero in mare,
E in un baleno diſparir dal lito.
Partiti loro, diedeſi a penſare
Lirina, e preſe ſubito partito
D'andar nel Monotopa, e di laſciare
Cobona ſotto un'abito mentito:
E vuole ancor, giacchè lo può volere,
Cangiarſi (come fece) in un ſcudiere.

XXXII.

Non fa, che il pensier suo punto trapeli
Agli occhi delle genti di Cobona;
E quando spande i negri orridi veli
La notte, e la figliuola di Latona
Fa divenir d'argento e terra e cieli,
Sopra un destriero alato s'abbandona,
Che a Ricciardo al presto la conduce,
Che ancor del dì non comparia la luce.

XXXIII.

Nè vi stupite, se per aria vola
La bella giovinetta; ancor possiede
L'arte, che apprese nell'orrenda scuola
D'Origlia, e fu la sua diletta erede;
E sebben'era abbandonata e sola
E la gran selva, appo di lei risiede
Quella virtù, per cui ha tal possanza,
Che di gran lunga il pensier nostro avanza.

XXXIV.

Appiè degli alti monti della Luna
È condotta Lirina dal destriero.
Scende ella tosto tra la chiara e bruna
Aria dell'albro del giorno foriero;
Guarda, se vede lì persona alcuna;
E parle di vedere un cavaliero.
S'accosta verso lui, e lo ravvisa
Per Ricciardo al cavallo, alla divisa.

XXXV.

In un'attimo allora ella ripiglia
L'usato volto; e per nome lo chiama:
E quella voce tosto lo scompiglia,
E li fa temer di alcuna frode e trama.
Pur là si volge, e affisa ben le ciglia
(Già fatto giorno) nella bella dama,
E per Filina la ravvisa, e grida:
O dolce, o grata, o cara amica, e fida.

XXXVI.

O come a tempo mai tu se' qui giunta
A vedermi morire or' or d'affanno
Che al Delfino ella è da me disgiunta;
Che più speranza i pensier miei non hanno
Di rivederla. In su quell'erta punta
Della montagna e mostri e furie stanno
In guardia d'una rocca alta alle stelle,
E forse ancora va più in su di quelle.

XXXVII.

Quivi racchiusa è la fedel mia sposa,
E vi starà fin tanto o che la Morte
Traggalla a fine, del suo mal pietosa,
O ch'ella ceda per mia dura sorte
Alle voglie d'Ulasso, che non posa
Nell'espugnar la bella anima forte:
E seco stavvi un vecchio negromante,
Che giorno e notte a se la vuol davante.

XXXVIII.

Di coſtui non avrei molto penſiero;
Che a vincer queſta ſorte di perſone
Baſta (ſe tu il ſai) il mio bravo deſtriere.
Ma la mia pena ell'è del torrione
Fatto di groſſo muro, e muro vero;
Onde in van contro lui tutta ſi oppone
Ogni virtude, ed ogni maeſtria
Di qualunque ammirabile magia.

XXXIX.

Nè fineſtre, nè porte in lui rimiro;
Onde come ſalirvi io non rinvengo.
Però ſon già tre giorni, che ſoſpiro
A piè di queſta torre; e s'io ſoſtengo
Me ſteſſo in vita e l'anima non ſpiro;
E che per anco viva in me mantengo
La ſperanza di girne un dì là ſopra;
Ma non ſo, come dar principio all'opra.

XL.

Già il negromante ſa, ch'io giro intorno
A queſta rocca; ed a farmi paura
Tutto l'Inferno m'ha moſſo d'attorno.
Ma queſto mio deſtrier, queſta armatura
Colmo l'han ſempre di vergogna e ſcorno;
Nè pioggia, o gelo, od altra coſa dura,
Nè fulmini, o voragini di foco
M'hanno rimoſſo mai da queſto loco.

XLI.

Ma ciò che valmi? Or via (dice Licina)
Non diamoci per vinti coſì preſto:
Cerchiamo alcuna capanna vicina;
E racconſola il tuo ſpirito meſto;
Perchè da oggi fino a domattina
Di ritrovar tal coſa io mi proteſto
Da farti, ſe non altro, rivedere
La tua Deſpina, il tuo ſolo piacere.

XLII.

Come d'Eſtate alla ſubita piova,
Il fiore, che tenea la teſta baſſa,
S'alza ad un tratto, e ſuo vigor rinnova;
Così Ricciardo (tanto in lui trapaſſa
La gran letizia di sì dolce nuova)
Ripiglia lena, e la montagna laſſa,
E venne con Licina ad un tuguro,
Albergo di paſtor fido e ſicuro.

XLIII.

Quivi ancor Malagigi ſi riduſſe,
Che fa quanto può mai pe'l ſuo cugino;
Ma non fa nulla con tutte le buſſe,
Che dà a' Demonj, ch'egli ha in ſuo domino.
Quel giorno traſformato ſi conduſſe
Sulla rocca, e cangioſſi in uccellino:
Il vecchio lo conobbe, e mancò poco
Non lo pelaſſe e l'arroſtiſſe al foco.

XLIV.

E gli ſcappò di mano per ventura,
Col perdervi la coda ed altre penne:
Che poi tornando nella ſua natura,
Per molto tempo il ſegno ne ritenne;
Perchè fu ſpecie d'una caſtratura.
Detto egli dunque quanto il dì gli avvenne,
Diſſe Lirina: Orsù, ſe piace a Dio,
Doman vi ſalirem Ricciardo ed io.

XLV.

Badate ben (riprese Malagigi)
Che quel vecchiaccio è un triſto in cremeſino.
Gli pelerem la nuca ed i barbigi,
E gli faremo fare un mal cammino
(Diſſe Lirina) ch'io ſo far prodigi.
Ciò detto, aſſiſi al focolar vicino
Spengon la fame lor con qualche frutto,
E van rodendo un nero pane aſciutto.

XLVI.

Poſcia ſu l'alga e ſu la triſta paglia
Si danno al ſonno; e ſul vicino prato
Staſſi il deſtrier, che ogni coſa sbaraglia,
Nè gli entra che rugiada nel palato;
Se in queſto loco il Ciarbolin non sbaglia,
Perch'io lo tengo per un bel trovato,
E non m'arrecco a creder facilmente,
Che ſi cibi un cavallo di niente.

XLVII.

Due ore avanti giorno per lo meno
Si riſente Ricciardo, e s'alza in piedi,
E ſi ſcuote d'attorno l'alga e il fieno.
Lo ſteſſo fa Lirina, e degli arredi,
Che ſeco porta, in manco d'un baleno
Tira fuora un belliſſimo treppiedi,
E vi pon ſopra un tegamino d'oro,
Scolpito d'un mirabile lavoro.

XLVIII.

Poi ſi leva di taſca un'ampollina,
E verſa in quello due gocciole ſole
D'una certa acqua, che parea turchina,
E fa bollire inſin che naſca il Sole.
Frattanto note Arabiche ſciorina,
Che non s'apprendon nelle noſtre ſcuole;
E fa col piede ſcalzo e con le mani
Geſti da fare ſpiritare i cani.

IL.

Ma quando vede il Sol, che già compare,
Leva dal foco il tegamino, e in giro
Corre d'attorno a Ricciardo, che pare
Per lo ſtupore omai fatto deliro:
E dopo un lungo e veloce girare
Lo ſpruzza con quell'acqua, e (o caſo miro!)
Ei diventa uſignuolo, ella ſmeriglio;
Che toſto nel groppon gli dà di piglio.

L.

E in larghe rote per aria dibatte
Le preſte penne, e ſopra l'alta torre
Si poſa, e l'uſignuol grida e ſi sbatte,
E par che dica: Chi mi viene a torre
Da queſti artigli, e chi per me combatte?
Toſto Deſpina, e toſto il vecchio accorre,
E tolgono dall'ugne del falchetto
Il creduto da lor [illegible] augelletto.

LI.

Deſpina l'accarezza; ed ei riſponde
Come ſa, come puote; ed or le vola
Sul bianco collo, or ſu le trecce bionde:
E quanta voce ha dentro della gola,
Tutta dà fuori in armonie giocońde.
Il vecchio, che ſtregone era di ſcuola,
Comincia a ſoſpettar, che quell'uccello
Non ſia Ricciardo; e ſi becca il cervello.

LII.

E alla donzella lo toglie di mano,
E di ſtiacciargli il capo ancor fa prova;
Ma in queſto mentre piomba di lontano
Il falco ſopra lui; che gli ritrova
Gli occhi, ed in teſta fagli un doppio vano:
Sicchè cieco ad un tratto egli ſi trova,
Grida lo ſventurato, e gli domanda
La vita in dono, e ben ſi raccomanda.

LIII.

In questo mentre ritorna Lirina
Nell'esser suo, e fa che torni ancora
Il buon Ricciardo, ch'alla sua Despina
Vanne, e par che di gaudio egli si mora.
Ma il nostro Carlo in tanto s'avvicina
Alla terribil valle traditora;
Ond'io voglio lasciare nella torre
Questi, e veder ciò, che al buon Carlo occorre.

LIV.

La divina pietà, che non rimane
Da alcuna cosa circondata e stretta,
E tanto stende le braccia lontane,
Che fuor del nostro Mondo ancor le getta;
Per salvar Carlo, e render nulle e vane
Le forze del Demonio, e pura e netta
Far l'alma sua, e d'Orlando, e Rinaldo,
E liberarli dall'eterno caldo;

LV.

Dispose, che passasser da Bajona,
Un dì, che v'era appunto il giubbileo,
In cui il Papa a qualunque persona
(Se non era Scismatico od Ebreo)
Che confessato si fosse alla buona,
E pianto ogni suo fallo iniquo e reo,
E fatta qualche po' di penitenza;
Donava una plenissima indulgenza.

LVI.

Carlo, per dare esempio a' suoi vassalli
(Che ciò, che fa il maggior, fanno i minori)
Portossi in chiesa, e confessò i suoi falli,
E dagli occhi mandò gran pianto fuori.
Rinaldo, ancorchè avesse de' gran calli
Su la coscienza pe' suoi tanti amori;
Pur confessossi anch'egli, e da cinque ore
Stettesi umile a' piè del confessore.

LVII.

Orlando poi soletto umile e pio
Fece del ben per se: ma fuor di chiesa
Si mise a predicare, e a lodar Dio:
Ed era la sua faccia tanto accesa
Di santo zelo e celestial desio;
Che ancor con l'armatura così pesa
Sollevossi da terra un braccio intero;
Tanto era fisso in Dio col suo pensiero.

LVIII.

Da che gran tenerezza e maraviglia
Nacque in tutti i soldati; e ognuno a gara
Chi questo Frate, e chi quel Prete piglia;
E mostra nella faccia afflitta e amara
Il duol, che di sue colpe il cor gl' impiglia.
L'aria frattanto oltre l'usato chiara
Risplende; e d'una insolita letizia
Si colma Carlo e ognun di sua milizia.

LIX.

Stetter la notte ancor nella cittade,
Modeſti più, che gli umili novizj
In proceſſion non vanno per le ſtrade.
Rinaldo leſſe inſino gli Eſercizj
Di Sant'Ignazio. O divina bontade,
Tu ſola eſtirpar puoi i noſtri vizj,
E farci ſanti di cattivi e triſti;
Purchè del fatto male un ſi rattriſti.

LX.

Ganellone ancor'ei, per non parere
D'aver l'alma di ſughero o di fieno,
Diceva borbottando il Miſerere,
E ſi teneva il ſuo capaccio in ſeno.
E trattoſi da parte, e in ſul meſtiere
Fruſtandoſi, pregava il Nazzareno
A perdonargli l'opre ſue nefande;
Di che Carlo ne aveva un piacer grande.

LXI.

Ma Rinaldo, ancorchè tanto contrito,
Gli diſſe: Gano, laſcia quella fruſta;
Che non hai viſo ancor di convertito;
E falſa penitenza Iddio diſguſta.
Riſpoſe Orlando: Cugin mio gradito,
Laſcialo fare, e menar ben la fruſta:
O burla, e ti fa male daddovero;
O non burla, e dà mano a un buon meſtiero.

LXII.

In quanto a me, son'io d'una natura,
Che a pensar mal, quando veggo far bene,
Non mi so indurre, e parmi cosa dura.
Cugin, tu hai sangue dolce nelle vene
(Riprese il buon Rinaldo) io ho più paura
Di costui, quando un Cristo in man si tiene,
E bacia terra, e biascia Avemmarie;
Che se il trovassi armato per le vie.

LXIII.

Io mi son confessato adesso adesso,
Nè dico ciò per mormorar di lui;
Ma chi non sa, ch'è gente da processo
La Maganzese, e che un tristo è costui?
E noi gli andremo sconsigliati appresso,
E ci porremo negli agguati sui?
Cugino, andiam da Carlo, se ti aggrada,
E lo preghiamo, acciò che muti strada.

LXIV.

Riprese Orlando: E che si può temere
Da Gano? Forse insidie, o tradimenti?
Mi rido in quanto a me del suo potere;
E faccia pur ciò, ch'ei far puote, e tenti
Di mandar noi con Carlo all'Aversiere,
E struggere tutte le Francesche genti;
Che, come vuol, non gli andrà già fatto,
E rimarrà da no' vinto e disfatto.

LXV.

Or mentre in guiſa tale ſi ragiona
Da' due guerrieri, il traditor s' infinge
Di non udirli, e fruſta ſua perſona
Sì, che di ſangue il duro nerbo tinge.
Carlo in vedere un' opera sì buona,
Abbraccia Gano, e al ſeno ſe lo ſtringe;
Nè vuol che più ſi batta; e gli comanda
Che ponga il nerbo e ogni rigor da banda.

LXVI.

Ma Rinaldo ripiglia: Eccelſo Sire,
Io forſe ti parrò maligno e triſto
A prima faccia, e dannerai 'l mio dire;
Ma del tuo danno troppo mi rattriſto;
Perchè coſtui ti vuole far morire.
Meglio in man gli ſtarebbe di quel Criſto
Un ritratto di Giuda appeſo al fico,
O d' altro falſo micidiale amico.

LXVII.

Queſto ribaldo condurracci, dove
Certo a noi non varrà forza o valore,
Già conoſciuto abbiamo a mille prove,
Quanto egli abbia maligna e mente, e cuore:
E ſpereremo adeſſo ch' ei ci giove,
E che ſerbi per noi un vero amore?
Carlo, per Dio non ho timor di morte;
Ma temo ſol di non morir da forte.

LXVIII.

E Carlo a lui con placido e ſereno
Volto riſponde: Caro il mio Rinaldo,
Medicina talor, talor veleno
Egli è il ſoſpetto; nè ſempre ribaldo
Stimar ſi dee chi pone al fallir freno,
E nel nuovo propoſito ſta ſaldo:
E mal per noi, ſe il giuſto offeſo Iddio
Foſſe del tuo parere, e non del mio.

LXIX.

In queſto mentre Gano ſe gli getta
A' piedi, e fra ſoſpiri e fra ſinghiozzi
Dice: Signor, fà pur la tua vendetta
De' miei delitti così brutti e ſozzi:
Che ad arbor guaſta non ci vuol, che accetta;
E farai opra giuſta, ſe tu mozzi
A me queſto infedel capo, che ſpeſſo
Nutrì penſieri di vederti oppreſſo.

LXX.

E Rinaldo: Signor, giacchè ti prega
Di morte (ſoggiunſe) non tardare
A conſolarlo, io piglierè' una ſega,
E per lo mezzo lo farei ſegare.
Ma Carlo a' detti ſuoi nulla ſi piega;
Anzi a Gano ſi volta, e fallo alzare,
E l'aſſicura, che il giorno vegnente
Verranne a Roncisvalle con ſua gente.

LXXI.

Indi a cena sen' vanno, e poscia a letto.
Ma Rinaldo, ch'è volpe antica e surba,
Scappa di stanza, e fugge via soletto:
Che non vuole ir per acqua, quando è turba:
E pieno di paura e di sospetto,
Che per Carlo l'affanna e lo conturba,
Prende la via della Navarra, e stassi
Nascoso il giorno fra le fronde e i sassi.

LXXII.

E già vicino a Roncisvalle egli era,
E già vedea le tende Maganzesi,
E già più d'un di quella infame schiera
Vedea girare intorno a quei paesi:
Ond'egli pensa in sul far della sera
(Perchè altri nol ravvisi e lo palesi)
D'uccidere qualcuno di Maganza,
E mutar veste, e celar sua sembianza.

LXXIII.

E detto fatto, a un cavalier, che viene
Incontro a lui, tira un fendente in testa,
E te lo spacca almen fino alle rene:
Indi lo spoglia della sopravvesta,
E se la pone: e gli stava sì bene;
Che pareva per lui quasi contesta:
E poscia va tra' Maganzesi: e quelli
Lo tengono per un de' lor fratelli.

LXXIV.

Quindi or con uno, or con altro diſcorre,
E addoſſo a Carlo adopra il forbicione,
E dice: Finalmente io vedrò torre
Impero e vita a queſto reo ghiottone.
Già gli è in cammino, e già ſi viene a porre
Ne' noſtri lacci; e quel guercio Barone
Verrà pur ſeco, e quel Rinaldo pazzo,
Ch'hanno fatto di noi tanto ſtrapazzo.

LXXV.

In ſoſtanza però nulla ricava,
In che conſiſta proprio la congiura.
Vede, ch'è lieta quella gente prava,
E attende Carlo intrepida e ſicura;
Ed in genere ſol ripeſca e ſcava,
Che il dì vegnente daran ſepoltura
In Roncisvalle a Carlo e alla ſua Corte;
Ma gli è naſcoſto il modo della morte.

LXXVI.

Che a pochi il diſſe e in gran ſegreto Gano:
Che non ſon coſe da bandirſi in piazza.
Onde dolente il Sir di Montalbano
Laſcia le tende e la ribalda razza,
E ratto corre inverſo Carlo Mano,
Che a lui non crede, e quaſi lo ſtrapazza;
E lo ritrova appunto, che venia
Di Roncisvalle per la dritta via.

LXXVII.

E messosi di fronte al suo destriero,
Grida : Signore, non andar più avanti.
Roncisvalle per Carlo è un cimitero,
E v' andremo sotterra tutti quanti.
Io di là vengo, e ti racconto il vero:
Che udito ho ragionare quei furfanti;
Udita ho la lor gioja, il lor conforto,
Con la speme, che in breve sarai morto.

LXXVIII.

È certa la congiura; e sol nascosa
È la maniera, onde dobbiam perire.
L' Esercito Franzese a questa cosa
Tutto s' accende di gran sdegni ed ire.
Carlo con faccia torbida e pensosa
Si volta a Gano, e sì gli prende a dire:
Quando il sospetto non ha fondamento,
È un' ombra vana, e la dilegua il vento.

LXXIX.

Ma quando a sospicar move ragione;
Chi dorme in sul sospetto, è un' uomo stolto:
Però a quel, che Rinaldo ora ti oppone,
Rispondi; e se in errore sarai colto;
All' opra uguale attendi il guiderdone;
Ma se ogni dubbio ne verrà disciolto,
Come io voglio sperare; avrà Rinaldo
Pena d' averti preso per ribaldo.

LXXX.

Egli con fronte intrepida e ſicura
Ti guarda, e dice, ch'entro alle tue tende
Si ragiona da' tuoi l'alta congiura
Contro di noi; e che da lor s'attende
Noſtra venuta; e che non han paura
Delle noſtre armi, ancorchè sì tremende
Al Mondo tutto. Or tu qual dai riſpoſta
A così grave e orribile propoſta?

LXXXI.

Gano ſenza mutar colore in viſo,
Col ciglio baſſo e le mani incrociate,
Diſſe: Signor, mi moverebbe a riſo
Sì pazza accuſa, ſe di fedeltate
Non ſi trattaſſe, e non reſtaſſe intriſo
D'obbrobrio il mio candore e lealtate:
Che in certe coſe, ancorchè non ſien vere,
Un'ombra, un filo, un neo dà diſpiacere.

LXXXII.

Egli parla di ciò, che ſi favella
Nelle mie tende, e dice orrende coſe
Di tradimenti e congiura aſpra e fella;
E fama e voce pubblica anco eſpoſe
Eſſer colà della fatal procella.
Or s'egli è ver, che fra le più geloſe
Opre ſi ponga un regio tradimento;
Come ci l'udì da cento bocche e cento?

LXXXIII.

La voce, Signor mio, vola pur troppo;
Massime allor che libera si getta:
Nè lido in mar, nè monte a lei fa intoppo;
Ma lieve passa a guisa di saetta
Per ogni banda: e nunzio muto e zoppo
Sarà stata per Carlo, e chiusa e stretta
Avrà volato sol fra le mie genti,
Invaghita de' nostri alloggiamenti?

LXXXIV.

O non dice, Signor, Rinaldo il vero;
O s'ei lo dice, avranno, me lontano,
Fatto coloro un disegno sì fiero.
Ma ciò non credo; e ogni intelletto sano
Sarà del mio parer, del mio pensiero.
Ov'è mai fra di loro e mente e mano
Da tanta impresa? Forse a lor si copre
Quali sieno di Carlo e l'armi e l'opre?

LXXXV.

E dove lascio il gran Signor d'Anglante,
E te, Rinaldo, fulmini di guerra,
Che stando sempre al gran Carlo davante,
Da ogni oltraggio lo scampate in terra?
Ma tu ben sai, come di risse amante
Egli è Rinaldo, e qual'odio lo afferra
Contra il mio sangue; e con ragione ancora:
Ma io e i miei non siam più quei d'allora.

LXXXVI.

Pur veggo ben, che per la colpa antica
Trova l'accusa mia facil credenza
Nell' alma tua, benchè del giusto amica:
Però lontane dalla tua presenza
Vadan le genti mie; e acciò si dica,
Che a offender Carlo Maganza non penza;
Lascin l'armi e i cavalli, e disarmati
Errin come gli armenti in mezzo ai prati.

LXXXVII.

E perchè non si pon fine al sospetto,
E d'ogni cosa s'ombra facilmente;
Forse chi sa? d'alcun veleno eletto
Sarà qualche timor nella tua mente;
E di quanto averai veduto o letto
Di gente estinta così bruttamente,
Ti sovverrà. Non sia bevanda o cibo,
Che tu tocchi, se prima io non la cibo.

LXXXVIII.

E poi, giacchè Rinaldo ardito e franco
Dice, che la congiura è assai palese;
Prendi, Signor, della mia gente un branco,
Qual più ti piace, e con facelle accese
Ora sotto alle braccia, or sopra il fianco
Fà che da'tuoi sieno lor voci intese:
E se diran, che traditor son'io;
Rasfereni il tuo core il sangue mio.

LXXXIX.

Ma tu vanne ſpedito, o Pinabello,
A dir loro, che ſenza armi e deſtrieri
Vadan fuor delle tende. Intanto appello
In mio favore i Numi eterni e veri:
E s'io nutro penſiero iniquo e fello
Contro di Carlo e de' ſuoi cavalieri;
Signor, li prego, che avanti a' tuoi lumi
Fulmin dal Ciel diſcenda, e mi conſumi.

XC.

Rinaldo non potè ſtare alle moſſe,
E incominciò: Signor, ſtiam bene all'erta;
E ſe punto eſto furbo ti commoſſe,
Non dubitar, perchè la coſa è certa.
Ma diſſe Carlo: Ancorchè vero foſſe
Ciò, che tu dici, ſe vuota e deſerta
De' Maganzeſi la campagna reſta,
Qual coſa a noi eſſer potrà moleſta?

XCI.

E il ver diceva il povero Signore,
Che non ſapeva e non aveva udito
Della terribil polvere il furore,
Che inſegnò Satanaſſo ad un romito,
Che poi la diede a Gano traditore.
Ma giacchè ho da vedere incenerito
Così buon vecchio, vo' prima cercare
Di gente, che lo poſſa vendicare.

XCII.

Nalduccio ed Orlandino in tempo corto,
Se si misura il gran viaggio e strano,
Giunser di Burdigala entro al bel porto,
Cui fe Natura e non ingegno umano;
E lo formò così piegato e torto,
Che sembra un'arco, che riposi in piano:
E dicon di quell' arco esser la corda
La Garonna, che in mar corre sì ingorda.

XCIII.

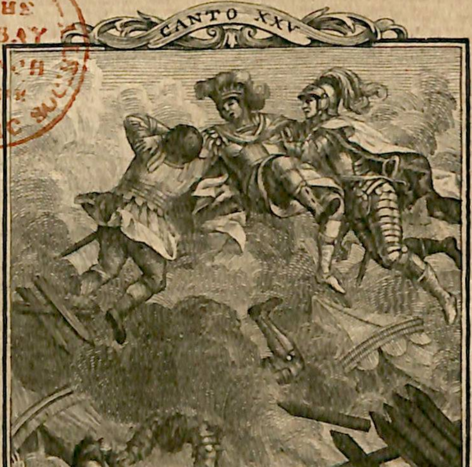
Quivi si soffermaro un giorno solo,
Poi presero il cammin verso Bajona;
E nel calcare il desiato suolo
Sentivan tal piacer nella persona;
Che il ritovare il perduto figliuolo
Cotanto in sen di madre non cagiona:
E le lor donne anch'esse per consenso
Mostravano allegrezza in ogni senso.

XCIV.

Ma lasciamoli stare in allegria:
Che tra poco averan tormento e pena;
E noi frattanto pigliamo altra via:
Quella non già, che a Roncisval ne mena:
Che m'empie troppo di malinconia;
Ma un'altra ne cerchiam grata ed amena;
E forse troveremla, ma per poco.
Or vo' posar, che già son fatto roco.

Fine del Canto Vigesimo quarto.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOC



Ioan. Lapi inv. et sculp. Libur. 1780.

Gano diè foco al polvere nefando,
E andar per aria e tende e cavalieri,

RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Lirina del ſuo crin, come di ſtoppa,
Forma una corda e il girifalco lega.
A quel ſi pone co i compagni in groppa,
E in aria a voglia ſua lo ſpinge e piega.
Su quello il vecchio in Egitto galoppa,
Per farſi erede della morta ſtrega.
Reſta uccisa una vecchia in mezzo a un calle;
Muore Carlo abbruciato in Roncisvalle.

I.

SE quando incominciai queſto lavoro,
Che fu per gioco, e poi bel bello crebbe,
E mercè crebbe dell' Aonio Coro
Sì, che finito omai dir ſi potrebbe;
Vittoria illuſtre*, cui tanto oggi onoro,
Quanto mai regal donna in pregio s' ebbe,
V' aveſſi viſto e conoſciuto prima;
D' altri verſi il teſſeva, e d' altra rima.

* *La Sig. Principeſſa Vittoria Altieri Pallavicino.*

II.

E giacceriano in un ſilenzio oſcuro
Deſpina bella e il prode Ricciardetto:
Che di voi ſola avrei cantato: e giuro,
Che il buon voler, di cui ricolmo ho il petto,
Di timido m' avria fatto ſicuro:
Ed il vaſto argomento, e sì perfetto,
Onore e lode ſenza alcun lavoro
Acquiſtato m' avria dall' Indo al Moro.

III.

Ma l' eſſer voi sì grande e sì ſublime
Per virtù, per natali, e per quei doni,
Che Dio talor nelle grand' alme imprime,
Pur per moſtrarne quanta lui coroni
Luce e bellezza nell' eccelſe cime
Del monte, ove gli Dei han lor magioni;
Ed io sì baſſo e oſcuro, che a fatica
Si ſa che viva dalla gente amica;

IV.

Fu la cagion, che non alzaſſi mai
La debil viſta a quell' immenſa luce,
Che vi circonda, e vince il Sol d' aſſai.
Ma giacchè la Fortuna ora m' è duce
A tanto bene, e da' be' voſtri rai
In me ſpirto novello ſi produce;
Chi ſa, che un giorno del Permeſſo in riva
Alto di voi non canti, alto non ſcriva?

V.

E dica, come in voi hanno lor ſede
Le grazie tutte e le virtù più belle:
E come traſparir chiaro ſi vede
Per lieve nube il lume delle ſtelle;
Sì l'innocenza, l'oneſtà, la fede,
E i penſier ſaggi, che nutrican quelle,
Van traſparendo dalla voſtra fronte
Per luce, che non ſia che mai tramonte.

VI.

Nè tacerò que' modi almi e corteſi,
Che ſon catene agli animi gentili;
E dirò inſieme, ove gli avete appreſi,
E da qual madre. Così meno umili
Foſſer miei verſi, o di quel foco acceſi,
Che far li ſuole al buon Febo ſimili;
Che vorrei dir di voi e del conſorte
Coſe da farvi viver dopo morte.

VII.

Ma tempo è omai di ritornar là, donde
M'era partito, e ſeguitar l'iſtoria;
Perchè male ſi meſcola e confonde
D'ogni altra il pregio con la voſtra gloria:
Che come de' gran fiumi le grand'onde
Perdono in mar lor nome e lor memoria;
Così quando di voi prendo a cantare,
S'oſcura ogni altra, e l'opera diſpare.

VIII.

Reſtato cieco il miſero cuſtode
Della bella Deſpina, e ritornato
In ſua ſembianza il buon Ricciardo e prode,
E nella ſua Lirina; ſe beato
Fu il cor d'entrambi, dicalo chi l'ode.
Ma perchè poco dura un lieto ſtato,
Sepper come per ſempre era impedita
A tutti lor della torre l'uſcita.

IX.

Che l'acciecato vecchio in volto afflitto:
Voleſſe il Cielo (diſſe) ch'io poteſſi
Di qui fuggire, e sì del mio delitto
Scampar la pena: che ſenza proceſſi
Su queſta torre rimarrò confitto;
E ſoffrirete ancor gli affanni ſteſſi,
O voi, ch'ora godete e fate feſta
D'avermi tratti gli occhi dalla teſta.

X.

Qui non c'è ſcala, che abbaſſo conduca,
E non ſon funi da calare a terra;
E quello, che ſi beve e ſi manduca,
Ci vien d'Egitto, e col becco l'afferra
Un grande uccel, che prima ancor, che luca
Il giorno, dal gabbione lo diſſerra,
Ove lo tien la maga Arimodìa,
E per cibarci a noi quaſsù l'invia.

XI.

E questo uccello ancor lettere porta
A me della sua maga, e vuol risposta:
Or che degli occhi in me la luce è morta,
Tornerà indietro con la sua proposta:
Ed Armodia, ch'è fata tanto accorta,
S' accorgerà, che quì frode è nascosta;
E fatto ciò, che l' arte le dimostra,
Verranne in fretta alla rovina nostra.

XII.

Costei d'Ulasso ella è parente stretta,
E per Affrica tutta è sì possente;
Che il sommo Giove insino la rispetta:
Ed ama tanto questo suo parente;
Che giorno e notte quanto può s'affretta,
Perchè sieno in Despina affatto spente
Le prime fiamme, e perchè volga in ira
L'amore, onde per altri ella sospira.

XIII.

Ed io, che fui antico suo scolare,
Ed imparai molte gran cose e belle
(Che lieto me, se or le potessi fare!)
Quà venni per cammino alto alle stelle
A custodire le sembianze rare
Di questa giovinetta inerme e imbelle:
E perchè alcun non la portasse via,
Sommo poter mi diede Arimodia.

XIV.

Nel mentre che in tal guisa egli ragiona,
Ecco s'oscura il Sole, e strepitoso
Delle grand'ali il battere risuona.
Tremò il vecchio al rimbombo, e doloroso
Disse: Doman non giungeremo a nona:
Che sarem morti in modo obbrobrioso.
Guarda Lirina la volatil fera,
Che assai più grossa d'un giumento ell'era.

XV.

E le penne grandissime dell'ali
Eran sicuro (a dirla schiettamente)
Per fino al mezzo, come sono i pali,
Che dansi in piano a gran vite cadente;
Gli artigli acuti assai più de' pugnali;
Il petto, il collo, ed il rostro valente;
E la coda, ed infin ciò, ch'egli avea,
Alla grossezza sua corrispondea.

XVI.

E vede come il becco ha traforato,
E in quel forame è un bell'anello d'oro:
Onde un pensier le venne disperato,
Per isfuggire il vicino martoro;
Giacchè lo poter suo è in lei cessato,
Nè qui può far con l'arte sua lavoro.
Si taglia a un tratto la sua treccia bella,
E fanne una ben lunga cordicella.

XVII.

E va d'attorno al girifalco ſtrano
Per infilar la corda nell'anello,
E gli liſcia le penne con la mano,
Tenendo l'occhio al becco ed all'ugnello;
Ma quegli ſe ne va da lei lontano.
Ella ſel chiama, e dice: Bello, bello;
Ma non per queſto ei ſi ſofferma punto,
Nè puote eſſer da lei giammai raggiunto.

XVIII.

Il cieco, che non ſa ciò, che far vuole
Lirina, e crede che gli voglia torre
Il foglio contenente le parole,
Che a lui manda la maga entro la torre;
Dice: Fanciulla, altrui laſciar non ſuole
La carta queſto uccello; e non occorre,
Che ti ci provi. Solo in mano mia
Porralla: che sì vuol chi a me l'invia.

XIX.

Ed ella: Dal ſuo roſtro un cerchio pende
(Dice) e vorre'infilarlo a tutti i modi.
E il cieco a lei: Da te che ſi pretende
Con quella infilatura, che lo annodi?
O come mal da te, donna, s'intende
Quanto gli artigli e il becco ſuo ſien ſodi!
E a lui la giovin bella: Cieco mio,
Infilalo; e poi laſcia fare a Dio.

XX.

Sapea Lirina, che fatal catena
È bionda treccia di donzella pura,
Per legare un dragone, una balena,
O qualunque altra fera orrenda e dura:
E volve in suo pensier, se questo affrena
Uccel di sì mirabile figura,
Di poter quinci facilmente uscire:
Che tutto s'ha a tentar per non morire.

XXI.

E perchè il vecchio ninnola e balocca,
E non s'induce a far ciò, ch'ella brama;
Con man Lirina gentilmente il tocca,
E dice: Se la vista da te s'ama,
Anzi la vita, in lasciar questa rocca
Seconda allegramente la mia trama:
Ch'io voglio uscir con tutti dalla torre,
E ti vo' in testa gli occhi tuoi riporre.

XXII.

A tal promessa rallegrossi tanto
Il cieco vecchio; ch'ebbe ad impazzare;
E fattosi all'uccel condurre accanto,
Prese con man l'anello, ed infilare
Lo potè con quel crin dorato e santo.
Infilato l'anel, volle beccare
L'uccello il freno; ma quando s'accorse,
Ch'era crin di fanciulla, più nol morse.

XXIII.

Ed ella su l'ampissimo verone
Della torre scoperta, a suo piacere
Lo maneggiava; ed ora cavalcione
Gli stava sopra, ed or posta a sedere.
E fatta spesso questa funzione,
Misura il dorso di sì gran sparviere,
E da sei braccia lungo esser comprende;
Onde a' compagni a sì parlare imprende:

XXIV.

Se vi dà il cuor su lui meco salire,
E gir per l'aere vano in larghe rote;
O morte o servitù potrem fuggire.
Le vie del Cielo a me non sono ignote,
E non mi manca ingegno e franco ardire.
Nè questo uccel, ma il carro di Boote
Saprei guidare, e quel del Sole ancora;
Ma bisogna troncare ogni dimora.

XXV.

Su la sua schiena io salirò primiera,
Se così parvi; e presso a me verranne
Despina, e agli occhi avrà una benda nera,
Acciò che il giracapo non la inganne:
Dopo Ricciardo; e perchè quì non pera
Di fame il vecchio, o solo non s'affanne;
Ponetevi lui pure. E così detto,
In sul falcone ella salì di netto.

XXVI.

Ricciardetto bendò la ſua Deſpina,
E bendata così la miſe appreſſo
Della leggiadra intrepida Lirina;
E preſo il vecchio, gli fe far l'iſteſſo.
Egli pure vi ſale, e la divina
Bontade prega, che non reſti oppreſſo,
E non faccia con tutta la brigata
Qualche ſolenne orribile caſcata.

XXVII.

Sprona col piè Lirina il grande uccello,
Ed il roſtro col ſuo crin biondo ſcuote.
L'ali immenſe allor quei batte bel bellò,
E ſi rincora, e per le vaſte e vuote
Strade del ciel s'invia leggiero e ſnello.
Ella fa ch'egli vole in larghe ruote,
E ch'egli muova in guiſa le grand'ali,
Che a poco a poco e ſempre abbaſſo cali.

XXVIII.

Ricciardo appreſſo il ſuo dolce teſoro,
Che gli tremava in braccio di ſpavento,
Sentiva del tardar sì gran martoro,
Che un'anno gli pareva ogni momento.
Venne il tempo alla fin sì grato a loro
Di toccar terra; e n'ebber tal contento,
Che furo viciniſſimi a morire.
Or quanto foſſe e chi potrà ridire?

XXIX.

Calato appunto in ſu quel verde prato,
Dove errava diſciolto a ſuo piacere
Del buon Ricciardo il cavallo incantato;
Diede Lirina il grifon ſuo a tenere
Al vecchio, che degli occhi era privato:
E corre alla capanna, e dal forziere,
Dove ſerbava le virtù mirande,
Di bel zaffiro traſſe fuor due ghiande.

XXX.

E l'una e l'altra poſe entro de' cavi
Della fronte del vecchio, e: Queſti in vece
D' occhi ſaranti luminoſi e bravi
(Gli diſſe; ed egli diece volte e diece
La ringraziò) ma vuolci o delle navi
Cercar tenace indiſſolubil pece,
O della colla (ſoggiunge Lirina)
Che perderli potreſti una mattina.

XXXI.

E Malagigi ſi traſſe di taſca
Un ſcatolino pien di certa cera
Del colore di ceraſa amaraſca,
Che terrebbe a uno ſcoglio una galera
In tempo di fieriſſima burraſca.
Di queſta empì dove incavato egli era;
Poi quelle ghiande ella vi poſe in modo,
Che vi ſtavano bene e ſtavan ſodo.

XXXII.

Ed eran d'una vista così fina;
Che il buon vecchio dicea: Là su quel monte
Io veggo una formica, che cammina,
E veggo tra le frondi un chiaro fonte,
Ed un cardello, che vi si spollina;
Veggo un lepre, che dorme, e nella fronte
Havvi una mosca con l'ali dorate:
Tanto far ponno, e tanto dar le fate.

XXXIII.

Or mentre questi stanno in allegria
Fuori d'ogni timor, d'ogni periglio;
Sospettosa in Egitto Arimodìa,
Non veggendo tornare il suo famiglio
(Dico l'uccel, ch'a portar fogli invia)
Temè di frode; e mette in iscompiglio
Tutta la casa, e getta l'arte, e vede
La cagion, perchè il falco a lei non riede.

XXXIV.

E si pon l'ugna in su i capelli bianchi,
E se li va strappando a ciocche a ciocche,
E si sbatte pe' muri e per gli banchi;
Cotanta rabbia avvien che il cuor le tocche.
Forza è che il viso a ciaschedun s'imbianchi
De' suoi serventi; e stansi a chiuse bocche,
Ed occhi aperti, e non sanno capire
Da che tanta ira in lei possa venire.

XXXV.

In questa rabbia, in questo crepacuore
Arimodia si stette (a farla corta)
Il tempo giusto di ventiquattr' ore.
Poi sola uscì, simile a donna morta,
E l'aria empì di spaventoso orrore:
Indi per una via nascosta e torta
Andò del Nilo alla settima foce,
E mandò fuori una terribil voce.

XXXVI.

E fa precetto a quanti erran per l'acque,
E van per l'aria Demonj scaltriti,
E a quanti a Dio d'innabissar già piacque
Ai sempre neri e lagrimosi liti.
Quindi ciò fatto, crollò il capo, e tacque,
Girando attorno gli occhi inferociti;
Quando ecco il mar s'estolle, il ciel s'oscura,
E si sconvolge tutta la Natura.

XXXVII.

Fendon l'aria stridendo allocchi, e gufi,
E strane arpie, ed aquile grifagne;
E come porco, che per fango grufi,
Così pare ciascuna che si lagne:
E qual di lor su gl'incavati tufi
Si pone, e accoglie le stese ali e magne;
E qual su' tronchi, e qual con tardo volo
Or s'erge in alto, or va radendo il suolo.

XXXVIII.

E per lo mare foche vaste, e porche,
E pistrici si veggono a venire,
Tutte in sembianze mostruose e sporche;
E come monti su l' onde apparire
Le sterminate orribilissime orche,
E fuor dell' acqua si veggono uscire,
E far corona attorno della Fata,
Che tutte con piacere osserva e guata.

XXXIX.

Gran polvere innalzar si vede al cielo
Dall' ugne fesse de' centauri strani:
Ed ecco fere, che serpi han per pelo;
E tigri, e lupi, e grossissimi cani.
In somma di là, dove è sempre gelo
E sempre caldo, orrendi mostri immani
Apparver, non so come, in un' istante,
E in copia molta ad Armodia davante.

XL.

Tutta questa gran turba di bestiame
Da spiriti maligni era abitata,
Che a inganni, a frodi, a cavallette, a trame
Era fuor d' ogni credere addestrata.
Prese Armodia alga marina e strame,
E in mezzo a loro sopra esso assettata,
I crini avendo scarmigliati ed irti,
Tal mandò voce ai maladetti spirti.

XLI.

Io quà, mercè della fatal mia verga,
Furie d'Averno, ho' convocate tutte,
Perchè da voi s'abbatta e si disperga
Un'uomo solo, che guaste e distrutte
Ha mie fatiche; e vo' che si sommerga
In mare, od in guerriere acerbe lutte
Rimanga estinto, o almanco a mia magione
Me'l conduciate in pochi di prigione.

XLII.

Questi è Ricciardo, il Franco Paladino,
Che mi rubò la donna col custode,
E il girifalco, sul quale io cammino;
E quel, che più l'alma mi punge e rode,
Or si ride d'Ulasso mio cugino,
Da cui finora ebbi di grazie e lode
Messe non scarsa; sì ben custodita
Era da me la donna sua gradita.

XLIII.

Udite dunque ciò, che bramo e voglio.
Morto Ricciardo, o preso; mio pensiero
Fia di domar di Despina l'orgoglio.
Quì tacque, e guardò il cerchio in atto altero.
L'orca più grande allor sopra uno scoglio
Alzossi, e disse: Donna, il vostro impero
Non possiamo eseguir: che di Ricciardo
Il potere del nostro è più gagliardo.

XLIV.

E riprese un'arpia di sopra un tronco:
E chi di noi toccar può il suo cavallo,
Appo di cui nostro valore è cionco?
E un centauro gridò senza intervallo:
Non vo' restar d'un braccio o d'un piè monco;
Nè tu mi sforzerai unqua a tal fallo.
E ciò detto, si sciolse il concistoro,
E tutti andar dove più parve a loro.

XLV.

Arimodla si svoltolà rabbiosa
Sopra l'arena, ed urla come matta;
E di morire fatta desiosa,
Con l'ugne il viso e il petto così gratta;
Che divien tutta quanta sanguinosa:
Poi d'ir n'un scoglio tanto s'arrabatta,
Che vi giunge, e il possente crin si taglia;
Poi disperata entro del mar si scaglia.

XLVI.

E perchè non avea pur'un capello,
Che delle fate il vivere assicura,
Se entrasser pur n'un'acceso fornello,
O in altro loco, che la vita fura;
Morì ad un tratto, e di marin vitello,
Che la mirò cadere, fu pastura.
Tal fatto a Malagigi ed a Lirina
Fu noto la stessissima mattina.

Eppur

XLVII.

Eppur dal Nilo ai Monti della Luna
Non si poteva dar la via dell'orto;
Ma senza l'ossa e senza carne alcuna
Si va pur presto dall'Occaso all'Orto!
Che passa per le siepi e non le spruna,
Pe' muri e non vi fa lungo nè corto
Forame ogni Demonio, e senza penne
Fa mille miglia in meno d'un' Amenne.

XLVIII.

Il vecchio, che avea gli occhi di zaffiro,
Udito il tristo fin d'Arimodia,
Diede per la pietade un gran sospiro:
Che molti obblighi e grandi ad essa avia.
Poi disse: Io vorrei far, Madonne, un giro
Fino in Egitto, e girne a casa mia;
Poi della Fata prender cento cose
Nell'arte nostra assai maravigliose.

IL.

E monterò, se voi me 'l permettete,
Su questo girifalco sì valente;
Nè del ritorno mio punto temete:
Che sarò quanto prima certamente
A ritrovarvi. Del gir suo fur liete
Le donne, e il buon Ricciardo non dissente]
Ond'ei si pon sul dorso allo sparviero;
E quei si move al vol presto e leggiero.

L.

Or mentre per Egitto egli cavalca,
E va per l'aria lucida e ſerena,
E le gran valli e i monti alti travalca;
Deſpina di ſoave amor ripiena
Dice a Ricciardo, cui pur preme e calca
Robuſto amore, e con più forte lena:
Dopo tanti ſoſpiri e tanto pianto
Pur ti ritorno, amato ſpoſo, accanto.

LI.

Oh veniſſe quel giorno, e queſto foſſe,
Ch'io ſempre tua, tu ſempre foſſi mio!
E qui le gote ſue ſi fecer roſſe,
E vero foco da' ſuoi lumi uſcio.
Ricciardo a quel parlar nulla ſi moſſe;
Che per dolcezza quaſi s'impietrìo;
Por ſi riebbe, e diſſele: Mia vita,
Noſtra ſventura non è ancor compita.

LII.

Ma veggo ben, che averà fine in breve;
E veggo, che laſsù cura è di noi.
D'Aprile ancor cade la bianca neve,
E Borea ſparge i freddi geli ſuoi;
Ma ſpavento di ciò nullo riceve
Il biſolco, nè avvien che ſe ne annoi:
Che molto ben conoſce, che in poche ore,
Dov' è la neve, ſpunteranne il fiore.

LIII.

Noi quinci uſcir non potrem mai, Deſpina,
Senza contraſto avere orrendo e fiero
Con Ulaſſo e ſua gente malandrina:
Che come a noi volò preſto e leggiero
Lo ſpiritel d' Egitto ſtamattina;
Così, che andato ei ſia io fo penſiero
Ad Ulaſſo, ed avrà d' uomini armati
Piene le ſtrade e tutti quanti i lati.

LIV.

Di me non temo: che mi fa ſicuro
Di laccio e morte il mio bravo cavallo;
E te in groppa portar non m' aſſicuro;
E farne prova egli ſaria gran fallo.
Ma giuſti preghi mai vani non furo;
Però non mi conturbo, nè mi avvillo;
Ed ogni mia fiducia e mia ſperanza
Ripongo in Dio e nella ſua poſſanza.

LV.

Frattanto ai fianchi tuoi ſtarà Lirina
E Malagigi; ed io monterò in ſella,
E ſopra vi ſtarò ſera e mattina:
Che ſciocco al ſommo e ignorante s' appella
Chi in terra oſtil ſpenſierato cammina:
Che, come in mar la ſubita procella
Alza tempeſta e fa perir la nave,
Se il piloto ripoſa in ſonno grave;

LVI.

Così in terra nimica, ancorchè segno
Nullo si vegga di cavalli o fanti,
Può ad un tratto apparir. Noi stiam n' un Regno,
Dove a me braman morte tutti quanti,
E di rubar te sola hanno disegno:
Però stiamo guardinghi e vigilanti,
E ragioniam d' amore un' altra volta,
Quando di cute avrem l' alma disciolta.

LVII.

Sì disse, ed a Lirina e a Malagigi
Diede in custodia la gentil donzella.
Ed essi: Teco andrem fino a Parigi,
Disser ridendo. Ed egli montò in sella,
E lor soggiunse: Di tanti servigi,
Che mi faceste e fate, amica stella
Vi guiderdoni; e massime, se fia
Salva per voi costei, ch' è l' alma mia.

LVIII.

Già le fatiche lunghe de' mortali
Avean commossa la pietà divina,
E comandava, che affrettando l' ali
La notte ne venisse, e alla marina
Gisser di Febo i cavalli immortali;
E a larga mano insino alla mattina
Spargea dono di sonni e di ristoro
Sopra i viventi, che val più dell' oro.

LIX.

Quando Ulaſſo, cui noto era già il tutto,
In largo cerchio avea cinta la valle
Di gente armata; e come bene iſtrutto
D'ogni più ſtretto e più naſcoſo calle,
Miſe inſidie ed agguati da per tutto;
Talchè alla fronte, a' fianchi, ed alle ſpalle
Avea Ricciardo tanti uomini armati;
Che in ciel non ſono ſtelle, e fior ne' prati.

LX.

E già ſapeva il ſito per l'appunto,
Dove ſtava Deſpina e il ſuo Ricciardo:
E come ſuol con ſpine a ſpine aggiunto
Teſſer villano un riparo gagliardo
A qualche frutto, acciò non ſia conſunto;
Così cerchiato con ſommo riguardo
Aveva Ulaſſo lei col ſuo conſorte,
Per prender l'una, e all'altro dar la morte.

LXI.

La notte dunque, allor ch'ella più incalza
Le nere ſue donzelle incontro al lume,
E sì lo vince, e sì da noi lo sbalza,
Che par che addoppi al ſuo fuggir le piume;
Corre per piano, e ſdrucciola per balza,
Nè monte la ritarda o largo fiume
La gente d'arme contro il Paladino;
E Ulaſſo è ſempre il primo nel cammino.

LXII.

Già s'era poſta in ſu la ſedia d' oro
L'alba novella, e con le man di roſe
Si pettinava i crini, e ſopra loro
Spargeva gigli e viole odoroſe;
E aveva d' un mirabile lavoro
Candida veſte, che a lei già compoſe
La dolce madre, e glie la diede in dono
Nello ſpoſarla al Dardano Titono.

LXIII.

Quando vide la polve, e udì i nitriti
Ricciardo de' cavalli, e le bandiere
Vide d' Ulaſſo, e vide d' infiniti
Uomin coperte le campagne intere;
Diſſe volto a Deſpina: Il Ciel t' aiti:
Ch' io non ſo quel, ch' io tema, o quel, ch' io
E a Malagigi rinnovò ſua prece, (ſpere.
Acciò la cuſtodiſſe egli in ſua vece.

LXIV.

Lirina intanto con gl' incanti ſuoi
Forte riparo d' afforzate mura
Formato aveva, e intorno intorno poi
Profonda foſſa, e di tanta largura;
Che cittadella alcuna tra di noi
Non v' ha per certo: e di nera miſtura,
In vece d' acqua, era ripiena, e toſto
Arſe, ſiccome ſtoppia a mezzo Agoſto.

LXV.

Quello, onde nacque ſtrana maraviglia,
Fu, che la fiamma non andava in alto,
Ma ſi ſpandeva, e alle nimiche ciglia
Degli Affricani dava un fiero aſſalto:
Talchè tanto ſpavento ognuno impiglia;
Che a fuggir daſſi; nè sì lieve ſalto
Dà il capriuol con la tigre alle ſpalle;
Come van quelli per l'erboſa valle.

LXVI.

Ulaſſo addietro il richiama e grida;
Ma in quel mentre Ricciardo ſopravviene,
E a guerra e a morte in uno lo disfida.
Lirina allora la fiamma trattiene:
Che di Ricciardo molto ben ſi fida.
Felice Ulaſſo e beato ſi tiene
Di pugnar ſeco: che ſpera vittoria,
O morendo eternar la ſua memoria.

LXVII.

E fanno patto, e fanno giuramento,
Che ſia del vincitor premio condegno
Deſpina, di beltà raro portento.
Già prendon del terren, già daſſi il ſegno.
Ma in queſto punto mi naſce talento
Di fuora uſcir dell'Affricano Regno,
E là tornare, ove laſciai in cammino
Per Bajona Nalduccio ed Orlandino.

LXVIII.

Camminavan costoro a lenti passi,
Mostrando alle lor mogli il bel paese;
Quando odon strilli e grandine di sassi,
E di villani una turba scortese
Veggon, che in mezzo del cammino stassi;
E con le trecce scarmigliate e stese
Una donzella a secco tronco avvinta,
E appresso lei antica donna estinta.

LXIX.

Avevan lapidato allora allora
La trista vecchia i perfidi villani,
E stavano per trar di vita fuora
La giovane, e co' sassi nelle mani
Le dicevano: Porca traditora;
Tra poco tu sarai cibo de' cani.
E già si stavan con le braccia in alto,
Quando Nalduccio a lei giunge d'un salto.

LXX.

E per prendersi gusto, da cavallo
Discese, e avanti la donzella stette,
E gridò: Questa non ha fatto fallo;
E chi vorrà toccarle le scarpette,
Non che la vita, il vo' senza intervallo
Tagliare a pezzi, e poi farne polpette.
Però donde partiste ritornate;
E Dio ne guardi a chi trarrà sassate.

LXXI.

Coloro non gli fero altra risposta;
Ma di pietre un gran nembo gli tiraro,
E tutti dier nell' armatura tosta,
E tosta tanto, che vi si spezzaro.
Orlandino in quel mentre a lor s' accosta,
E disnudato il rilucente acciaro,
N' uccise alcuni, e ne ferì ben cento:
Gli altri fuggiro per lo gran spavento.

LXXII.

Corese e Argea frattanto avean disciolta
La prigioniera, che appena sel crede
Vedersi a morte sì terribil tolta:
E cortese Nalduccio la richiede,
Chi sì l' avesse entro que' lacci avvolta;
E di qual colpa ciò fosse mercede;
E s' ella avea fallato, o veramente,
Come egli si credeva, era innocente.

LXXIII.

Con bassa voce, languida, e tremante
Rispose la donzella: Se vi piace,
Venite meco pochi passi avante,
Ov' è una villa mia assai capace,
Bella pe 'l sito e per le spesse piante;
E lì vi narrerò forse con pace
Le mie sventure, o quel, che più vorrete;
E so, che nell' udirmi piangerete.

LXXIV.

Andianne pur (ſoggiunſe Rinaldino)
Che mi muojo di voglia d'aſcoltarti.
E ſi miſero appena nel cammino;
Che ſi trovàr nelle accennate parti.
Stava in un colle il ben fatto caſino;
E cotanti lavori intorno ſparti
Vi ſi vedean di fonti, e di verzieri;
Che ne ſtupir le donne e i cavalieri.

LXXV.

Entrati dentro alla gentil villetta,
E aſſiſi tutti ad una menſa in giro,
Incominciaro a sbadigliare in fretta,
E così fortemente s'addormiro;
Che non gli avria ſvegliati una trombetta.
In ſomma il taſſo, la marmotta, il ghiro
Riſpetto a loro il ſonno hanno leggiero.
O vedi ſe dormivan daddovero.

LXXVI.

Dūe giorni interi ed altrettante notti,
Reggendoſi le teſte con le mani,
Dormiro, e i lor ripoſi unqua interrotti
Non furo da i vicini o da i lontani.
Or mentre questi ſonnacchioſi e chiotti
Si ſtanno, io ſcendo a' lagrimoſi piani
Di Roncisvalle, ove già Carlo è giunto,
E dove in breve rimarrà conſunto.

LXXVII.

All'entrar della valle traditora,
Il buon deſtrier di Carlo all'improvviſo
Si volſe indietro, e ſtar volea di fuora;
E ſcoloriſſi al vecchio Orlando il viſo;
E il pio Rinaldo indeboliſſi ancora.
Poco mancò che non reſtaſſe ucciſo
Dall'Eſercito Gano; e ſupplicante
Gridava a Carlo, che non giſſe avante.

LXXVIII.

Ma quando è giunto quel fatal momento;
Le parole, i conſigli, e le preghiere
Sono gettate tutte quante al vento:
Ond'è che Carlo moſtra diſpiacere,
Che l'Eſercito ſuo non ſia contento,
E che cerchi di opporſi al ſuo volere;
E riguardollo con turbato ciglio;
Talchè formoſſi il militar bisbiglio.

LXXIX.

Ciò fatto, alla Real tenda s'accoſta;
E parte dell'Eſercito entra pure
Nell'altre tende, conforme diſpoſta
Era la traina. Le gravi armature,
E la celata da ciaſcun depoſta,
Fatte le genti omai chete e ſicure,
Diero un'aſſalto alle vivande rare,
Ai fiaſchi, alle boccette, alle anguillare.

LXXX.

E Carlo in mezzo a' forti Paladini,
Ancorchè vecchio, trangugiava bene
I pollaſtrelli arroſto e i piccioncini.
E Orlando pur con le maſcelle piene
A Rinaldo dicea: Sotto, piccini.
Gano s'infinge non ſentirſi bene,
E che il corpo gli cigoli e gorgoglie,
Ed inſenſibilmente ſe la coglie.

LXXXI.

E dopo una mezz'ora, e forſe manco,
Ecco avvampar le maladette mine,
E Carlo, e i Paladini, e le tende anco
Gir in alto con fumo ſenza fine:
E uſcir di fronte, di dietro, e di fianco
Le Maganzeſi genti malandrine,
E percoſſero i Franchi, che all'intorno
Facevan della valle il lor ſoggiorno.

LXXXII.

Allo ſcoppio terribile e ſonoro
Si riſvegliaro i quattro addormentati,
E vider ſolo un vecchio barbaſſoro,
Che ſtava in mezzo a due garzoni alati,
Il quale dolcemente diſſe loro
Come li avea, la Dio mercè, ſalvati
Del tradimento, che l'iniquo Gano
Fece a' lor padri, e inſieme a Carlo Mano.

LXXXIII.

E per far meno acerbo il giuſto affanno,
Che della morte de' lor padri avieno,
Diſſe lor: Non piangete; ch'eſſi ſtanno
Lieti e contenti al Padre Eterno in ſeno;
Nè ſanno più coſa è dolor, nè ſanno
Coſa è fatica; ma dolce e ſereno
Per loro è il giorno, che non mai s'oſcura
Per notte o nebbia tenebroſa e impura.

LXXXIV.

A cui pur ſoſpirando i giovinetti
Diſſero: Deh ci narra, o vecchio ſanto,
Come moriro i cavalieri eletti
E il forte Orlando, che portava il vanto
D'uomo immortale? e quali fur lor detti?
Temer' la morte e s'avvilir' col pianto?
Oppur ſe andaro incontro, e gli atti eſtremi
Fur generoſi e di virtù non ſcemi?

LXXXV.

E il vecchio a loro: Il tradimento, o figli,
Non laſcia loco a dimoſtrar valore.
Fatte ſotterra a guiſa di conigli
Avea più foſſe Gano traditore;
E con crudeli orribili conſigli,
Tutto ripieno d' infernal furore
Le ricolmò di polvere sì fatta,
Che acceſa avvien che ogni gran torre abbatta.

LXXXVI.

Or mentre ſe ne ſtavano ſcherzando
A lauta menſa gl' incliti guerrieri,
Gano diè foco al polvere nefando,
E andar' per aria e tende e cavalieri,
Come le foglie di Dicembre, quando
Soffiano gli Aquiloni orridi e fieri;
Ma Rinaldo, ed Orlando, e Carlo Mano
Volavan tutti e tre preſi per mano.

LXXXVII.

E tanto in ſuſo e così preſto andaro;
Che per voler del ſempiterno Iddio
Del Ciel la porta co' lor capi urtaro;
E l' Apoſtolo Pietro glie l' aprio,
Il qual non era del gran fatto ignaro;
E diſſe lor tutto benigno e pio:
Giacchè giunti voi ſiete a queſto paſſo,
Non vuole Iddio che più torniate a baſſo.

LXXXVIII.

Erano vivi, e ſolo abbruſtoliti
Avevano i capelli ed i barbigi;
Ma a dirla giuſta, egli erano ſtorditi:
Onde diſſe San Pietro: Aſſai ſtrigi
Quà movereſte di carne veſtiti;
Però morite; e portati a Parigi
I corpi voſtri avran ſepoltura
Tutta di marmo rilucente e pura.

LXXXIX.

Come augellin, che alcuno ſtecco rotto
Ritrovi nella gabbia, fugge via;
Coſi quell'alme ſcapparo di botto
Dalla terreſtre lor prigion natia:
I cadaveri caddero al di ſotto;
E li vedrete in mezzo della via
Inſieme ſtretti. Or voi, a cui s'aſpetta
L'ingiuria loro, itene a far vendetta.

XC.

Sbranate Gano e tutti i Maganzeſi;
E gli eſtinti parenti in ſu le bare
Riconducete ne' voſtri paeſi.
Ciò detto, il vecchio ſubito diſpare.
Di duolo e ſdegno i giovinetti acceſi
Fremono a guiſa di turbato mare,
E corrono alla valle traditora,
Gridando: Gano di Maganza muora.

XCI.

Già s'erano riſtretti in un drappello
Gli avanzi dell'Eſercito ſconfitto,
Che forti reſiſteano a Pinabello:
E qual de' Maganzeſi al ſuol trafitto
Giaceva, o quale timoroſo e ſnello
Dalla pugna fuggiva zitto zitto;
Quando ecco a venir Gano a dargli aita,
Con tanta gente, che parea infinita.

XCII.

I soldati di Carlo a quella vista
Dimostraro allegrezza; che volieno
Uscir di vita al dolente e trista,
Giacch'ora il Signor lor venuto meno,
E tal Signor, che mai non si racquista
In questo basso misero terreno:
E disperati incontro a lor si fero
Con volto rabbuffato, orrido, e nero.

XCIII.

E cominciossi un tal combattimento;
Che al sol pensarvi mi sento basire.
Appena questi arrivavano a cento;
E quelli quanti fusser chi può dire?
Ma lasciamli pugnare a lor talento,
E sfogare gli sdegni e sfogar l'ire:
Ch'io voglio andare a letto a riposarmi;
Domani poi ritornerémo all'armi.

Fine del Canto Venticinquesimo.

G L inv — Pomp Lapi sculp Liburni 1780

Strideva l'infelice; e saltellava
Come un ranocchio per la chiusa gabbia:

RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Da i due minor cugini in un gabbiotto
Di ferro è tratto Gano traditore.
In Parigi sua casa arsa è di botto.
Ricciardetto è creato Imperatore.
Il Re de' Cafri a battezzarsi indotto
Detesta il suo già conosciuto errore.
Entro la gabbia va Gano in faville.
Cercan Ricciardo per cittadi e ville.

I.

CHi semina del male, e poi si crede
Raccor del bene, è temerario e stolto:
Che di mal'opra il gastigo è mercede.
E se talor nel fatto non è colto,
Nè subito alla pena il mal succede;
Non ha di ciò da rallegrarsi molto:
Che l'eterna giustizia, allor che tarda,
Piomba su' rei più cruda, e più gagliarda.

II.

Oh se piacesse alla bontà divina
Squarciar'il velo, che gli occhi ricopre
Di tal, che per sentier largo cammina,
Carco d'iniquitade e di triste opre,
E sempre gode da sera a mattina,
E vedesse il flagel, che or gli si copre;
Io credo che morrebbe in quel momento
Di tristezza, d'affanno, e di tormento.

III.

Così, se quando l'empissimo Gano
Fece in aria volar Carlo co' suoi,
Veduto avesse qual coltello in mano
Era di Dio per lui punir dappoi;
Tenuta avrebbe la miccia lontano
Da' barilozzi; e que' sublimi Eroi
Non sarien morti di sì tristo fato,
Che fino ai Saracin dolse e fu ingrato.

IV.

Già poco fa cantando io vi dicea,
Come Nalduccio ed il forte Orlandino
La turba Maganzese percotea:
E benchè fosse in numero piccino
Lo stuolo Franco; di tal'ira ardea
Incontro Gano perfido assassino
E la sua gente; che sopra il lor dosso
Menavano le mani a più non posso.

V.

Ma quando fra di lor voce ſi ſparſe,
Che i due guerrieri, che facean prodigj,
D'Orlando e di Rinaldo, che il foco arſe,
Erano i figli, che uſcir da Parigi
Nelle età loro di giudizio ſcarſe,
Perchè a Carlo non vollero eſſer ligi;
Preſer tanto coraggio e tanto ardire;
Che Gano ſteſſo ſi miſe a fuggire.

VI.

Era veſtito il traditor di nero,
E del boſco caccioſſi entro il più folto;
E quivi diſmontato dal deſtriero,
Tutto di fango ſi coperſe il volto.
Ma Rinalduccio con occhio cerviero
Gli tenne appreſſo, e lo raggiunſe; e involto
In duri lacci, e timido, e piangente
Lo ſtraſcinò tra la Franceſca gente.

VII.

Chi mai può immaginar le ſtrida e gli urli,
E il continuo gridare: Impicca, impicca!
Onde a ſilenzio non ponno ridurli;
Del che Nalduccio quaſi ſe ne picca,
Ma nol dimoſtra, e par che ſe ne burli.
Pur, che tacciano omai, col volto ammicca;
E fattoſi ſilenzio, preſe a dire,
Come giuſto era il far coſtui morire;

VIII.

Ma in mezzo di Parigi, e non in quella
Romita valle, e solo al Mondo chiara
Per l'opra sua tanto spietata e fella:
Ed una gabbia intanto si prepara
Tutta di ferro, ed ivi si suggella
Il traditore, a cui par cosa amara;
Tanto più che l'aveano dispogliato,
E stava in gabbia, come egli era nato.

IX.

E perchè non dibatta il capo iniquo
Ne' duri staggi, e se lo rompa o schiacci;
Di sopra i ferri ed anche per obliquo
Lo fascian bene di lanuti stracci:
E benchè fosse per etade antiquo;
Bisogna ci si accomodi e la stiacci,
Com' egli puote. Intanto ognun, che vuole,
Lo tormenta con fatti e con parole.

X.

Vi furo alcuni, che saliron sopra
A quel gabbione, e vi fecero stabio;
Altri di sputi avvien che lo ricopra:
Nè per questo il meschin pur' apre labio;
Ma tutti i suoi pensier mette sossopra:
Che vede bene senza altro astrolabio,
Che questa è la vigilia d' una festa
Vergognosa per lui, dura, e funesta.

XI.

E vuol provar, s'egli piangendo poſſa
Intenerire i cuori inferociti;
E dice lor, che in una oſcura foſſa
Lo gettino tra i corpi abbruſtoliti:
Che giuſto è ben, che lì la carne e l'oſſa
Laſci ancor'ei, ove i Baron traditi
Laſciar le loro per la ſua triſtizia:
Che di ciò in Ciel forſe n'avran letizia.

XII.

Ma ſcuote il capo Rinalduccio, e grida:
Fuor di Parigi non s'ha a far la feſta;
E lì farem, che Carlo in Cielo rida
Con la ſua gente, che ti fu sì infeſta;
Quando vedrà che un capapo t'uccida,
O il boja ti dia un maglio in ſu la teſta,
O t'arda vivo, o ti tragga le cuoja,
E poſcia t'unga con la ſalamoja.

XIII.

Ed Orlandino: Dentro a queſta gabbia
(Ripiglia, e tutto per l'ira tentenna)
Verrai con tuo diſpetto e con tua rabbia
Ad eſſere il traſtullo della Senna:
Nè forſe in mare ſarà tanta ſabbia,
Quanti avrai tu ſopra la tua cotenna
E pugni, e calci, e ſaſſate, e ſtrapazzi
Dagli uomini, da i vecchi, e da i ragazzi

XIV.

La Fama intanto ſenza mai fermarſi
Ita da Roncisvalle era a Parigi;
E detto avea come traditi ed arſi
Erano i Franchi; e che pure i veſtigi
Di Carlo e Orlando non potean trovarſi;
E che Rinaldo, che tanti ſervigi
Preſtati a Carlo e a tutto il Mondo avea,
Eſſer morto egli pure ognun credea:

XV.

E che di queſto tradimento infame
Erano ſtati Gano e i Maganzeſi
Gli empj architetti, per torre il Reame
A Carlo, e regnar egli in quei paeſi:
E diſſe ancor le ſcellerate trame
De' padiglioni e de' barili acceſi;
E infin concluſe, che ciaſcun ſoldato
Era con Carlo per aria volato.

XVI.

A queſto ſpaventevole romore
Tutto Parigi ſi colmò di pianto;
E il palagio aſſalir' del traditore,
Gli diero fuoco, e l'arſer tutto quanto
Con la moglie, co' figli, e con le nuore:
E poi per ogni via, per ogni canto,
Per ogni luogo con ira e baldanza
Cercavano la gente di Maganza

XVII.

E quanti ne incontravano a ventura,
Tanti eran morti. Or mentre il popolazzo
Si vendica di Carlo a dirittura,
Chiamò Ulivieri nel regal palazzo
I nobili a conſiglio: che proccura
Levar la Francia d'un grave imbarazzo:
E giunti che vi furo, in ſuon modeſto
Preſe a parlare, e il ſuo parlar fu queſto.

XVIII.

Il ſolo biancheggiar de' miei capelli,
Che fa ch'io paſſi tutti voi negli anni,
È la cagion, che a conſiglio vi appelli
Per dar rimedio a' ſovraſtanti danni;
E fa che ancor primiero io vi favelli;
Se ben vegg'io ſopra coteſti ſcanni
Molti ſeder, che dalle bocche loro
So certo, che uſciran torrenti d'oro.

XIX.

Ma per ſeguir l'uſanza, e perchè ſia
Pace tra noi, e l'invidia non guaſti
Dell'opra il meglio; io dirò dunque in pria.
Noi ſiamo, o Franchi, ſenza Re rimaſti,
E ſenza il fior della cavalleria;
Gan di Maganza, ſenza uſar contraſti,
Ma con aſtuzia ancora non udita,
Come ſapete, li privò di vita.

XX.

Se il forte Orlando non reſtava eſtinto,
O ſe Rinaldo ancor foſſe tra' vivi;
Ognun di voi per naturale iſtinto
Gli andrebbe incontro con rami d'ulivi,
E lo vorrebbe di corona cinto,
Perchè non ſol di Carlo ſi ravvivi
Ne' ſuoi cugini il nome e la memoria,
Ma il ſenno ancor, la maeſtà, la gloria.

XXI.

Or queſti già ſon morti, e non rimane
D'Orlando altro che un figlio; e queſto figlio
È giovin troppo, ed in terre lontane
Fa belle prove, e non teme periglio.
Un figlio ancor v'è di Rinaldo, e in ſtrane
Guerre ſi trova, e il core ha fermo e il ciglio;
Ma la guerra altro vuole, altro l'impero:
Quella vuol braccio, e queſto vuol penſiero.

XXII.

La troppa giovinezza non è atta,
Non che a reggere altrui, neppur ſe ſteſſa:
Che volentieri quell'età s'adatta
A cacciar fere nella macchia ſpeſſa,
E di ſudore e polvere s'imbratta
Nelle paleſtre; ed è ſovente oppreſſa
Da crudo amore; e piena di ſperanza,
Non guarda mai le coſe in lontananza.

XXIII.

Nè la molta vecchiezza pure è buona
Per sostenere un così grave incarco:
Che il vecchio s'avvilisce e s'abbandona
Ne' casi avversi; e nello spender parco,
Fugge le guerre; e a chi più porta e dona,
Vende i favori; e di miserie carco
Vie più che d'anni, lascia del Reame
Le briglie a qualche reo ministro infame.

XXIV.

In quanto a me (se debbo, come soglio,
Dir quel, che sento) pe'l pubblico bene
La corona di Francia a dar m'invoglio
A Ricciardetto, in cui tutto conviene
Ciò, che si cerca. In lui fasto nè orgoglio
Alberga; e l'ira a ragion parte e viene:
È giusto, è generoso, ed ha nel core
Per Francia e tutti noi un sommo amore.

XXV.

Le belle imprese poi, e la costante
Data fede da lui e conservata
Alla Cafra donzella in tante e tante
Battaglie e affanni, son cagion, che grata
La sua persona ella m'è più, tra quante
N'abbia la terra quanto è lunga e lata:
Che l'animo gentil suole di raro,
Anzi non mai altrui mostrarsi amaro.

XXVI.

S'aggiunge ancor la voce, che si è sparsa
Guari non è per queste nostre bande,
Che Cafria tutta (e non è mica scarsa
Parte di Libia, e cose ha memorande)
Gli sia soggetta, e la bollente ed arsa
Mauritania, ed il Nilo, che si spande
Per sette vie, e l' Etiopia intera:
Nè credo esser la Fama menzognera.

XXVII.

Ma perchè non si vuole fare in fretta
Una grand' opra, la qual fatta poi
Non può disfarsi; la più chiara e schietta
Cosa, che fare adesso dobbiam noi,
Credo che sia spedire una staffetta
In quelle parti, o qualcuno di voi;
E mostrare per ora al buon Ricciardo,
Quale abbiamo per lui stima e riguardo.

XXVIII.

Qui si tacque Ulivieri; e gran bisbiglio
Quinci s'udì per tutta la gran sala;
E ad una voce proruppe il Consiglio:
Nostro Re sia Ricciardo. E si propala
Tosto la nuova, e va di padre in figlio;
E l'afflitta città si mette in gala;
Ma più s'accrebbe l'allegrezza, quando
Giunse Nalduccio ed il figliuol d'Orlando.

XXIX.

E dietro a lor veniva ſtraſcinato
L'iniquo Gano; e dietro a Gano involti
In nero manto d' argento trinato
Carlo e i due Paladini arſi ne i volti.
Ma vo' colà tornar, dove laſciato
Ho Ricciardo ed Ulaſſo d'ira ſtolti,
Che disfidati ſi ſono a duello,
Ed avvi a reſtar morto o queſto o quello;

XXX.

E di chi vince ſia Deſpina il premio.
Ora penſate voi, con che bravura
Alla lor pugna eſſi daran proemio.
Già fortiſſimi egli eran per natura;
Ma come il vino avvalora l' aſtemio,
Se ne beve talor per avventura;
Così l' amor, che inſtiga entrambo a morte,
Fa l' uno e l' altro più feroce e forte.

XXXI.

Era Ulaſſo di razza di giganti;
Ma non di quelli così lunghi e groſſi,
Che udiſte, donne, ne i paſſati Canti:
Avea la barba ed i capelli roſſi
(Color non viſto in quei paeſi avanti,
Dove ſon neri infino i pettiroſſi)
Piccioli gli occhi, ed iſchiacciato il naſo,
E i labbri come gli orli d' un gran vaſo.

XXXII.

La ſua ſtatura ella era poco meno
Di dieci braccia; e quattro uomini inſieme,
Appena appena cinger lo potrieno.
Sommo era il ſuo valor, ſue forze eſtreme:
Svelleva i pini, come foſſer fieno;
E a groſſa pietra, quaſi a picciol ſeme,
Dando un buffetto, la faceva andare
Di là da' monti, e ancor di là dal mare.

XXXIII.

Arimodia di poi (quella meſchina,
Che ſi gettò nell'acque, e che fu paſto
Di bue, oppur di vitella marina)
Fe di metalli un così forte impaſto,
Ch'è duro più di pietra diamantina,
E ne coprì quel corpo ſuo sì vaſto
Da capo a piedi; e gli diè lancia e ſpada,
Che Dio ne guardi dove avvien che cada.

XXXIV.

Ed all'incontro il noſtro Ricciardetto
Era di bella e di giuſta miſura;
Ma la ſua ſpada ha il taglio più perfetto,
Ed ha fatata tutta l'armatura
(Conforme molte volte v'ho già detto)
Con tale incanto, che la fa ſicura
Da qualunque arme e qualunque percoſſa:
E venga pur con impeto e con poſſa.

XXXV.

Gettan le lancie, perchè ſono a piedi,
E dan di mano alle ſpade taglienti.
Chi ha guſto allo ſchermir, legga Tancredi
Nel Taſſo, allora che punte e fendenti
Tira ad Argante, e a lui grida: A me cedi.
Perchè queſto mio par di combattenti
Si batton nella forma, che il villano
Batte ſull' aja la ſaggina o il grano.

XXXVI.

E a dirla ſchietta, allor vale la ſcherma,
Che coſa non abbiam, che ci ricopra,
Onde paſſa la ſpada e non ſi ferma.
Ma quando tanto ferro abbiam di ſopra,
Che una ſpingarda è debile ed inferma
Per farci male; chi la ſcherma adopra
Non ha cervello, e danno non vuol fare
Al ſuo nemico, e lo laſcia campare.

XXXVII.

Ma queſti due, che pugnan per amore,
Che ſa far coſe ſtrane agli animali,
E li empie d' un' inſolito furore;
Botte ſi danno dure e beſtiali,
Che metton tutto il paeſe a romore.
Dove hanno fine i ferrati ſtivali
A Ulaſſo mena il ferro Ricciardetto,
Che vuol troncargli le gambe di netto

XXXVIII.

E Ulasso mena a lui sopra la testa,
E fabbro pare, che batte la mazza.
Ogni percossa a Despina è molesta,
E grida: Adesso il traditor l'ammazza.
Ma Ricciardo ancor'ei pur suona a festa,
E dagli una percossa così pazza,
Che lo disgamba in men d'un batter d'occhio;
E resta Ulasso misero in ginocchio.

XXXIX.

D'aver perdute ei già non si credette
Le gambe; ma che il suol sinottato fosse:
Onde d'animo nulla si perdette,
E seguitava a dar nuove percosse.
Ma quando vide, che le verdi erbette
Per molto sangue si facevan rosse,
E vide al suol recise le sue gambe;
Urlò per ira, e disse cose strambe.

XL.

In questo mentre segue Ricciardetto
A martellarlo, e non piglia respiro:
E perchè non può giungerlo all'elmetto,
Lo percuote ne' fianchi acerbo e diro;
E già gli ha rotto il ferro sì perfetto,
Onde di punta con un colpo miro
Lo fere, e il cor gli passa: e il disgraziato
Cade, e resta senza anima sul prato.

XLI.

Al ſuo cader, ſenza guardare a' patti,
Salta addoſſo a Ricciardo ogni Pagano.
Malagigi e Deſpina già ritratti
Si ſon nel chiuſo, e Lirina han per mano.
Ricciardo tira roveſci da matti,
E monta ſopra il ſuo deſtrier ſovrano,
E fa coſe sì rare; che in poche ore
Reſta di tutto il campo vincitore.

XLII.

In quel numero grande, anzi infinito
Di combattenti, che gli furo addoſſo
E reſtar' morti, ſi trovò ferito
Lo Scricca, e del ſuo ſangue tutto roſſo.
Onde Ricciardo cavalier compito,
Sol per Deſpina alla pietà commoſſo,
Prender lo fece, e in dono a lei lo diede;
Benchè la morte foſſe ſua mercede.

XLIII.

Deſpina nelle ſue candide braccia
L'accoglie, gli fa cuore, e lo conſola,
E gli cura le piaghe, e glie le allaccia:
Ed egli a lei fa giuro, e dà parola
Di purgar tutta la paſſata taccia
Nell'avvenire; e un laccio nella gola
Si prega, s'egli manca a' detti ſuoi;
O che il mar l'aſſorbiſca, o il ſuol l'ingoi.

XLIV.

E la parola fu, che a Ricciardetto
La dava in moglie, e la ſua Cafria in dote.
Frattanto viene ſonando un trombetto,
E chiede udienza, e dice in tali note:
Signor, vi ha tutta l'Etiopia eletto
In ſuo Monarca; e le genti devote
Vengono per vedervi e farvi omaggio,
Come a prode guerriero e Baron ſaggio.

XLV.

Ricciardetto ſorride, e gli comanda,
Che dica pure a' popoli ſoggetti,
Che quel, che in dono a lui da lor ſi manda,
Era già ſuo; e che ne' regj tetti
Saria venuto; e lor ſi roccomanda
Con dolci modi e con ſoavi detti.
Parte l'araldo, e ſpande in quanti trova
Una sì lieta ed impenſata nuova.

XLVI.

Frattanto il padre di Deſpina bella
Ritorna in forze, e del tutto riſana,
Ed in tal modo a Ricciardo favella:
Signor, v'offeſi con la mente inſana,
Che un'opra mi fe far cotanto fella:
Ma per eſſere voi di Fè Criſtiana,
Io Saracino, uſai tutto l'ingegno
Per torvi il caro mio unico pegno.

XLVII.

Che mi credea tirarmi addoſſo l'ira
De' noſtri Dei con queſto parentato.
Ma veggio adeſſo come ſi delira
Da chi venir non vuol dal voſtro lato.
Il voſtro Dio è di potenza mira;
I noſtri ſono vili, e ſenza fiato.
Però non ſol vo' darvi il ſangue mio;
Ma voglio in breve battezzarmi anch'io.

XLVIII.

Sia benedetto Criſto in ſempiterno
(Dice Ricciardo) che ci fa tal grazia:
Ma guarda che ſi accordi con l'interno
Ciò, che tu parli. E quegli lo ringrazia,
E giura, che non mente; e che d'Averno
La Furia più crudele, e che più ſtrazia,
Gli venga ſopra e lo mandi in rovina,
Se col ſuo cuor la lingua non confina.

IL.

Dal Monotopa erano già venuti
Ragazzi, e vecchi, e belle giovinette:
Chi con crotali, cetere, e liuti;
Chi con chitarre, viole, e ſpinette.
Avevan fiori ſopra i crin ricciuti,
Nudi del tutto, e ſol certe faſcette
Avevano davanti, per coprire
Quello, che abbiamo, e che non s'ha da dire.

L.

Onde Ricciardo a Despina rivolto:
Andiamo (disse) se pure t' aggrada,
A Zimbaòe, dove si sta raccolto
Il fiore dell' Impero (eccelsa e rada
Cittade è questa) e quivi al tuo bel volto
Crescerò pregio per illustre strada
Con porti in testa la Real corona,
E intitolarti d' Affrica padrona.

LI.

E a lui Despina: Dolce mio Signore,
Purchè vostra mi trovi, altro non curo.
E chiamato fra loro il genitore,
Fermano la partenza il dì venturo.
Era nella stagion, che regna Amore,
E lampeggiando van per l' aere oscuro
Le lucciolette, che son de' fanciulli
I più soavi e semplici trastulli.

LII.

Voglion per altra via fare il cammino:
Che andar con tanta gente a lor non piace;
E prendono per guida un contadino
Pratico di que' luoghi, e assai capace.
Va Malagigi sopra d' un ronzino;
Lirina sopra un bel destrier vivace;
Sul suo cavallo egregio Ricciardetto,
Tutto ricolmo di letizia il petto.

LIII.

Lo Scricca pur cavalca, ed al ſuo fianco
Staſſi Deſpina ſopra un bel cavallo:
Tiene egli il deſtro loco, ed ella il manco;
Il villanello, acciò non faccian fallo
Nel cammino, va innanzi ardito e franco;
E Malagigi, il quale ha fatto il callo
Ne' caſi avverſi e negli aſpri cimenti,
Lo ſegue per ſcoprire i tradimenti.

LIV.

Zimbabe da loro era lontana
Trecento miglia; e il paeſe deſerto
Lor fea temer di qualche coſa ſtrana.
Sul mezzogiorno in un bel prato aperto
Preſer ripoſo appiè d'una fontana
Chiara sì, che il criſtal vincea del certo:
E quivi da' caneſtri traſſer fuore
Pane e vivande d'ottimo ſapore.

LV.

Finito il pranzo, per fuggir del Sole
I caldi raggi, che colà ſon fieri;
In ſu quell'erbe ſparſe di viole
Steſerſi all'ombra de' diritti e neri
Cipreſſi; e poſto fine alle parole,
Diederſi al ſonno tutti volentieri.
Dal ſuo deſtrier diſceſo ancor Ricciardo,
Volle dormire ſenza altro riguardo.

LVI.

Melena d'Armodia ultima figlia,
A cui la madre insegnò l'arte tutta
Di comandare all'infernal famiglia;
Dal dì, che fu la sua magia distrutta,
E si fuggì con tanta maraviglia
Despina dalla rocca, e restò brutta
Sua madre sì, che si morse le mani,
E gettò strida, ed urli acerbi e strani;

LVII.

(Torno a dir) da quel dì si mise in core
Di far su' Franchi una crudel vendetta:
E le crebbe la rabbia ed il rancore,
Quando il Diavol portolle per staffetta,
Che sua madre era andata al Creatore.
Onde d'Egitto si partì con fretta,
E portò seco pignatti ripieni
Di grasso umano e di varj veleni.

LVIII.

E visto ben, che per virtù d'incanti
Avria contro lui fatto o poco o nulla;
Portossi quasi a dire in pochi istanti
Colà, dove per nebbia il Sol s'annulla,
Dico nella Cimmeria; e al Sonno avanti
Tosto n'andò la pratica fanciulla:
Ma prima bevve del caffè dimolto,
E si lavò con l'acquavite il volto.

LIX.

Appiè della Meotide palude
In faccia dell' Eussino, al destro lato
Evvi una grotta boschereccia e rude,
E d'edera coperta in ogni lato;
E intorno intorno la circonda e chiude
Fatto d'abeti e fonti uno steccato:
Ma le fonti hanno tarde e scarse l'onde,
E sempre sussurrar s'odon le fronde.

LX.

Il Silenzio con suola di velluto,
Ignudo, ma peloso come un'orco,
Va per la grotta con l'orecchio acuto.
Una vescica di strutto di porco
Tien nella destra, e sopra il non barbuto
E mento e labbro di quel grasso sporco
Tiene un dito, col quale ugne bel bello
Della grotta ogni toppa e chiavistello.

LXI.

In su l'entrata stava una grassaccia,
Madonna Accidia da' Greci chiamata,
Che appena per mangiare alza le braccia.
Stassi a sedere tutta rannicchiata,
E con le mani si regge la faccia;
Si stira ed isbadiglia alcuna fiata;
Ed ha d'attorno, in vece di cagnuoli,
Marmotte, e tassi, e sorci moscaruoli.

LXII.

Un verde, molle, e crespo capelvenere
Tutto copriva il fondo della grotta;
Talchè pareva andar sopra la cenere:
E quindi si vedeva ad otta ad otta
Da' placidi papaveri e da tenere
Lattughe per i fianchi circondotta
L'opaca stanza: e due branche di scale
Erano in fondo di grandezza eguale.

LXIII.

I gradini di queste eran formati
Tutti di code di volpacce antiche:
Che se per sorte di Francesco i Frati
Con que' lor legni alle piante mendiche
Vi fosser sopra una volta montati;
Forse meno romor delle formiche
Vi avrebber fatto: e delle scale in fine
Eran due porte d'un bel marmo fine.

LXIV.

Ma l'una bianca e l'altra nera ella era;
E uscivano da lor cose si strane,
Da far paura insino all' Aversiera.
Perchè vedevi con testa di cane
Uscire una fanciulla, ed una fera,
Che avea del pesce e delle membra umane;
Sanguinosa la Luna, e il Sole spento:
In somma orride cose ogni momento.

LXV.

In mezzo a queſte due diverſe porte,
Sopra un gran marmo ſi ſtava diſteſo
Il placido fratello della Morte.
Vicino al capo aveva un corno appeſo,
D'onde ne uſcivan le ſembianze ſtorte;
Che ſono quelle poi (conforme ho inteſo)
Che noi chiamiamo ſogni, che ci danno
Dormendo ſpeſſo o piacere od affanno.

LXVI.

Incrocicchiate l'ali avea ſul petto,
Ed una verga nella bianca mano,
Con cui, qual tocca, fa dormir di netto,
E d'acqua pura un'ampio vaſo e ſtrano;
Che appunto è quell'umor tanto diletto,
Che ſu'noſtri occhi gocciando pian piano
Li chiude; e in chiuder quelli, affatto ſcioglie
Le membra tutte, e il vigor ſuo lor toglie.

LXVII.

Melena di quell'acqua zitta zitta
Empie una fiaſca, e ſe la batte via;
E con la mano manca e con la dritta
Le lattughe a ſtrappar non è reſtia;
Ed in Affrica quindi ſi tragitta,
E al Monotopa ſubito s'invia;
E vi giunſe in quel punto, in quel momento,
Che Ulaſſo da Ricciardo reſtò ſpento.

LXVIII.

Ebbe a morir la miſera di pena:
Che aſſai tempo era, che l' amava molto;
Ed egli in quella d' alto incendio piena
Gioventù prima ardèo sì del ſuo volto;
Che tutto il piacer ſuo era Melena:
E benchè già da lei ſi foſſe ſciolto,
Ed un' altra n' aveſſe in ſua balìa;
Ella pur n' era pazza tuttavia.

LXIX.

Onde arrabbiata ad iſpiar ſi miſe
Di Ricciardetto i moti ed i penſieri;
E ad un folletto il carico commiſe,
Di quegli avvezzi a ſtar per i quartieri:
E queſti riportolle le preciſe
Parole di Ricciardo, e quai ſentieri
Voleva fare; ond' ella preſtamente
Corre a quel fonte d' acqua rilucente.

LXX.

E fra l' erbette del ridente prato
Versò dell' acqua, e la lattuga ſparſe:
Poi della fonte s' aſcoſe in un lato,
Ferma qual ſaſſo, infin che non comparſe
Deſpina e il buon Ricciardo ſventurato.
Di ſdegno alla lor viſta ſubito arſe,
E ſturò il fiaſco, e lo verſò bel bello
Nel vago limpidiſſimo ruſcello.

LXXI.

Onde n'avvenne poi quel ſonno ſtrano,
Ch'io vi diceva. Or mentre che ſi ſtanno
Dormendo, prende Deſpina per mano,
E ſe la reca in ſpalla: e con affanno
Un Demone ambedue porta lontano.
Ma forſe alcuni adeſſo mi diranno:
Perchè a Ricciardo e agli altri non fe nulla,
E ſe la preſe ſol con la fanciulla?

LXXII.

A dirla ſchietta ci ho penſato anch'io;
Ma in queſto ho ritrovato molto ſale.
Perchè s'io ammazzo alcun nemico mio,
Certa coſa è, che gli faccio del male;
Ma non quel male sì crudele e rio,
Che fo in laſciarlo in un'aſpra e fatale
Miſera vita; come quella ſtrega
Laſciò Ricciardo, che il ſonno ancor lega.

LXXIII.

E perchè i' ſo di certo, che deſtato
Egli darà ne' lumi, e farà coſe
Da mettere a romore il vicinato;
Io farò quello, che Caton propoſe,
Cioè me n'anderò n'un altro lato:
Che odio di ſtar con le genti rabbioſe;
Ancorchè in queſto caſo il giovinetto
Non debba, ſe s'infuria, eſſer corretto.

LXXIV.

Noi lasciammo Nalduccio ed Orlandino,
Ch'entravano in Parigi, e dietro a loro
Lo scellerato Gano malandrino
Nella ferrata gabbia; e con decoro
Il morto Carlo e ogni altro Paladino;
E lo seguiva un mesto ed ampio coro
Di Preti, e Frati, e Vescovi primaj,
E di Duchi con lunghi e neri saj,

LXXV.

Che molte miglia ad incontrar l'andaro.
Il pianto di Parigi era infinito,
E pianto vero: che troppo era caro
Carlo a ciascuno. In lui piangea finito
Ogni conforto, ogni stabil riparo
Nelle miserie; e con lui seppellito
Il giusto, il buono, il bello della Francia,
E l'onor della spada e della lancia.

LXXVI.

Le verginelle in lui piangean perduto
Quel pietoso rigor, con cui punia
De' giovani l'ardire: in lui l'ajuto
Piangeano i vecchi in misera armonia,
Per cui ciascun di loro sovvenuto
Era ne' gran bisogni: in fin s'udia
E quinci e quindi un misero concento
Di sospir tronchi e di lungo lamento.

LXXVII.

Ma chi dirà le ſtrida ed i ſinghiozzi,
Che fecer per Rinaldo e per Orlando?
Io credo, che averia ripieno i pozzi
Il pianto, che da loro iva ſgorgando.
E chi narrava i fracaſſati e mazzi
Capacci de' Giganti col lor brando;
Chi le vinte cittadi e i regni interi,
Le acerbe guerre, e i fatti illuſtri e alteri.

LXXVIII.

Alla chieſa maggior con queſto treno
Portati furo i nobili defunti;
E ſoddisfatto alla pietade appieno,
Furo i lor corpi imbalſamati ed unti.
Poſcia alzata bell'urna in ſul terreno,
In eſſa li ſerrar così congiunti;
E ſcriſſe l'Arciveſcovo piangente
Queſt'epitaffio ſul marmo lucente.

LXXIX.

Staſſi in queſt'urna il cenere ſepolto
Di Carlo Magno, e del Signor d'Anglante,
E di Rinaldo: e ſtaſſi inſieme accolto;
Perchè inſieme gli ucciſe un reo furfante.
Non ſi ſcrive di lor poco nè molto;
Che non è penna al lor merto baſtante.
Il Mondo tutto appena può capire
Quel, che di loro ſi potrebbe dire.

LXXX.

Ciò terminato, ognun col capo baſſo
Ritorna a caſa, e con la ſua famiglia
Dura a lagnarſi, e bandiſce ogni ſpaſſo.
Ma perchè del dolor ſuol'eſſer figlia
L'allegrezza, e dal duol ſi fa trapaſſo
Al piacer ſenza alcuna maraviglia:
Che la natura umana è fatta in guiſa,
Che ſi mantien di lagrime e di riſa;

LXXXI.

Incominciaro a far baldorie e feſte
Per Ricciardetto nominato al Regno;
E le donne di fuor ſi ornar'le teſte,
E col ballo e col canto dieder ſegno
Del piacer loro; e con la bianca veſte
La gioventù brioſa alzò l'ingegno
A gioſtre, ed a tornei, a corſi, e a lotte;
E i letterati a verſi, e a proſe dotte.

LXXXII.

Il Conſiglio Reale il dì prefiſſe
Della ſua morte al traditor di Gano;
Lo quale atteſe appena che finiſſe
Il popolaccio ad empiere ogni vano
Della gran piazza, dove ſtavan fiſſe
Due colonne di ferro: ivi pian piano
Fu poſata la gabbia, in cui ſi ſtava
Gano, che dal timor tutto tremava.

LXXXIII.

I sassi, le immondizie, e le lordure,
Che la gentaglia gli scagliava addosso,
Furo infinite; e di parole impure
E motteggianti n'ebbe a più non posso.
Un carro alfin di legna secche e dure
Con un saccone di capecchio indosso
Menò sotto la gabbia il giustiziere,
E diegli fuoco; e ognun n'ebbe piacere.

LXXXIV.

Strideva l'infelice, e saltellava
Come un ranocchio per la chiusa gabbia:
Ma il fuoco e il fumo sì fiero s'alzava;
Che gli chiuse il respiro in fra le labbia:
Ond'egli cadde, e tanto sgambettava,
Finchè la fiamma lo levò di rabbia
Con dargli morte, ed in pochi momenti
Cener lo fece, e sel portaro i venti.

LXXXV.

Così finì con lui l'empia genia,
Che al buon sangue di Carlo fu molesta;
E ritornò in Parigi l'allegria:
E i due cugini fecer sì gran festa;
Che Apollo stesso dir non la potria
Con cinque Muse, nè men con la sesta,
Nè con l'ottava ancor, nè con la nona,
Nè con tutto il dottissimo Elicona.

LXXXVI.

Corese poi, e la gentile Argea
Eran guardate da que' Parigini
Con tal piacer, ch'ognun se ne struggea.
Chi le chiamava due parti divini,
Chi figlie almen d'un'uomo e d'una Dea:
E da per tutto saluti ed inchini
Avevano; ed or questo, or quel parente
Faceva loro qualche bel presente.

LXXXVII.

Quindici giorni stettero in piacere,
In festa, in giuoco e cavalieri e dame;
Quando in Consiglio postisi a sedere
I due cugini, con saggio dettame
Disse Nalduccio: Io sono di parere
Di cercar della Libia ogni Reame,
Per ritrovar Ricciardo il nostro Sire,
E quà condurlo, oppur per lui morire.

LXXXVIII.

Ed Orlandino: Io sarò tuo compagno
(Riprese) e questo sia miglior consiglio;
Nè Sole, o gelo, od ampio lago, o stagno,
O monte, o fiume, o qualunque periglio
Faranno sì, che l'animo mio magno
Dall'impresa s'arretri. Io sono il figlio
Del Signore d'Anglante, e serro in petto
Cuor, che a timore non sa dar ricetto.

LXXXIX.

Lodaro i vecchi consiglieri, e tutti
Il generoso ardir de' due campioni;
Ma non tennero mica gli occhi asciutti
In privarsi di giovani sì buoni.
Subito a casa lor si fur ridutti;
E mangiati alla peggio due bocconi,
S'armaro, e quindi per l'uscio dell'orto
Scappar' di casa, e s'inviaro al porto.

XC.

Ciò, che dissero poi le donne loro,
Il Garbolin lo passa in pochi versi,
Con dir, che si strapparo i capei d'oro,
Che svennero, e tardaro a riaversi
Un mezzo giorno: e poi nel lido Moro
Ritorna, e narra i casi aspri e diversi,
Che avvennero a Ricciardo: e dice cose
Strane così, che sembran favolose.

XCI.

Ma sieno vere o false, io non le curo,
Purchè mi diano a leggerle diletto;
Perchè d'un tempo tanto antico e oscuro,
Pazzo è colui, che vuol saperne il netto.
Dotto pennello, e in l'arte sua sicuro,
Che ben colora un suo nuovo concetto,
O sia d'armi, o d'amori, o pur di pace;
O pinga il falso, o il vero; alletta e piace.

XCII.

E di qui nasce il fior della bellezza,
Di cui s'adorna sì la poesia,
Che dà vita, dà forza, e dà vaghezza
Al nulla; e da quel nulla tragge e cria
Ciò, ch'ella vuole, e move ad allegrezza
Gli animi, oppure alla malinconia;
Ancorchè noi sappiamo essere stato
Quel fatto, che si narra, un bel trovato.

XCIII.

Ma il Sole omai si va tuffando in mare;
Ed io non voglio andar più fuor di strada.
Tornerò dunque di nuovo a cantare
Del mio Ricciardo e di sua forte spada;
Ma il canto adesso è ben di lasciar stare,
Perchè fa mal la notturna rugiada:
Domani poi all'apparir del giorno
Quì vi prometto di fare ritorno.

Fine del Canto Vigesimosesto.

Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1780

Fra tanto Orlando le mani s'intrise
Nella polvere Stigia, e il destro braccio
Strinse a Fortuna, che a gridar si mise,

RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Si ha nuova di Ricciardo a un' osteria.
I due cugini uccidono il dragone:
Son ricevuti con gran cortesia
Nella spelonca del pastor vecchione.
Per non usata malagevol via
Salgon della Fortuna alla magione,
Pazza così nel dar' onori e robe,
Da far venir la rabbia ancora a Giobe.

I.

NOn so, se in questo Canto, o in quel, che
Udirete a cantar di Ricciardetto: (viene,
Che un certo modo il Garbolino tiene,
Che spesso inganna, per dar più diletto:
Onde ciò, che promette, non mantiene.
Ma questo è al parer mio lieve difetto,
E forse forse egli merita lode,
Se della varietate è ver ch'uom gode.

II.

Or seguitando i scartafacci suoi,
Egli racconta, come giunti in porto
I due cugini, i due famosi Eroi,
Entraro in barca; e la sinistra all' Orto
Piegaro, per rivolgere dappoi
Là, dove il mar di Spagna divien corto,
La prora in faccia della Barberia:
E in poco tempo fecer molta via.

III.

Presso Biserta presero terreno;
E comprati due nobili destrieri,
Che sparivan di vista qual baleno,
La notte si fermar' da un buono Ostieri,
Dove trovaro un viandante Armeno,
Che sospirava, e di tristi pensieri
Era sì grave, che stava in un canto,
E dava spesso in un dirotto pianto.

IV.

Nalduccio se gli accosta, e lo richiede
Della cagion di tanto suo dolore.
Ed egli: Della mia tradita fede
A ragione mi dolgo tutte l'ore:
Che prima a me, e ad altri poi si diede
La bella donna, ch'ho sempre nel core:
E vo pe'l Mondo misero e tapino,
Poichè addolcir non posso il mio destino.

V.

L'Oſte, che udì del buon'Armeno i detti:
S'altro mal tu non hai, ridi (gli diſſe.)
Le donne non ſon già caſe coi tetti,
Che ſtieno ſempre ferme e ſempre fiſſe.
No' abbiamo i noſtri, ed eſſe i lor difetti;
E mal di noi, e mal di lor ſi ſcriſſe:
E ſe queſta t'ha fatto un tiro infame,
Tu pure avrai ciò fatto a molte dame.

VI.

La donna, fratel mio, è un'animale
Senza cervello, e pieno di malizia:
Non ſerva mezzo o nel bene, o nel male;
Vo' dire nell'amore, o nimicizia.
Soſpettoſa, ſuperba, e sì beſtiale,
Che la ſcanna l'invidia e l'avarizia;
E finta sì, che chi fede le preſta,
Meriterebbe un maglio in ſu la teſta.

VII.

Nè ti penſar col farle beneſizio
Di farla tanto tua, ch'altri non voglia;
Che pellegrin non cerca sì d'oſpizio,
Nè medico di febbre o d'altra doglia;
Come ogni donna ha il maladetto vizio
Di volerne più d'uno: e sì t'imbroglia
Con le dolci parole e i dolci vezzi;
Che ancor che ti tradiſca, l'accarezzi.

VIII.

Però di così trifta mercanzia,
Non ti lagnar, fe tu ti vedi privo.
Io diedi in tefta alla mogliera mia,
Per troppa gelofia fatto corrivo,
E pianfi molto; poi tanta allegria
N'ebbi; che fempre mi vedrai giulivo:
Che catena, fratello, di mogliera
Fa un zucchero fembrare la galera.

IX.

Taci (diffe Orlandino) Ofte furfante:
Che cofa fanta ella è tener mogliera.
Ed all'Armeno con dolce fembiante
Diffe: Prendi conforto, amico, e fpera,
Ch'altra ne troverai ferma e coftante:
E giacchè quefta fu tanto leggiera,
È ftato meglio che t'abbia mancato,
Prima che in fpofo t'aveffe pigliato.

X.

Perchè quando elle fon di certa razza,
Trifto a colui, che ne divien marito;
Perchè fa male affai, s'egli l'ammazza;
E fe fta cheto, egli è moftrato a dito,
Ed è il divertimento della piazza.
In fomma incerto fempre è di partito,
E fa una vita peggiore di morte.
Però ftà lieto, e al duol ferra le porte.

XI.

Che il tempo è gran conforto, anzi ſicura,
E ſola medicina per gli amanti;
Sì perchè vuol ſollievo la Natura,
Sì ancor perchè degli amati ſembianti
Di giorno in giorno lo ſplendor s'oſcura:
Ed io ne ho viſti pur tanti, e poi tanti
Di te più guaſti ſanare, e in tal guiſa
Ogni aſpro affanno lor volgere in riſa.

XII.

Ciò detto, a menſa Rinalduccio il chiama;
Ed egli a forza lo ſtranier vi mena,
E diſſe: Or laſcia ogni penſier di dama:
Che il noſtro amore debbe eſſer la cena.
L'Armeno allora quell' afflitta e grama
Cera depoſe, e la moſtrò ſerena;
E finito il mangiar, Naldo il richieſe,
Se quivi nuove di Ricciardo inteſe.

XIII.

Ed egli: Molte (gli ſoggiunſe) e penſo,
Che in breve tutta Libia avrà ſoggetta;
Sebbene Ulaſſo con potere immenſo
Fama è che giva ad aſſalirlo in fretta.
Ma non potrà da lui eſſere offenſo,
Avendo un'armatura sì perfetta,
Ed una ſpada, ed un cavallo tale,
Che più a Marte, che a lui lo fanno uguale.

XIV.

Io però non gl'invidio e queste e quelle;
Gl'invidio solo la candida fede,
Che serba a lui il fior delle più belle,
L'alma Despina, in sul cui volto siede
Venere e il figlio con tutte le ancelle,
Fortuna tale ogni fortuna eccede.
E qui tornossi a conturbar l'Armeno,
Ed acchetossi, e piegò il mento al seno.

XV.

Andiam (disse Nalduccio ad Orlandino)
Andiamo a letto: ch'egli è tardi molto,
E ci dobbiam levar di buon mattino.
E ciascun quindi all'Armeno rivolto:
Soffri (gli disse) l'aspro tuo destino:
Che non sempre averai lo stesso volto:
Che tale oggi s'affanna e si conquide,
Che domani s'allegra, e scherza, e ride.

XVI.

Ciò detto, se n'andaro al quartier loro;
E a se chiamato l'Oste, e fatti i conti,
Gli dier di Spagna una dobola d'oro;
Talchè Baroni li chiamava e Conti
L'Oste, cui parve d'avere un tesoro.
Gli aggiunser poscia, che sellati e pronti
Fossero all'alba i bravi lor destrieri:
Ed a dormir si miser volentieri.

XVII.

A mala pena si vedeva lume;
Che abbandonaro i destri giovanetti
Le dolci sì, ma neghittose piume;
E montati su'lor destrieri eletti,
Atti a guadare ogni rapido fiume,
Uscir' dell'osteria soli soletti,
E verso il Mezzodì preser cammino
Tra il Mauro Tingitano e l'Algerino.

XVIII.

Molte le cose fur, che a lor successero,
Che sarebbe pazzia volerle tutte
Narrar per filo, e dir come accadessero.
Infiniti contrasti, acerbe lutte
Ebbero; e ognor vittoriosi ressero:
Che sebben madre della cose brutte
Affrica è detta, ed ha bestiacce immani;
Essi avean buon coraggio e miglior mani.

XIX.

Una però ne sceglierò fra tante,
Che qui tralascio, orribile per certo,
E che per molte sia sola bastante.
Entraro una mattina in un deserto
E nero bosco presso il monte Atlante,
Che si teneva il Sol chiuso e coperto
Con le grandi ombre de'rami frondosi;
Che lor tenean tutti i sentieri ascosi.

XX.

Pure alla fine sboccaro in un campo,
Ove bassi ginepri e molta arena
Ai piè de' lor cavalli eran d'inciampo.
Quivi un dragone, come una balena,
Dalla bocca e dagli occhi acceso lampo
Gittando stava; ed una gran leena
Avea tra' denti, che pareva giusto
Un sorcio in bocca di gatto vetusto.

XXI.

Si spaventaro, e posersi a fuggire
I cavalli, e si riser della briglia:
Ma in terra si lanciar con molto ardire
I due cugini, e con turbate ciglia
Là ritornaro (cosa strana a dire!)
Ove il gran drago fea l'erba vermiglia
Del sangue, che versava d'ogni banda
La sfortunata fiera miseranda.

XXII.

Si accorse appena della lor venuta
L'orribile bestiaccia; che ingollosse
La fera a un tratto; e così ben pasciuta
Su le zampe davanti altera alzosse;
E sibilando con la voce arguta,
L'ampia sua testa, e le grand'ale scosse:
Poi con l'ale e co' piè sopra i garzoni
Andò, pensando farne due bocconi.

XXIII.

Dove il campo finiva e l'alta sabbia,
Eranvi querce, ed orni, e lunghi pini:
E perchè importa, che riguardo s'abbia
Questa coppia di forti Paladini;
Per non entrarle nell'orrende labbia,
S'ascoser dietro a quelli; e a lei vicini
Si facevan talor, talor lontani,
Senza punto menar le forti mani.

XXIV.

Or dietro all'uno, or dietro all'altro il drago
L'immensa mole sua giva volgendo;
Ma or l'uno or l'altro di straccarlo vago
Di pianta in pianta s'andava ascondendo;
Talchè di bava aveva fatto un lago
Il fiero mostro e veramente orrendo.
Con questa astuzia in mezzo al negro bosco
Menar'la fiera grondante di tosco.

XXV.

E mentre ella appoggiossi a un'elce vecchio,
Disse Nalduccio: Caro fratel mio,
Vo'darle con la lancia in quest'orecchio,
E tu in quell'altro, e lasciam fare a Dio.
Ed Orlandino a lui: Io m'apparecchio
A far qualche bel colpo; e i' non son'io
(Rispose) se non resta il mostro fiero
Piagato a morte, o morto daddovero.

XXVI.

Come per lizza corresi all'anello;
Così alle orecchie corser della fera
I due campioni, e fero un colpo bello.
Ma il suo orecchiaccio una caverna ell'era;
E se bene (incredibile a vederlo!)
V'avesse fitta ognun la lancia intera;
Sul vivo la toccar sì leggiermente,
Che nè meno del colpo si risente.

XXVII.

Più tormentosa a noi mosca o zanzara
Certo si rende; che al dragone immane
Non fur quell'aste: e niun mi faccia tara:
Che in Libia sono bestie troppo strane.
E se la voglia non costasse cara;
Direi: Andiamo in Affrica domane
A scapricciarsi ed a saperne il netto;
Ma non è mica, come andare a letto.

XXVIII.

Or creda pur ciascun ciò, ch'egli vuole:
Che non m'importa; e seguitiamo a dire
Di cotal fatto. Entro il suo cor si duole
La nobil coppia; ed ebbe a strabilire,
Quando l'aste ritrasse asciutte e sole,
Che di sangue pensava colorire;
Onde disse Nalduccio ad Orlandino:
Per Dio, questo ha una testa come un tino;

XXIX.

Anzi piuttoſto d'un qualche ſtanzone,
E le fineſtre ſue ſon quegli orecchi:
Che l'aſte lunghe ſon ſei canne buone
E groſſe, e a lui parute ſon due ſtecchi;
E ancor che entrate tutte, quel ghiottone
Segno non fece pur, che un lo punzecchi.
Ed Orlandino: Un caſo, come queſto,
Non credo che ſi trovi in verun teſto.

XXX.

E quel, che più m'accora, fratel mio,
E che ſonno gli abbiam conciliato
Con queſte lancie. E in fatti il moſtro rio
Sopra il terreno ſi ſtava ſdrajato,
Alto ronfando immerſo in grande obblio;
Ed in trar fuori e in ripigliare il fiato
Romoreggiava alla ſteſſa maniera,
Che l'ampio mare in ria procella e fera.

XXXI.

Pe'l ſuo dormire aſſicurati entrambo,
In ſu la punta degli agili piedi
Givano, a guiſa che va l'uomo ſtrambo.
Intorno al moſtro gli ſquammoſi arredi
Diſſe Naldo in mirar: Vuol darci il giambo
Queſto beſtione, e allegrar noſtri eredi:
Che in quanto a me, torcere a queſto un pelo
Lo ſteſſo par, che dare un pugno in cielo.

XXXII.

Orlandin non risponde, e guarda attento
Tutta la fiera, che parea metallo;
E vede ove le branche han fondamento,
Che non giunge la squamma, e sol vi è callo;
Onde disse: Mettiamoci al cimento:
Sarem vittoriosi senza fallo.
Ed impugnò la lancia, e fe col dito
Segno, dov'ei restar dovea ferito.

XXXIII.

Restava discoperta solamente
La destra branca, ed alta di maniera,
Che si potea percuoter francamente
Sotto di lei, dove sol callo egli era.
Onde ambidue con impeto possente
Vi spinsero la lancia acuta e fiera;
Per lo che l'aspro drago si riscosse,
E verso i due garzon ratto avventosse.

XXXIV.

Ma già, le lancie lor tirate fuora,
S'andavano ascondendo infra le piante.
Urlava il mostro, e di sangue una gora
Gettava, e con la coda fulminante
E querce e pini egli abbatteva ognora;
Ma d'abbattere i due non fu bastante;
Così ben si sapevano schermire,
E render vani i suoi disdegni e l'ire.

XXXV.

Durò gran pezzo a inferocire il drago;
Ma pure a poco a poco infievolendo
(Che già di ſangue avea formato un lago)
Fermoſſi, e l'occhio velenoſo orrendo
Girava attorno, deſioſo e vago
Di veder per qual mano iva morendo.
Indi più volte mandò fuor ſuoi ſtridi,
Che uditi fur dagli uni agli altri lidi.

XXXVI.

In fine le gran branche egli diſteſe,
Ed allungò la coda, e perdè il moto;
Ma con tal puzza i cavalieri offeſe,
Che poco andò, che in loco sì rimoto
Non reſtaſſero eſtinti. Li difeſe
Da quel periglio un qualche Santo ignoto
Con ſollevare un vento all'improvviſo,
Che il grave lezzo ſcacciò lor dal viſo.

XXXVII.

Ed eſſi incontro a lui ratti ne andaro:
Ma l'alte piante e gl'intrigati rami
Impedivano il paſſo; onde tagliaro
E quelle e queſti; e monti di legnami,
Prima d'uſcir, nella gran ſelva alzaro.
Uſciti alfine, tapinelli e grami
Stavan: che non ſapean di che cibarſi;
Onde inſieme ſi miſero a guardarſi.

XXXVIII.

Ed oh! L'è cosa pure acerba, e strana,
E dura molto, e tormentosa, e ria
(Disse Nalduccio in voce fioca e piana)
Fratel, la fame! e ti direi bugia,
S'io ti negassi, che il ventre mi sbrana
Questa crudele. Ed ei: Come la mia
S'ell'è la tua (rispose) in men d'un'ora
Farà, che tu di fame ed io mi mora.

XXXIX.

Ed oh miseri noi, se in questa guisa
La dolce vita abbandonar dovremo!
Io mangerei di quella bestia uccisa,
(Riprese l'altro) ma con ragion temo,
Che tutta sia d'atro veleno intrisa.
Far dobbiamo però lo sforzo estremo
Per trovar case, o pur capanne, o grotte,
Prima che venga tutta fuor la notte.

XL.

Giacchè ancor ci si vede, andiamo in fretta
Su quella assai piacevole collina.
Così dice egli; e van per linea retta
A quella volta, ed odono vicina
Cantar con voce boschereccia e schietta,
Non san, se villanello o contadina.
Vanno inverso la voce; e di repente
Una donzella si fa lor presente.

XLI.

La qual videlì appena, che si ascose
In una tana, e non uscì più fuora;
Ed al forame della tana pose
Un'ampio sasso; a cui Nalduccio allora:
Apri (disse) fanciulla. Non son cose
Queste da farsi a chi strugge e divora
L'acerba fame; e l'arme, ch'hai veduto,
Non ti faran d'oltraggio, ma d'ajuto.

XLII.

Ed Orlandino: Giovinetta bella,
Apri (soggiunse) e non temer d'affronti.
E con la lancia sul sasso martella;
Ma sua ragione dice a' boschi, a' fonti;
Perchè la timidetta villanella
Faceva altri pensieri ed altri conti:
Che seco non aveva altri che un uomo,
E quello ancor per troppa età già domo.

XLIII.

Onde dentro al suo cor fermato avea
Di lasciar che abbajassero alla Luna.
Ma giacchè quivi il pregar non valea,
Mosse Naldin senza fatica alcuna
La pietra, e disse: Come a immortal Dea,
A te vegniamo; e non temer d'alcuna
Opra sinistra. E fer tal giuramento,
Ch'ella e il buon vecchio ne mostrar' contento.

XLIV.

Dentro alla tana ella v'aveva un gregge
Di pecore e di capre; e prontamente
Un bel capretto tra i più grassi elegge,
E ne fa quattro parti immantenente.
Il vecchio intanto ammassa aride schegge,
Indi le accende; e stridere si sente
La grata fiamma; e i quarti deretani
Del capro infila e volge con le mani.

XLV.

Il resto dentro ad una gran pignatta
Pone la giovinetta, e mette al fuoco;
E vi mescola erbette di tal fatta,
Che passano le industrie d'ogni cuoco.
E mentre il pranzo cuoce, si arrabatta
La giovin, della tana in ogni loco,
Per trovar qualche seggiola o sgabello,
Onde possa sedere e questi e quello.

XLVI.

E di salci pieghevoli tessuti
Loro portò due comodi sedili.
Trattisi gli elmi, i bei capei ricciuti
Mostravano, e i lor visi almi e gentili
I due guerrieri al Mondo sì temuti;
Onde il vecchio in vederli: O voi simili
Siete a gli Dei, o Dei a dirittura:
Che non fa queste cose la Natura.

XLVII.

Uomini ſiam pur troppo, amico vecchio:
E ſe non era la tua corteſia,
Già Morte ſi poneva in apparecchio
Fuora del Mondo di mandarci via;
Diſſe Orlandino. Con acuto orecchio
La giovinetta i lor diſcorſi udia;
E benchè foſſe ſemplice ragazza,
Della bellezza loro andava pazza.

XLVIII.

Che maſtra d' ogni coſa la Natura,
Quel, che noi non ſappiamo, ella c' inſegna;
Ond' è che a nozze femmina matura,
Se vede un' uomo, a lui piacer s' ingegna.
E che non fa la vacca e non procura,
Acciò il torello ſopra lei ſi vegna?
E come ſmania, ſubito che il vede,
Dalla cornuta fronte al feſſo piede?

IL.

Fatta l' ora di cena, e dato fondo
In men d' un batter d' occhio a quanto v' era;
La giovinetta dal capello biondo
Alzoſſi, e diede lor la buona ſera,
E della grotta ſe n' andò nel fondo:
E i due garzoni fecero preghiera
Al vecchio, acciò voleſſe lor moſtrare,
Se c' era qualche bella opra da fare.

L.

Tempo già fu, che in questo eccelso monte
(Rispose il vecchio) vi fur tante e tante
Bestie e giganti; ch'a prato nè a fonte
Pastor per condur gregge era bastante:
Ma venne all' improvviso un certo Conte,
Che Orlando si chiamava e Sir d' Anglante,
Da cui furono i mostri tutti estinti
E i giganti quai morti, e quai fur vinti.

LI.

Questo d' Atlante è il monte sì famoso,
Di cui libro non è, che non ne dica.
Quì pure uno spettacol grazioso
È da vedersi; ma ci vuol fatica.
Egli va tanto in alto, che non oso
Dir quanto; e in ciò la mente mi s' intrica.
V' ha chi dice, col capo ch' egli tocchi
Le stelle, che del ciel sono tanti occhi.

LII.

Nella robusta mia gran giovinezza
In sulle cime sue giunsi talora,
Dove da un mago pieno di saviezza
Molti segreti appresi; e fin d' allora
Li misi in uso e oprai in mia vecchiezza:
E discender vedeva in su l' Aurora
La Fortuna in quel monte, ov' ella tiene
Un bel palazzo, e vi fa pranzi e cene.

LIII.

Caso che abbiate voglia d'ir lassuso;
Io vi dirò quel, che dovete fare.
Passato il mezzo, vi sarebbe chiuso
Lo spirto e il modo più di respirare:
Che l'aere è sì sottile, che al nostro uso
Non è più buono, e ne convien mancare.
Però darovvi un'otro per ciascuno,
Tutto ripien d'una più crassa Giuno.

LIV.

Poi vi dirò, qual via tener dovete
Per favellar con quella Dea sì stolta
E instabil tanto, come voi vedrete;
Che or quinci, or quindi si move e si volta,
Inimica mortal della quiete.
Ella ha sempre d'intorno gente molta,
E tutta pazza e strana al par di lei,
E che disprezza sempre umoni e Dei.

LV.

Ma la notte s'inoltra, e di riposo
(Io per l'etade, e voi per le fatiche)
Abbiam bisogno. E qui il pastore annoso
Alzossi in piedi, e di paglie mendiche
Formò gran letto in uno angolo ascoso
Della spelonca, e lor: Fra genti amiche
(Disse) voi siete, e dormite sicuri,
Finchè il Sol giunga in questi luoghi oscuri.

LVI.

La buona notte a lui pregar' di cuore
I giovanetti; e su la stesa paglia
Si agiar vestiti, e con tanto sapore
Presero il sonno; che a ghiro s'agguaglia
Ognun di loro: e volar' presto l'ore,
Che son sì pigre, allor ch'uno travaglia;
E il Sole apparve, che debile e tronca
Spinse la luce sua nella spelonca.

LVII.

Già il saggio vecchio avea gli otri ammanniti,
E l'altre cose necessarie al vitto,
E presentolle a' Paladini arditi.
Che di troppo dormire ebber despitto:
Che già vorrian sul monte esser saliti.
E qui dal vecchio venne lor prescritto
Il modo di parlare all' incostante
Nume, se mai gli giungono davante.

LVIII.

Giunti del monte che sarete in cima,
Vedrete un gran palagio (egli dicea)
Che sembra d'oro alla veduta prima;
Ma sempre nuovo in lui color si crea:
Che or d'ostro, ora d'argento esser si stima,
Or d'altra cosa: e qui dal Ciel la Dea
Discende. E' non ha tetto, e senza fine
Son le finestre fra grandi e piccine.

LIX.

Un' ampia porta egli ha verso Levante,
Che non ha legni, e giammai non si chiude.
Grand'ali sulle spalle ed alle piante
Ha poi la Dea: e sue membra son nude;
Ma d'un cert'olio colan tutte quante,
Che la man di ciascun sempre delude,
Che la voglia afferrare: e fino adesso
Di fermarla ad alcun non fu permesso.

LX.

Però prendete (e di caprina pelle
Diè loro una sacchetta) questa nera
Polve e tenace, che a veder le stelle
Sanzia portò dalla Stigia riviera,
Di Bacco il servo; come le novelle
Cantan di Grecia, e forse è cosa vera.
Di questa le man vostre intriderete,
E la veloce Dea forse terrete.

LXI.

Così disse egli; e lieti i due cugini
Uscir' dell' antro, e del selvoso Atlante
Salir' sul dorso: e quando fur vicini
Al mezzo; i tuoni e la grandin sonante,
E gli Aquiloni, ed i venti marini
Nascevan sotto assai delle lor piante:
E l'etere lievissimo e sereno
Già cagion' era, che venisser meno.

LXII.

Onde a'lor' otri ognun la bocca pose,
E così gian salendo il monte alpestre;
Quando a veder le mura luminose
Incominciaro, e le tante finestre
Di quel palazzo, come il vecchio espose,
Ch'opera al certo non parea terrestre;
Sebbene degli Dei nel prandio strano
Dicon, che Atlante il fesse di sua mano.

LXIII.

Giunti che furo al destinato loco,
Posero arditi il piè nella gran porta,
E giraro il palazzo a poco a poco,
Il qual taceva, come cosa morta:
Onde Orlando a Naldin disse per giuoco:
Ritorniancene via per la più corta:
Che questa pazza chi sa quando viene,
E se venendo ci farà del bene.

LXIV.

Ma rispose Naldin: Di lei più pazzi
Parremo noi a ritornare a basso,
E stimati saremo due ragazzi
Da quel buon vecchio; ond'io non te la passo
Per questa volta, e soffrirò strapazzi,
E fame, e sete, e qualunque sconquasso,
Per vedere costei, che ha tanta fama
Infra di noi, e da noi tanto s'ama.

LXV.

Or mentre ſi dicevan tra di loro,
Ecco venir per l' aria a tutto volo
L' ignuda Diva co' capelli d' oro:
E ſeco v' era un numeroſo ſtuolo
Di garzoncelli alati; e di coſtoro
Ognuno in mano avea come un orciuolo;
Ma largo in cima, e chiaro, e traſparente,
E pien ciaſcun di merce differente.

LXVI.

Ove eran perle, ove monete, ed ove
Lotti diverſi, e Pagherò felici
D' Ambi parecchi, che quell' orcio piove;
Ma pochi Terni; e come le fenici
Erano le Cinquine, che al buon Giove
Potrebbero uguagliare i più mendici:
E negli altri orci eran varie ſaette
Quali ad odiar, quali ad amare elette.

LXVII.

Ma la Fortuna ſotto il braccio manco
Aveva un cornucopia ſmiſurato,
Che, come fiume, in gittar non vien manco;
E quando da' fanciulli era vuotato
Il vaſo, alcun ſe l' appendeva al fianco,
Altri lo riempiva al corno uſato:
E queſti fanciulletti eran ſenz' occhi,
Parte vivaci, e parte pigri e ſciocchi.

LXVIII.

Capricci eran chiamati, alma e diletta
Famiglia di Fortuna; e a loro in mezzo
Stava una vecchia grinza maladetta,
Livida e nera, che facea gran lezzo
Per ogni banda, ed Invidia era detta,
Ch'altra vecchiaccia degna di disprezzo
Per man teneva, e ragionava seco,
Secca, sparuta, e d'occhio torvo e bieco.

LXIX.

La rea Malvagitade era costei,
Che unita all'atra Invidia, a tempo e loco
Volgea gli occhi su gli uomini più rei,
E li faceva stare in festa e in giuoco.
Naldin prese un garzon per gli capei,
Per torgli l'orcio e scherzar seco un poco:
Ma tira tira, si ruppe l'orciuolo;
E quei piangendo seguitò il suo volo.

LXX.

Frattanto Orlando le mani s'intrise
Nella polvere Stigia, e il destro braccio
Strinse a Fortuna, che a gridar si mise,
E si scoteva come presa a laccio
Semplice cerva: e grave se ne rise
Uomo di bianco pelo sul mostaccio,
Che preso il tempo, il cornucopia tolse
Alla Fortuna, che in pianto si sciolse.

LXXI.

E giù dal monte si fuggì con esso,
E girò il Mondo: ed allor fu di certo,
Che l'uom dabbene, misero, e depresso
Vide una volta premiato il suo merto;
E le bell'arti allor vider lo stesso,
E fiorir' tutte, e fu l'ingresso aperto
Delle gran Corti agli uomini di stima,
E chiuse alla gentaglia indotta ed ima.

LXXII.

Questo vecchione egli era il Buon-giudizio,
Che ognun crede d'avere, e non è vero;
E questa è la ragion, ch'a precipizio
Vanno le cose, ov'egli non ha impero.
Ei ben distingue la virtù dal vizio,
E il falso bene dal bene sincero;
E non confonde i premj con le pene,
E dà ad ognuno quel, che gli conviene.

LXXIII.

Dopo aver pianto la Fortuna molto,
Tanto si dimenò, che fuggì via
Dalle man d'Orlandino; e poi con volto
Pieno di sdegno, e d'ira acerba e ria,
A se il drappel de' fanciulli raccolto,
Disse: Fia cura della suora mia,
Che si domanda Fortuna infelice,
Farsi de' torti miei un giorno ultrice.

LXXIV.

Disse Nalduccio: Non c'importa un' Ette,
Che tu ci abbracci, o che ci sia nimica.
Noi seguitiam virtude: il Ciel ci dette
Questa per guida; ed onore e fatica
Sono le nostre deitadi elette.
Te cerchi sol, chi d'ozio si nutrica.
Ha virtude i suoi doni, che de' tuoi
Tanto più vaglion, quanto in lor men puoi.

LXXV.

Per la rabbia si morse ambe le mani,
E tornò in Cielo: e i due forti guerrieri
Riser fra lor degli atti sconci e strani,
Che fe la Dea; qual presa da sparvieri
L'anitrella far suole ne' pantani.
Poi si fermaro entrambi volentieri
A veder le muraglie e le pitture,
Ch'erano in esse, e tutte con scritture.

LXXVI.

Mostravan'altre le cose passate;
Le presenti altre, e le future ancora:
E si vedevan teste coronate,
Che dall'aratro ne veniano allora;
E puttanelle nel chiasso allevate
Salire al trono, e discacciarne suora
Le illustri e caste; ed infule e cappelli
Vedeansi dati ad uomin tristi e felli.

LXXVII.

Là si vedeva l' Ignoranza in sedia
Cibi gustare e vini saporiti;
E quà Virtute morirsi d'inedia,
Ed esser giuoco degli scimuniti.
In somma era uno spasso da commedia;
Ma i giovani si furo infastiditi,
Che avevano altro in testa; e poco o nulla
Guardar' le imprese della rea fanciulla.

LXXVIII.

E se stato fos'io con loro insieme;
Avrei veduto pur con mio contento,
Non le cose passate, non l' estreme,
Ma quelle sol del mille e settecento:
In cui il vizio sì trionfa, e geme
Virtude, e piange Apollo, e fan lamento
Le Muse; e la malizia e l' ignoranza
Stanno nel lardo, e si grattan la panza.

LXXIX.

O se potessi quì sciorre i miei bracchi,
Vorrei dir cose da fare stordire!
Nell' Aventin son ritornati i Cacchi;
E tanti son, che non si posson dire;
Nè un'Ercol ci sarà, che loro acciacchi
Il tristo capo, e li faccia morire?
Questi Fortuna se li tiene in seno,
E i nostri greggi ognor ci vengon meno.

LXXX.

Delle rapite lane i traditori
Su gli occhi nostri le cappe si fanno;
E restan nudi i miseri pastori.
Ma se i Numi di noi pensiero egli hanno,
E del mal nostro, e de' nostri dolori;
Non sarà sempiterno il nostro affanno:
Che tra poco vedrem costoro spenti,
Salve le nostre lane, e i nostri armenti.

LXXXI.

Ma seguitiam gli arditi giovinetti,
Che van scendendo il monte con tal furia,
Che sembran damme o leggieri cervetti
Co' cani appresso, o temano d' ingiuria.
Già l' aere meno grave entro i lor petti
Di respirar lor toglie la penuria.
Eccoli al piano, e su l' augusto foro
Della spelonca; e il vecchio è già con loro.

LXXXII.

Rise il buon'uomo, ed ammirò in segreto
Il soprumano ardir de' due guerrieri,
E diede lor cortesemente e lieto
Povera cena, e diella volentieri.
Indi disse Orlandin: Nostro decreto
È di passar nel paese de' Neri,
Vo' dir nell' Etiopia, ove Ricciardo
Soggiorna, il fior d' ogni campion gagliardo.

LXXXIII.

Però ci moſtra il più corto cammino,
E che più colmo ſia di belle impreſe.
Quel giorno è ben per noi triſto e meſchino,
Che ci ſon l'armi un'ozioſo arneſe.
E il vecchio a loro: Un boſco è qui vicino,
Dove alberga una donna diſcorteſe,
Che alletta prima i paſſaggieri, e poi
Li fa ſcannare da' giganti ſuoi.

LXXXIV.

E ſon dieci anni; che ucciſe un mio figlio,
Che alla vecchiezza mia fora ſoſtegno;
Ma più che non credete v'è periglio:
Ch'ella ha tropp'arte e troppo iniquo ingegno.
È bella aſſai, e innamora col ciglio;
Ed è laſciva sì, che paſſa il ſegno.
Miſeri voi, s'ella vi tocca il core,
E ve l'infiamma del ſuo falſo amore.

LXXXV.

Ella vince nel canto le Sirene;
E ſe talor ſi mette a carolare,
Il vento per mirarla ſi trattiene,
E gli uccelletti laſcian di cantare.
I geſti e le parole ſon catene,
Che ogni libero cuor fanno fermare.
In ſomma ella è la Dea della bellezza:
Ed ho timor di voſtra giovinezza.

LXXXVI.

O questa impresa sì (disse Nalduccio)
Mi cava il cuore, e dammi gusto estremo;
E sol mi duole di dover dar cruccio
A questa bella donna, e fare scemo
Di tanta grazia il Mondo, che corruccio
Porrà per lei. Di questo già non temo
(Disse Orlandin) che per fera, che sia,
Non le farò giammai tal villania.

LXXXVII.

Ma non si perda tempo. E di buon passo,
Sbrigatisi dal vecchio, camminaro
Inverso il bosco. E quivi ora li lasso:
Che vo' tornare a Ricciardo mio caro,
Il qual desto si diede a Satanasso,
E proruppe in lamenti e in pianto amaro,
Quando s'accorse, che gli fu rubata,
Mentre dormiva, la sua donna amata.

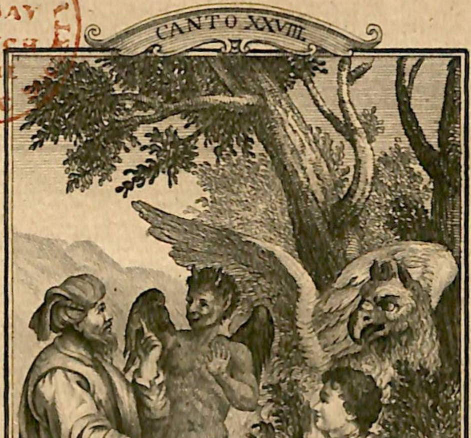
LXXXVIII.

Altri quì narrerebbe il piagnisteo,
E le parole tragiche e dolenti,
Che allora disse, ed i gesti, che feo;
Ed aprirebbe i fonti ed i torrenti
Del più forbito immaginare Acheo.
Ma quì noi siamo tra amici e parenti,
E si raccontan le cose alla buona,
Senza tanti Permesso ed Elicona.

LXXXIX.

Quello, ch'è vero; ei la ſtiacciò sì male,
Che ſenza dire a' ſuoi compagni addio,
Montò a cavallo, e gli fe metter l'ale;
E beſtemmiando da lor ſi partio.
Or dove andaſſe, ed in che verſo, e quale
Terra ſi ritrovaſſe; il penſier mio
È di dirlo domani; ſeppur'anco
La memoria di ciò non mi vien manco.

Fine del Canto Vigeſimoſettimo.



G.L. inv e deli. P. Lepi scul. Libur. 1780.

E qui fa che in un subito apparisca
Un spiritello; e il precetta di posta,
Che dica ove Despina sta nascosta,

RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Nalduccio vinto dal piacer fallace,
Poco mancò, che non giſſe in malora.
Orlandino l'incanto alfin disface;
Ed eſcon' ambo de' perigli fuora.
Trovan Ricciardo: a lui Nalduccio face
L'imbaſciata, che Re Francia l'adora.
Degna di riſo, e d'ira, e di memoria
D'un graſſaccio furfante è quì la ſtoria.

I.

L'Amore non so già quel, che ſi ſia,
Nè quel, ch'egli ſi faccia entro di noi;
Ma credo che s'accoſti alla pazzia,
E lo comprendo dagli effetti ſuoi.
Il pazzo quel, ch'egli ha, lo butta via.
Alla diletta ſua: Quel, che tu vuoi,
Prendi, dice l'amante; e non gli cale
Di ridurſi a morir'allo ſpedale.

II.

Il pazzo non si sa mai quel, che vuole;
Ed un'amante, chi l'intende è bravo.
S'egli è d'Estate, il pazzo stassi al Sole,
Com'ei sia dell'Inverno il babbo o l'avo;
E l'amante, per dir quattro parole
A lei, che dentro al cuor gli ha fatto il cavo;
Nell'estivo meriggio sopra un tetto
Staria senza cappel, senza berretto.

III.

S'infuria il pazzo, e s'infuria l'amante:
Quegli non guarda a vita, e nè men questi.
Arde dell'uno e dell'altro il sembiante,
E i fatti lor son tragici e funesti.
In questo sol mi pare uno distante
Dall'altro, e che d'assai diviso resti;
Che rinsanisce alcun pazzo talora;
Ma il cervel dell'amante ognor peggiora.

IV.

E in fatti, chi vedesse Ricciardetto,
Come va stralunato e fuor di mente:
Costui (direbbe) egli è pazzo in effetto,
O spiritato. Passa tra la gente
Senza guardarla; e fuori dell'elmetto
E fumo e fiamma gli esce veramente:
E s'ode tanto da lontano urlare;
Che s'assomiglia al brontolio del mare.

V.

Corre in verso Ponente, e ad alta voce
Chiama Despina; ma chiama e rispondi:
E intanto sveglia ogni animal feroce,
Che sta a dormir negli antri suoi profondi.
A lui van sopra con un ceffo atroce
Per farlo in brani con gli artigli immondi;
Ma il suo destrier dà lor calci sì strani;
Che li sconquassa e manda via mal sani.

VI.

Punto non mangia il meschinel nè beve;
E il terzo giorno è omai del gran digiuno;
Talchè del viver suo il tempo è breve:
E non incontra il misero veruno,
Che lo conforti in duol sì acerbo e greve,
E gli tolga dal cuor sì fatto pruno;
Onde più non si regge, e s'abbandona
In sul caval con tutta la persona.

VII.

E mentre in cotal guisa egli è condotto
Dell' Atlantico mare in su la spiaggia,
Di sua vita allo estremo omai ridotto;
Quel buon vecchion, che su l'uccel viaggia,
Quel, che fu cieco, e a veder ricondotto
Fu poi per grazia di Lirina saggia;
Quegli d'alto lo vide, e ravvisollo,
E piombò sopra lui a rompicollo.

VIII.

Egli s' era partito al far del giorno
D' Egitto, per ferbar la fua parola,
Che diede a Ricciardetto del ritorno.
Or mentre in quella erma campagna e fola
Vede in tal guifa il cavaliero adorno;
Pensò, ficcome mago era di fcuola,
Che la figlia ficuro d' Armodia
Gli aveffe fatta qualche furberia.

IX.

E fcefo dal grifon, lo chiama e abbraccia,
E gli fa cuore, e a fperar ben l' invita;
E l' elmo intanto, e la vifiera slaccia;
Ma fegni il tapinel non dà di vita:
Ond' egli prefto ftura una borraccia,
Che feco aveva, piena di acquavita,
E con effa l' afperge e lo ravviva,
Come languido fior la pioggia eftiva.

X.

Aprì gli occhi Ricciardo, e ben ravvifa
Il vecchio; e il fuo dolor più crebbe allora,
Dicendo lui: Da me ftata è divifa
La mia Defpina; onde convien ch' io mora:
E forfe forfe l' averanno uccifa.
Beato me, fe fi trovava ancora
In quella rocca da te cuftodita:
Che dolce fpeme or mi terrebbe in vita!

XI.

Oh come, vecchio mio, si son mutate
Le dolci cose; e di tranquille e liete
Si sono fatte afflitte, e sventurate!
E il vecchio a lui: Signor, per vie segrete
(Disse) il Fato conduce sue pedate;
Nè menti son sì accorte e sì discrete,
Che le possan comprendere; e bisogna
Chiamarsi ciechi, e non n'aver vergogna.

XII.

Ma perchè gran sapienza e gran consiglio
Egli è nell'opre dell'eterno Sire;
Rasserena, Signor, la mente e il ciglio:
Ch'io ti vo' gran fortuna presagire.
In qualunque tuo grave aspro periglio
(Che tanti fur, che non si posson dire)
Te sempre un tutelar Nume difese,
E vincitore insuperabil rese.

XIII.

Ora a qual fine aver tanto pensiero
Di tua persona? Acciò che tu perisca
In un deserto? Ciò non sia mai vero.
Ma lascia, ch'io con l'arte sopperisca
A ciò, che di saper fa di mestiero.
E quì fa che in un subito apparisca
Un spiritello; e il precetta di posta,
Che dica, ove Despina sta nascosta.

XIV.

Il tristo si volea far trar le calze,
E te l'infrancescava malamente,
Dicendo: Ella sta in mezzo all'onde salze;
Ma di qual mar, non sollo certamente.
Ed or dice: Ella va per certe balze
Cangiata in orsa, ed isbrana la gente.
Ed ora: Sta rinchiusa entro d'un pozzo,
Dove l'acqua le arriva fino al gozzo.

XV.

Ma il vecchio gli rinnova lo scongiuro,
Il quale fu sì forte e tanto strano;
Che te lo mise ben tra l'uscio e il muro;
E bisognò che fosse chiaro e piano
Quel, che finora avea tenuto oscuro:
E disse, come in un lido lontano
Nel mar del Congo stava la donzella;
E che Tristan quell'Isola s'appella;

XVI.

E che Melena d'Arimodia figlia
L'avea furata; e disse il quando e il come;
E che 'n fera, che a tigre s'assomiglia,
L'avea cangiata: e le sue bionde chiome,
E la sua faccia candida e vermiglia
Non più si conosceva; e al volto e al nome
Terribil cosa e barbara parea,
Di che la sventurata ognor piangea.

XVII.

Indi foggiunfe, ch'un fiero gigante
La guida fempre: e qui fi tacque, e fparve.
Non così l'egro mifero ed anfante,
Nel fonno oppreffo da fantafme e larve,
Tranquillo deftò il fofco fuo fembiante;
Come ful volto di Ricciardo apparve
Il gaudio e il rifo, quando udì, che in vita
Era Defpina, e il loco, ove era gita.

XVIII.

E a riftorar le forze fue perdute
Tardo non fu con cibi e dolce vino,
Del qual ne fece cinque o fei bevute;
Onde all' ebrezza quafi fu vicino.
Poi diffe al vecchio: Quefte fole e mute
Spiagge lafciamo, e prendafi il cammino
Verfo Ponente al mar del Congo, dove
Staffi il mio ben cangiato in forme nuove.

XIX.

Il vecchio ful grifon fale di botto,
E Ricciardetto fprona il fuo deftriero.
Vola il falcone, e va il caval di trotto;
Tanto era prefto e tanto era leggiero.
Di fopra il vecchio, a lui, ch'era di fotto,
Parlava, e gli moftrava il buon fentiero.
Or lafciamoli andare allegramente,
E il Ciel fi moftri lor fempre ridente.

XX.

Quindi, se parvi, ritorniamo in fretta
A ritrovare i due forti cugini;
A quella coppia di valore eletta,
Gloria ed onor de' Franchi Paladini,
Ch'iva a quel bosco, ove una donna alletta,
E dopo uccide tutti i pellegrini:
E presto v' arrivaro; e fu nell' ora,
Che terra, e cielo, e mare il Sole indora.

XXI.

Il bosco in sul principio egli era oscuro
Per le gran piante e i rami alti e fronzuti;
Quindi insensibilmente aere più puro
Lo rischiarava, insin che fur venuti
In un bel prato, più vago sicuro
Di quanti gregge alcuno abbia pasciuti;
E in mezzo al prato eran giardini, e fonti,
E laghi, e stagni, e colonnati, e ponti.

XXII.

I bianchi cigni e l'anitre cianciere
Si stavano per l'acque; e i capriuoli
Su l'erbetta facean le lor carriere.
Su' cedri, e su gli aranci mille voli
Degli uccelli movean le alate schiere;
Ed i soavi e dolci rusignuoli
Non desistevan mai dal canto usato;
E si sentia per tutto un'odor grato:

XXIII.

Che il fiore arancio, e la giunchiglia doppia,
E il nostro gelsomino, e il Catalano,
E il mugherino, che con lor s' accoppia,
Spingeano il loro odor tanto lontano;
Che in estasi sen' gia la bella coppia;
E già passava entro di lor pian piano
Un non so che di molle e di gentile,
Che infiacchiva il lor' animo virile.

XXIV.

Dove termina il prato ampio e famoso,
Era il palagio, ove abita colei,
Che dà agli amanti suoi tristo riposo.
Qual sia, non ve lo dico: che starei
Tutt' oggi a dirne, e diverrei nojoso.
Vi dico sol, ch' un tale a' giorni miei
Non ho veduto, e non si può vedere,
E di vederlo alcuno mai non spero.

XXV.

Per cinque porte a quel s' apre l' entrata;
E per tutte son giovani e donzelle.
Chi ride e canta, e chi carola e guata
Di questa o quello le sembianze belle.
Altri s' abbraccia, altri gioconda e grata
Bevanda sugge, e mangia a crepa pelle.
In somma da per tutto e in ogni loco
Albergava il piacere, il riso, e il giuoco.

XXVI.

Fratel (disse Orlandino) io non vorrei
Che ci accadesse, come ha detto il vecchio.
Non abbiamo veduto ancor costei;
Ed a volerle ben già m'apparecchio.
Per me, Nalduccio, addietro io tornerei:
Che di noi temo. Femmina è capecchio,
E l'uomo è foco, ed il Demonio è il vento,
Il qual li accoppia, e poi ci soffia drento.

XXVII.

Nelle guerre d'Amor (proverbio è trito)
Vince chi fugge, e non chi si cimenta:
E duro mi sarebbe in sì romito
Loco, che fosse nostra vita spenta,
E sol per un brutal sozzo appetito,
Onde nostra bassezza si argomenta.
Deh torniancene via, e ci sovvegna,
Che Cristo è il nostro duce e nostra insegna.

XXVIII.

Rise Nalduccio, e poi: Frate (riprese)
Tu favelli da uomo da cuculla,
E non da militar giovin Franzese.
Io vo' veder' un poco la fanciulla,
Come ella è vaga, e come ella è cortese;
E ti prometto poi di non far nulla.
In questo mentre del palagio fuora
Ecco che viene l'amabil Signora.

XXIX.

Orlandin si discosta, e gli occhi chiude;
Nalduccio le va incontro, e la saluta,
E perde nel mirarla ogni virtude;
E sol felice nel cuor si reputa,
Se veder può tante bellezze ignude.
Ridente ella lo guarda, e stassi muta.
Nalduccio se le accosta, e alla Francesca
Le appicca un bacio nella guancia fresca.

XXX.

Ritirossi da parte, e duolo infinse
La perfida fanciulla per quell'atto,
E tutta di rossore si dipinse;
Talchè di lei Nalduccio venne matto,
E le sue mani tremando le strinse
Dicendo a lei: Già tuo, bella, son fatto,
E sarò qual vorrai, servo ed amante
Di cotesto tuo vago almo sembiante.

XXXI.

Rise la traditrice empia donzella,
E l'invitò nel suo Real palagio.
Egli la segue, e dolce le favella;
Ma và pur là, che ti darà il sambiagio.
Questa, meschino, è quella donna fella,
Che guasto ha il core, e l'animo ha malvagio.
Fuggi, Nalduccio mio, fuggi da lei;
Se no, tra poco e preso e morto sei.

XXXII.

Ma il giovinetto baldanzoſo e gajo
Non può patir di camminar sì lento:
Vorria la donna ſua che aveſſe un pajo
D'ale, da farla andare in un momento
Alle ſue ſtanze: ed egli eſſer Rovajo,
O s'altro v'è più rigoglioſo vento.
Ed ella più lo invoglia e più l'accende,
Quanto men pronta a' deſir ſuoi ſi rende.

XXXIII.

Vi giunſe alfine; e come far ſi ſuole
In gran teatro al comparir de' Regi,
Che s'alza l'ampia tenda, e al par del Sole
Splendon le ſcene ed i dorati fregj,
E d'arpe, e cetre, e di flauti, e viole
S'odon concenti muſici ed egregj;
Così di ſuoni e di voci canore
S'empion le ſtanze, e al ciel vanne il romore.

XXXIV.

Orlandino frattanto e ſolo e meſto
Gira d'intorno a quelle infami mura,
E ſu i perigli del cugin ſta deſto:
Che l'ama molto, e però n'ha paura.
Chi ſa (dice fra ſe) che un vil capreſto
Or non l'uccida, e di ſua fiamma impura
Tal mercede ne tragga, o diſarmato
Non gli ſia il cor da reo ferro piagato?

XXXV.

E si risolve di salir le scale
Di quel palagio, e farne aspra vendetta,
Caso ch'ei fosse capitato male;
E se vivo è, condurlo via con fretta.
Quando sopra d' un carro trionfale
Vede uscir dalla porta maladetta
Un fier gigante, che tiene in catena
Nalduccio ignudo, che si muor di pena.

XXXVI.

In vece di giovenchi o di cavalli,
Due gran leoni traevano il carro.
Orlandino fa prova di fermalli,
E dà di mano al fren pronto e bizzarro,
Pensando a un tratto poter fare stalli:
Ma quei con l'ugna a lui dier tal bazzarro;
Che se non era la buona armadura,
Lo toglievan di vita a dirittura.

XXXVII.

Ond'egli snuda la spada tagliente,
Ed in due botte i due leoni ammazza.
L'aspro gigante allora di repente
Scende dal carro, e in pugno tien la mazza,
Ch'era d'acciajo tutta rilucente;
E pria con detti il cavalier strapazza,
Poscia va per ferirlo, e su l'elmetto
Gli tira un colpo orrendo e maladetto.

XXXVIII.

Nol preſe appieno: che Gesù nol volle:
Che l'avrebbe ſtordito e incatenato,
E inſieme ucciſo col compagno folle.
Ond'ei di punta il fere nel coſtato,
E fa di molto ſangue il terren molle.
Urla il gigante, e muorſi diſperato:
Sale Orlandino ſul carro, e diſcioglie
Il ſuo Nalduccio, ed al ſen ſe lo accoglie.

XXXIX.

Il qual confuſo e colmo di roſſore
Non ſa che dirſi, e gli domanda ſcuſa.
Ed Orlandino colmo di furore
Corre al palagio; e benchè trovi chiuſa
Ogni porta, col ſuo ſommo valore
Penſa battendo di vederla ſchiuſa:
Ma giacchè con la ſpada può far poco,
Prende la mazza, e principia altro giuoco.

XL.

E in pochi colpi fe caderla a terra,
E ſalì ſopra per le vuote ſcale:
Che ogni donzella e cavalier ſi ſerra
Per lo ſpavento di guerrier cotale.
Quand'ecco una gran ſtanza ſi diſſerra,
E fuora appar la donna disleale,
Parte veſtita e parte ignuda, e tanto
Bella, da far prevaricare un ſanto.

XLI.

E scarmigliata il crin, piangente, e mesta,
Mercè gli chiede: ed Orlandin non bada
A quel, che dice; e le taglia la testa,
E se la infila in punta della spada.
Fugge il palagio allora, e alla foresta
Si trova: e di Nalduccio in sulla strada
È l'armatura; e l'uccisa donzella
Più non si vede in questa parte o in quella.

XLII.

Rimasero ambidue sospesi alquanto;
Ma come avvezzi a cose rare e strane,
Ben presto lo stupor miser da canto:
E mentre l'uno a vestirsi rimane
Dell'armi sue, che valevano tanto;
Guarda il luogo Orlandino, e d'ossa umane
Vede un gran monte, a cui s'accosta, e mira
Scritto in un masso, che più braccia gira:

XLIII.

Quì per morte i lor giorni han terminati
Gl'incauti amanti della trista Dea,
Che se non fosser mai di quà passati,
Avrian col senno, che in lor risedea,
Ricondutti dell'oro i dì beati.
Ecco il premio, che dà l'empia Pornea
(Che questo è il nome della rea fanciulla)
A chi la segue, e seco si trastulla.

XLIV.

Onde: Vieni, Nalduccio (ad alta voce
Grida Orlandino) e guarda il triſto giuoco,
Che ti voleva far quella feroce,
Se ſtavi col gigante un' altro poco.
Si fe Nalduccio il ſegno della Croce,
E diſſe in ſuono doloroſo e fioco:
Cugin, ſia ſempre ringraziato Dio:
Che non hai fatto tu quel, che ho fatt' io.

XLV.

Ed egli: Impara per un' altra volta
(Soggiunſe) e laſcia andar queſte carogne:
Mi ſpiace ſol, che la vita le ho tolta:
Che uccider donna è ben, ch' uom ſi vergogne:
Ma quando è in lor tanta nequizia accolta,
Com' era in lei; non credo che biſogne
Penſarvi troppo: e mal fatto averei,
Se quel non le faceva, ch' io le fei.

XLVI.

Perchè intanto ſi deve dolcemente
Trattar quel ſeſſo, in quanto egli è imperfetto,
Nè può per forza nuocere alla gente:
Ma quando giunge al grado maladetto,
Che ſien per eſſo le provincie ſpente;
La donna allora, che tal chiude in petto
Ferina rabbia, è moſtro della terra,
Contro di cui ciaſcun deve far guerra.

Ma

XLVII.

Ma seguitiam nostro cammino, e sia
Fra noi silenzio di sì tristo amore.
Disse Nalduccio: M' usi cortesia:
Che ne averebbe un sommo crepacore,
Quando il sapesse, la mogliera mia:
E chi sa? salterebbele l' umore
Di vendicarsi nello stesso modo,
E mi farebbe qualche brutto frodo.

XLVIII.

In così dir, sen' vanno passo passo,
E odon di cavalli alto nitrito.
Monta Nalduccio sopra un' erto sasso,
E vede tra le frondi inferocito
Leon, che per la selva fa fracasso,
Correndo dietro leggiero e spedito
A due cavalli; e vide, che son quei,
Ch' essi smarriro, onde sen' vanno a piei.

IL.

Corre a quel verso, e lo segue Orlandino,
E chiamano i cavalli, e su la fera
Van lavorando con l' acciajo fino;
Onde presto le dier l' ultima sera.
De i destrier si chiamava un Serpentino,
L' altro l' Ardito; e tal ne' fatti egli era:
E a' lor Signori fecero gran festa,
Come avessero senno nella testa.

L.

Si posero ambidue ben presto in sella:
Che andar con gli altrui piedi egli è diletto;
E da lor mentre vassi, e si favella,
Vedon per l'alto ciel sereno e schietto
Un grande augel, che con l'ali flagella
L'aer d'intorno, ed uom vecchio d'aspetto
Vi veggon sopra, che lo muove e regge,
Conforme vuole, e col fren gli dà legge.

LI.

Disse Nalduccio: E chi sarà costui,
Che va per l'aria, e per cavalli ha falchi?
Uomo questi non è, siccome nui.
Felice me, se mai vien ch'io cavalchi
Su quell'uccello, e giù ne tiri lui:
Che mare non sarà, ch'io non travalchi,
Nè sarà terra da noi sì lontana,
Ove io non corra in una settimana!

LII.

E mentre sì favella, ecco s'accosta
L'augello, e veggon sopra un bel destriero
Un cavalier, che il segue, e non si scosta
Punto da lui; e dal noto cimiero
Conoscon quei, per cui givano a posta
Girando il Mondo, e sean tanto sentiero:
Conoscon, dico, il caro Ricciardetto;
Ond'ebbero a morire di diletto.

LIII.

E gridan: Cavalier, sofferma il passo:
Noi siamo amici tuoi e tuoi cugini,
Che sol per ritrovarti andiamo a spasso,
E per te fummo a perire vicini.
Il grande augello allor discese al basso:
Che così vuole quel da i bianchi crini;
E fermossi Ricciardo; e incontanente
Corsero ad abbracciarsi strettamente.

LIV.

E cento cose domandarsi e cento
Infra di lor. Ma quando Ricciardetto
Udì, come il buon Carlo restò spento
Da Gano di Maganza maladetto;
A caldi occhi ne pianse pe 'l tormento;
E pianse ancor per l'infinito affetto,
Ch'egli aveva a Rinaldo e al Sir d' Anglante,
Quando udì, ch'ebber sorte somigliante.

LV.

In fine Rinalduccio al suol prostrato
Gli espose, come il Consiglio Reale
In Re di Francia l'aveva acclamato;
E che n'era in Parigi un piacer tale;
Che pareva a tal nuova ognun rinato.
Ricciardo allor riprese: Han fatto male
A sceglier me, che per virtù non basto
A governar'Impero così vasto.

LVI.

Ed Orlandino umile allor riprese:
Signor, quel, che fan tutti, opra è di Dio.
Egli diè ai Consiglier le voglie accese
D'un così giusto e così bel disio.
Carlo, ed Orlando, e Rinaldo ei ci rese
In tua persona: e se tu sei restio
In accettare il già datoti Regno,
Moverai Francia e Dio a giusto sdegno.

LVII.

Acchetossi Ricciardo alquanto, e poi:
Amici (disse) a tempo più tranquillo
Questi discorsi riserbiam fra noi.
Or vi dirò, che lei, per cui sfavillo
Di vero amore, con gl' incanti suoi
Seco ha Melena, e con crudel sigillo
Le ha fatto nuova impronta, e l' ha cangiata
In una tigre acerba e dispietata.

LVIII.

Or questa io vo cercando; e fra non molto
Spero trovarla, e racquistarla ancora,
E dispogliarla del selvaggio volto,
Che le diede la Maga traditora:
E se avverrà, che mai di vita tolto
Io sia; per tutto ciò, che v' innamora
E v'è più caro, al vostro inclito brando,
Amici, la mia donna raccomando.

LIX.

Ma non si perda tempo, e l'interrotta
Strada si proseguisca. A più d'un segno
Io veggo, che a buon fin sarà ridotta
La strana impresa e il periglioso impegno:
Che non a caso quì vedo condotta
La gloria di Parigi e il fior più degno
Delle nostre armi; e non a caso venne
Costui con questo uccel dalle gran penne.

LX.

Ricominciano dunque il lor cammino:
Ma perchè s'accostava omai la sera,
Disse a Ricciardo il giovane Orlandino:
Io non vorrei passar la notte intera
Sotto qualche cipresso o qualche pino;
Ma vorrei star con una bella Ostiera,
Che ci trattasse bene a letto e a cena:
Che son tre dì, che il cibo ho visto appena.

LXI.

E Ricciardetto: Assai, fratel, mi duole
(Soggiunse) di sentirti in questo stato:
Che quì, come tu vedi, orride e sole
Campagne sono, e segno d'abitato
Non si conosce. Ma più in alto vole
Il nostro vecchio, e guardi in ogni lato,
S'egli scorge capanna od altro ostello:
E il vecchio in alto volar feo l'augello.

LXII.

E dopo un'ora di cammino ſcarſa,
Abbaſsò il volo, e diſſe: S'io non sbaglio,
In una ſelva, che nel mezzo è arſa,
Ho viſto un' amplo e nobile ſerraglio
Di terra e ſaſſi, e fa la ſua comparſa.
Quivi all' entrare avrem forſe travaglio:
Che d'un gran foſſo è cinto, e non ci appare
Ponte, nè barca da poter paſſare.

LXIII.

Andiam pur là (riſpoſer tutti inſieme)
Che in qualche modo ſalteremo il foſſo.
Certo (Ricciardo) il caval mio non teme
(Diſſe) ch'egli ha mille Demonj addoſſo.
E noi (diſſe Nalduccio) abbiamo ſpeme
Di ſaltarlo a piè pari; e bene io poſſo
Dir queſto, perchè ho fatto ſalti tali,
Che pareva che a' piedi aveſſi l'ali.

LXIV.

Così dicendo, ed allungando il paſſo,
Giunſero in breve al loco diſegnato.
Largo e profondo è il foſſo, e il muro è baſſo,
Nè compare perſona in verun lato.
S'affaccia in fine un'uomo corto e graſſo
Con un bicchiere ed un gran fiaſco a lato:
Siede ſul muro con le gambe fuora,
Saluta tutti, e col fiaſco lavora.

LXV.

Buon pro ti faccia (dicegli Naldino)
E se ti piace, buttaci quà il fiasco:
Che ancor'io vorrei bere un po'di vino.
Ed egli: In questo errore io già non casco,
Che son nimico d'ogni pellegrino;
E via più volentieri i cani io pasco,
Che i viandanti; e questo fosso appunto
Fei, per istar da lor sempre disgiunto.

LXVI.

Ed Orlandino a lui: Bestia da soma
(Riprese) in breve ci darai la pena
Di tanto oltraggio; e avvilita e doma
Sarà la tua superbia. Ora è di cena;
Disse ridendo in Affricano idioma
Il tristo Grasso; e in men che non balena
Ritornò dentro. Sprona il suo cavallo
Ricciardo, e quello mise il piede in fallo;

LXVII.

E quì cadde nel fosso, e fu stupore,
Che l'uno e l'altro non si fracassasse.
Ed il buon vecchio allor spinto da amore
Fe, che nel fosso il suo falcone entrasse,
Con speranza di trar Ricciardo fuore:
Ma stretto in fondo era il gran fosso, e basse
D'uopo era che l'uccel tenesse l'ali;
Onde caddero anch'essi in que' gran mali.

LXVIII.

Piangono i due cugini amaramente,
E domandano al vecchio, se ci è via
D'uscir mai da quel fosso finalmente.
E il vecchio dice lor: Qui l'arte mia
Sopra tal fatto non dice niente.
Ed ecco il Grasso, che dal muro spia
Quel, ch'è successo, e si muor dalle risa,
Mirando i due guerrieri in quella guisa.

LXIX.

E prende de' gran sassi, e giù li rotola
Per ammaccar'il vecchio, oppur Ricciardo;
E quando s'è straccato, empie la ciotola,
E cionca a più poter senza riguardo.
E questa (dice) alla tua barba vuotola,
Sciocco guerrier, che 'n mia custodia or guardo;
E quest' altra alla tua, vecchio barullo,
Che nel fosso or ti stai per mio trastullo.

LXX.

Ricciardo non risponde, e il vecchio tace;
E i due cugini van pensando al modo
Di liberarli; ma non vale audace
Spirto, nè forza per scioglier tal nodo.
In fin Ricciardo: Amici, se vi piace,
Gite (gli dice) in Francia, e con qual chiodo
Dite m'abbia confitto la Fortuna
In questa fossa sì profonda e bruna.

LXXI.

Ma prima all'Isoletta di Tristano
Andrete a liberar Despina bella.
E in questo mentre il Grassaccio con mano
Sasso gli trae, che quasi lo flagella.
Onde Orlandino voltosi al germano:
Perchè (gli disse) non montiamo in sella,
E non cerchiamo di qualche strumento
Da levare color di laggiù drento?

LXXII.

Non vedi tu, che nespole son quelle?
Andiamo dunque per cammin diverso;
E se non altro, facciamo di pelle
Di tigri e lupi, per *lungo e traverso*
Tagliate, delle forti funicelle
Par trarli fuora: se no, veggo perso
L'amico e il vecchio. E ciò tosto fu fatto,
E galoppar' pe 'l bosco ambo ad un tratto.

LXXIII.

Errar' tutta la notte e il dì seguente;
E non trovaro belve da ferire.
Nalduccio il cammin suo prese a Ponente:
Che l'ucciso leon vuol rinvenire.
Orlandino a Scirocco drittamente
Incamminosse, e non trovò niente;
Quando Nalduccio a se d'attorno ascolta
Gente parlare entro una selva folta.

LXXIV.

Corre ſerrato a loro, e ben ravviſa
In prima Malagigi, e poi Lirina,
E il Re de' Cafri dalla ſua diviſa;
Onde a loro piangendo s'avvicina,
E grida: Amici, o vendichiamo uccifa
La noſtra gloria, che al ſuo fin cammina;
O liberianla dal miſero ſtato,
In cui l'ha poſta di Ricciardo il fato.

LXXV.

Egli guari non è che 'n un profondo
Foſſo è caduto, in cui pur cadde ancora
Un vecchio, che volando va pe 'l Mondo
Sopra un gran falco, che l'aria divora:
E intorno al foſſo evvi un Graſſaccio immondo,
Che pietre ſopra lor tira ad ogni ora.
Vi piombò dentro per voler ſaltarlo
Ricciardo, e il vecchio per volere aitarlo.

LXXVI.

Che ſe v'è modo di là farli uſcire,
Impiegate le forze e il voſtro ingegno;
Perchè oggimai Ricciardo è il noſtro Sire;
E il loco, ove ſi trova, è troppo indegno
E di lui e di noi, a vero dire.
Apre Lirina il libro, e vede a un ſegno,
Che v'era in mezzo, dipinto quel foſſo,
E l'uomo in ſul murel piccolo e groſſo.

LXXVII.

E tutta rallegrata: Prestamente
Andianne (disse) al fosso, ove si stanno
I due racchiusi: che se ben possente
Egli è quel Grasso, e ci darebbe affanno,
Se gli andassimo contro apertamente;
Io spero a forza d' un gentile inganno
Di cacciar lui nel fosso, e trar quegli altri;
Ma d' uopo è, che noi siamo accorti e scaltri.

LXXVIII.

Di vino egli è colui vago all'estremo,
E sol si fida d'una villanella,
Che glie ne porta un barile non scemo
Ogni due giorni: e quando a lui giunge ella,
Allora poco più largo d' un remo
Di là dal fosso un ponte egli arrandella,
Sopra il quale ella passa sola sola,
E presto sì, che sembra augel, che vola.

LXXIX.

Passato appena ha la fanciulla il ponte,
Ch' egli a se lo ritira; e non lo riede
A gittar, se non quando il dolce fonte
A Bacco sacro presso il fin non vede.
Questa fanciulla è di serena fronte
E di begli occhi, ma di trista fede:
E benchè quel Grassaccio al sommo l' ami,
E suo tesoro e sua vita la chiami;

LXXX.

Ella però forzata per timore,
E più per avarizia, si congiunse
In matrimonio a questo trincatore.
Pur per un giovinetto Amor le punse
Ambedue gli occhi, e tutto quanto il core;
Ma il Grasso l' uno dall' altro disgiunse,
E lo tiene serrato a chiavistello
In una rocca dentro del castello.

LXXXI.

Il Grasso è un mago di prima portata;
E tristi noi, se in guardia egli si mette!
Che chiude il fosso in meno d' una occhiata,
E a' due prigioni dà l' ultime strette.
In quanto a me, se mi sarà approvata
La cosa, e se da voi mi si permette;
Andar sola vorrei in verso il mare,
Di dove la fanciulla ha da passare.

LXXXII.

E le dirò quanto far le conviene,
Se vuole in libertà veder l'amante;
Cioè, che quando avrà bevuto bene
Il Grasso, e che vedrallo traballante,
E che sbadiglia, e il sonno a lui sen' viene;
Cenno ci dia con face sfavillante,
Ed il ponte ci tiri, che leggiero
È per incanto: e poi altro non chero.

LXXXIII.

Voi altri quindi venite pian piano
Inverſo il foſſo, e ſtatevi naſcoſi;
E quando che riſplendere lontano
Vedrete il lume, allora frettoloſi
Colà giungete. A me non pare ſtrano
Queſto penſiero; e negli Dei pietoſi
Ho ſpeme, che la coſa avrà buon fine.
Ma è tempo ormai, che al mare io m' avvicine.

LXXXIV.

Reſtan quelli nel boſco; ella ſi parte
In verſo il mare, e dopo qualche miglio
Si ferma (che così moſtrava l'arte)
Sotto una pianta di color vermiglio,
Che ſi ritrova ſolo in quella parte:
Ed ecco comparir con lieto ciglio
La villanella col barile in teſta,
Che pareva che andaſſe a qualche feſta.

LXXXV.

Lirina allor per nome la ſaluta,
Dicendo: Iddio ti ſalvi, Serpellina
A queſta voce la giovin ſi muta,
E la ſua bella guancia porporina
Si fa di neve; e in ſe poi rinvenuta,
Guarda la donna, e coſa alma e divina
Le ſembra: ed a' ſuoi piè gettar ſi vuole,
E come vera Dea l'adora e cole.

LXXXVI.

Lirina allor: Bellissima fanciulla,
Io quà venuta son per farti lieta.
Già la tua vita insino dalla culla
M'è nota: che non c'è cosa segreta
Per me nel Mondo. Or non tacermi nulla,
E mi confessa, se tu se' discreta,
Quel, che dirotti, s'egli è falso o vero;
Ma della tua schiettezza io non dispero.

LXXXVII.

D'Angola al Grasso e' son tre mesi appunto
Che tu se' moglie. Molte perle ed oro,
Ch'egli mostrotti, fur quel tristo punto,
Per cui perdesti il giovane Lindoro;
Quello, onde il core hai per amor sì punto,
Che fuor tu ridi, e dentro hai 'l tuo martoro;
Del quale amore il tuo marito accorto,
Tien prigion quel meschino, e quasi ha morto.

LXXXVIII.

Tu temi lui per la sua gran virtude;
E n'hai ragion: ma se tu vuoi del certo
Levar l'amante tuo da servitude;
Io mostrerotti un bel sentiero aperto.
Nè fia che molto t'affatichi e sude
Per trarlo fuora. Abbastanza ha sofferto
Per tua cagione il giovane amoroso:
Tempo è, che tu gli dia gioja e riposo.

LXXXIX.

Mentre Lirina sì favella seco,
Sta la fanciulla con le mani alzate,
E a bocca aperta, e attonita; qual cieco,
Ch'ode rissa e romori di brigate.
E l'altra segue: Ancor di più t'arreco
Grata novella per tua fresca etate.
Il Grasso omai non ti darà più noja:
Ch'io farò in modo, che ben presto ei muoja.

XC.

La giovinetta gode estremamente
Di quel parlar; ma ben non si assicura;
Ed ha timor, che il Grasso miscredente
Presa non abbia femminil figura,
Ed in quella maniera non la tente:
Che saggia cosa è sempre aver paura,
Quando si tratta di vita e d'onore,
E ancor di roba di molto valore.

XCI.

Di sua temenza accortasi Lirina,
Dice: M'avveggo, perchè non rispondi;
Ma già saresti in estrema rovina:
Che di tua mente scorgo bene i fondi,
E veggio, come insin questa mattina
Mirar vorresti i ricciutelli e biondi
Capelli dell'amabile Lindoro,
E morto il Grasso per comun ristoro.

XCII.

Qui vinta la fanciulla, sospirando
Disse: Al vostro piacer, madonna, io sono.
Voi mostratemi il modo, il come, e il quando
Di ciò, che debbo fare: a voi mi dono,
E me con l'amor mio vi raccomando.
E a lei Lirina in assai basso tuono
Ed all'orecchio tutto quello disse,
Che far dovea, come ella si prefisse.

XCIII.

Giunge la villanella al fosso, e fischia;
Ed il Grassaccio sul muro compare:
E lei vedendo, che il cor gli cincischia;
Il ponte getta e a se la fa passare.
Amor lo tira e il moscadello d'Ischia,
E non sa il briacon che più si fare.
Ora guarda il barile, or guarda lei.
Abbracciami, una dice; e l'altro: Bei.

XCIV.

La scaltra giovinetta allora stura
Il barile; e l'odor sale alle stelle:
Ed il Grassaccio con somma bravura
L'alza a due mani, e: A tue sembianze belle
(Diccle) io sacro questa sboccatura:
E giù pe'l mento, e giù per le mascelle
Scendeva il vino, e gli bagnava il petto;
Ed il furfante n'andava in guazzetto.

XCV.

Alfin la bocca dal cocchiume ſtacca;
Ma tiene in mano tuttavia il barile;
E lei guardando, Amore il cor gl'intacca;
E dice: Bella mia, fui troppo vile;
E mal fa chi s'imbromia, e chi s'imbacca,
Sprezzando una ſembianza sì gentile,
Come è la tua; e ti chieggo perdono
Del fallo, ancorchè degno non ne ſono.

XCVI.

Ma nel foſſo il baril voglio gettare,
E in avvenir non vo' più bever vino.
E la fanciulla: Graſſo mio, non fare
(Ripreſe) io vo', che ne beviamo un tino
Queſt' altra volta, ch'io ritorno al mare.
L'acqua è per l'uomo povero e meſchino,
E non per te, che hai tanti e gran teſori,
Quanti n' abbiano inſiem mille ſignori.

XCVII.

Eh bevi, Graſſo mio: che non mi picco,
Se il vino più di me da te ſi ſtima;
Anzi il mio cor di gaudio ſi fa ricco,
Quanto più bevi, e de'penſier la lima
Rompi dentro un barile, o il mandi a picco;
Perchè del volto allor ti ſale in cima
Un certo brio, una certa letizia,
Che mi toglie dal petto ogni triſtizia.

XCVIII.

O fortunato allora chi t' ascolta
Narrar cotante e sì diverse imprese!
Là piagata una fera, e quà disciolta
Una donzella; là cittadi accese,
Qui Regi superati e gente molta.
In somma mie fatiche son ben spese,
E non m'incresce punto del cammino,
Se tanto ben m' arreca poi quel vino.

IC.

Ed il Grassaccio gongola a quel dire,
Ed al barile torna a dar la scossa;
E fu sì fatta, che l'ebbe a finire.
Ride il porcaccio, e fa la faccia rossa,
Ed incomincia a cinguettare, e dire,
E sbadigliare, e dormir su la grossa;
E non aspetta d'entrar nel castello;
Ma si sdraja così sul praticello.

C.

Corre al palagio allor la giovinetta,
Accende una facella, e dà di mano
Al ponte, e sopra il fosso ella lo getta.
Corre Lirina; e gli altri di lontano
Vengono al fosso pur con somma fretta.
Lirina sale sul ponte pian piano,
E di saccoccia al Grasso un libro toglie,
Ed una chiave, ed un mazzo di foglie.

CI.

Indi trapaſſa nel caſtello, e quivi
Tutto ricerca; ed una ſcala trova
Fatta di ſeta, e lunga sì, che arrivi
In fin del foſſo, dove in dura prova
Si ſtanno que' due miſeri cattivi,
Che aſpettan, che dal Ciel ſoccorſo piova
Sopra di loro: e bene il Ciel corteſe,
I lor ſoſpiri e le lor preci inteſe.

CII.

Prima però di tutto ella ſprigiona
Il giovane Lindoro, e a Serpellina
Corteſemente e ridente lo dona;
E lega il Graſſo, e nel foſſo il rovina.
Ma non ſi deſta, o punto lo fraſtuona
La gran percoſſa, che quaſi il riſina:
Poi cala a baſſo la ſcala di ſeta,
E al muro i capi attacca cheta cheta.

CIII.

Strana coſa fu queſta, a dirla ſchietta,
E a prima faccia non merita fede;
Che ſalir poſſa ſu tale ſcaletta
Un gran cavallo, e che regga al ſuo piede:
Ma date un po', che il Diavolo ſi metta
Col ſaper ſuo, che aſſai l'umano eccede,
A lavorare una ſcala di ſeta;
Ecco che il voſtro titubar s'accheta.

CIV.

Sale dunque Ricciardo, e il vecchio appresso,
E lor vien dietro il cavallo pian piano,
E dopo lui l'augello fa lo stesso;
E in breve ognun di loro salvo e sano
È fuor del fosso, ma da fame oppresso,
Fuorchè il caval, che sempre ha il corpo vano.
Serpellina e Lindoro prestamente
Lor portan vino, e bianco pan recente.

CV.

Gli abbracci poscia, che si dier fra loro
Il Re, Lirina, Malagigi, e il Franco
Naldino, io non li dico; perchè foro
Tanti, che stelle il ciel novera manco.
Or per compir la gioja di costoro,
Ecco Orlandin, che torna afflitto e stanco;
Ma presto il duolo, e la molta stanchezza
Mutò in veder di questi l'allegrezza.

CVI.

Lirina intanto legge, che le foglie,
Ch'ella trovò nella tasca del Grasso,
Sono di tal natura, che aspre doglie
Daranno, e manderanno a Satanasso
Lui, ch'ora il fosso entro il suo fondo accoglie;
Sicchè ella vuol pigliarsi un po' di spasso,
E giù le butta; e appena toccan terra,
Che in un'attimo il fosso si rinserra.

CVII.

E fece nel ferrarfi un tale fcoppio,
Quando del Graffo fi fchiantò l'omento;
Che ftordì tutti. E Serpellina: L'oppio
Or più non grava quel pazzo iftrumento
(Diffe ridendo) c's'era gobbo o ftroppio,
Or farà fuor di pieghe e fuor di ftento.
E al giovin diffe, ch'ella amava tanto:
Ecco una vedovella in nero manto.

CVIII.

Ma il vedovile tuo durerà poco;
Riprefe quegli, e per mano la ftrinfe,
E fecer le lor nozze in fefta e in gioco.
Indi Ricciardo: Me (gridò) quà fpinfe
Della mia donna l'amorofo foco;
Di lei, cui di brutal pelle già cinfe
La crudel Maga, e tien da noi lontano
Nell'Ifola chiamata di Triftano.

CIX.

Là voglio andare; e voi meco verrete
In quelle parti, fe non v'è difcaro.
Diffe Lindoro: Se accorciar volete
La ftrada al Congo, un fentier dritto e raro
V'infegnerò, per cui là giungerete
Tra cinque giorni: e fommamente a caro
Mi fia, s'io farò mai la voftra fcorta.
Ed egli: Andianne via per la più corta.

CX.

E deſtinato fu quel dì ſeguente
Di cominciar la deſiata via.
Or mentre che cammina queſta gente,
Noi di Triſtan nell'iſoletta ria
Troviam Deſpina miſera e piangente,
Che urla d'affanno, e di morir deſia.
Ma prendiam prima un poco di conforto;
Perchè mi ſento riſinito morto.

Fine del Canto Vigeſimottavo.

OF THE
BOMBAY
BRANCH
OF THE
... SOCIETY

G.L. inv   Pomp Lapi scul Liburni 1780

Carlo ed i suoi dalla magion superna
Scendono con San Piero benedetto,
Che col battesmo dà la vita eterna

RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMONONO.

ARGOMENTO.

Col vivo umor della fatal ciſterna
Deſpina torna al ſuo primiero aſpetto.
Carlo ed i ſuoi dalla magion ſuperna
Scendono con San Piero benedetto,
Che col Batteſmo dà la vita eterna
Al ſuocero infedel di Ricciardetto.
La Scozzeſe è ſalvata; e Malagigi
Sopra ſtrano deſtrier trotta a Parigi.

I.

CAngiata in tigre la bella Deſpina,
Chi può dir quanto pianga e ſi lamenti?
Morir vorrebbe, e la bontà divina
Prega, che voglia levarla di ſtenti;
E corre frettoloſa alla marina
Per annegarſi e finir ſuoi tormenti:
E ſe ben vaſſe il fier gigante appreſſo,
Pur crede che il morir le ſia conceſſo.

II.

Ma quando giunge la meſchina al lido,
E le ſembianze ſue vede nel mare;
Di ſe ſteſſa ha paura, e getta un grido,
E vaſſi preſto preſto ad inſelvare:
E ripenſando al ſuo diletto e fido
Ricciardo, ſi dà tutta a lagrimare:
Che di più rivederlo omai diſpera,
Entro quel loco traſmutata in fera.

III.

Lo vuol chiamare; e in cambio della voce
Dà fuora un'acerbiſſimo ruggito,
Che ſentito da tigre altra feroce
Vienla a trovare, e le fa dolce invito
Di ſcherzar ſeco, e cela l'ugna atroce,
Che a' tori fa dar l'ultimo muggito;
E con l'acuto ſpaventoſo dente
Speſſo la morde, e ſempre dolcemente.

IV.

Ella ſta ferma, e quel giocar le è duro:
Ch'eſſer vorrebbe veramente uccisa.
Finito il gioco, il fier gigante impuro
(Da cui non va la miſera diviſa,
Quando il ciel faſſi per la notte oſcuro)
Perchè non gli ſpariſca in qualche guiſa,
D'oro le pone al collo una catena,
E ſeco nella torre ſe la mena.

V.

In queſto ſtato miſero e crudele
Stava l'afflitta povera Deſpina,
Quando Ricciardo il ſuo amador fedele
Venìa volando ſu l'onda marina:
Che vento amico gli empieva le vele.
Seco è il Re Cafro, ed è ſeco Lirina,
E Malagigi, e i due cugini, ed anco
Quei, che per lunga etade il crine ha bianco.

VI.

All'iſoletta giunſero nell'ora,
Che dire non ſi può notte nè giorno:
Che dubbia luce le coſe colora,
Le quai molta ombra ancora hanno d'intorno.
Preſo terreno da ciaſcuno allora,
Diſſe Lirina a Ricciardetto adorno
D'ogni virtude, e agli altri cavalieri
Ciò, che per quella impreſa era meſtieri.

VII.

La tua Deſpina in tigre traſmutata
Non ſi puote acquiſtar, che per valore;
Nè ci vale virtù d'erba incantata;
Ma ci vuol braccio, e vuolci ingegno e core.
Ella di dente e di fiera ugna armata
Verratti ſopra piena di furore,
Non già per genio, ma per arte maga,
Per cui contro di te s'infuria e indraga.

VIII.

E pugnar devi a un tempo col gigante,
Che di forza e d'ardire ogni altro avanza.
Se queſto ad atterrar ſarai baſtante,
Conforme io n' ho grandiſſima ſperanza;
La tigre allor ti bacerà le piante:
Che di fera ſerbando la ſembianza,.
In lei ritornerà dolce e benigno
Il genio acerbo e l'animo maligno.

IX.

Ma di ſpogliarla di sì rea figura
Quì ſarà tutta l'opra e la fatica:
Che devi trar dell'acqua pura pura,
Che ſtagna dentro una ſpelonca antica,
Profonda sì, che neſſun la miſura,
E ch'all'intorno di ſpine s'implica;
Cotanta almen, quanta a lavar lei baſte:
Nè ſo, s'altro vi ſia, che a ciò contraſte.

X.

Tutta ripongo la mia ſpeme in Dio;
E là mi guida, dolce mia Lirina,
Dov'è la tigre, e il gigantaccio rio;
Dice Ricciardo, e pe'l boſco cammina.
E giuſto allor, che la torre s'aprio,
Ecco fuora il gigante, ecco Deſpina,
Che viſto il Cavaliere arſe di ſdegno,
Ed a lui corre come ſtrale al ſegno.

XI.

Nel tempo ſteſſo l'orrido gigante
Alza una ſtrana e ben ferrata mazza,
E gli [illegible] ferocia innante;
E [illegible]o la tigre l'imbarazza.
Nalduccio allor pietoſo nel ſembiante
Diſſe: Il gigante o la tigre l'ammazza:
Che Ricciardo così non può durare,
E ceder gli conviene a lungo andare.

XII.

Indi prende la tigre per la coda,
Nè impugna l'arme per non farle male:
Che l'armatura ſua è tanto ſoda,
Che non paſſolla di Morte lo ſtrale.
Il penſier del cugino Orlando loda;
Ed egli pur, che ha di virtude uguale
L'armatura, che il copre, e nulla teme,
Venne a lottar con l'aſpra tigre inſieme.

XIII.

Or l'uno or l'altro in ſul terreno ſtende
La rigoglioſa fera, e l'ugna e il dente
Sopr'eſſi adopra; e mai neſſuno offende.
In queſto mentre Ricciardo valente
A dar la morte al ſuo nimico attende:
E quei con la gran mazza ognor pon mente
Come ferirlo, e come fracaſſarlo:
E tempo omai parrebbegli di farlo.

XIV.

Deſtro gli gira attorno Ricciardetto;
E in ciò l'ajuta molto il ſuo deſtriero,
Che par dotato proprio d'intelletto.
In fin per fianco il nobile guerriero
L'aſſale; e benchè il copra il più perfetto
Cuojo di drago, ch'abbia il popol Nero,
Di Ricciardetto la fatale ſpada
Infino al cor di lui s'apre la ſtrada.

XV.

Mugghia il feroce, e cade ſul terreno
Con un romor, che l'iſola ne trema;
E a poco a poco va venendo meno,
In fin ſi muore, e ſpira l'aura eſtrema.
La tigre allor bandiſce dal ſuo ſeno
Ogni ſpavento, e di ferocia ſcema,
Anzi libera affatto, a Ricciardetto
Corre, e gli lambe i piè colma d'affetto.

XVI.

Volea pur dirgli: Io ſon la tua Deſpina;
Ma non poteva. E Ricciardetto a lei
Dicea: Mia vita, la bontà divina
Ritorneratti i biondi tuoi capei,
E i begli occhi, e la fronte alabaſtrina.
Per te quà venni, e per te ſol farei
Gito più oltre: che da te diviſo,
Non ſo coſa ſi ſia contento e riſo.

XVII.

O di sì fidi amanti aspra ventura,
Che nel pensarvi solo mi spaventa!
[illegible]ede lei in tal figura,
E di [illegible]e carezze non si attenta;
Di lei, che teme con fargli paura,
Che l' amorosa fiamma resti spenta:
E quanto più si guardano fra loro,
Tanto più si ricolman di martoro.

XVIII.

Lirina intanto è nella torre entrata;
E vede come un corvo grande assai
Legato se ne stava a una inferrata,
E fra se disse: Ciò che sarà mai?
Indi una secchia d' oro oppur dorata
Mira pendente, e che spargeva rai;
Onde le venne subito nel cuore,
L' acqua di trar dalla spelonca fuore.

XIX.

E scioglie il corvo, e distacca la secchia,
E grida: Amici, andiamo unitamente
A ritrovar quella spelonca vecchia,
Dove sta l' acqua pura e rilucente.
E tu (disse alla tigre) t' apparecchia
In donna ritornar veracemente:
E così detto, alla spelonca vassi
Per aspra via, tutta di spini e sassi.

XX.

Ivi giunti, nel becco al corvo pone
Lirina il ſecchio, e giù cader lo laſcia.
È larga la ſpelonca: e quei g[illegible]
Diſpiega l'ali, e volando la faſcia.
Un'ampia tela di ſottil cotone,
Mentre il corvo ſi muor quaſi d'ambaſcia
Per l'aſpra via, ammanniſce Lirina,
Orlata d'una ſeta ſina fina,

XXI.

E la tigre coprir volea con quella;
Quando ecco un ſatiraccio orrendo e ſtrano,
Che ſi piglia la tigre, e va con ella
Da tutti in un balen tanto lontano;
Che Ricciardetto ebbe a drizzarſi in ſella
Per lui ſeguire, e non ſeguirlo in vano.
Il Re de' Cafri gli va preſſo, e ſeco
Nalduccio; e gli altri reſtano allo ſpeco.

XXII.

Benchè il ſatiro corra, e corra tanto,
Che il cervo e il capriol ſi laſci indreto;
Pur ſi vede egli, che ha Ricciardo accanto;
Onde laſcia la tigre, ed indiſcreto
Gli vibra un dardo, con cui ſi diè vanto
Di ferirlo; e ne fu di ciò sì lieto;
Che fece un ſalto: ma non fe il ſecondo:
Che Ricciardetto lo levò dal Mondo.

XXIII.

Appreſſo ſcende il miſer dal deſtriero:
Che la piaga gli duole; e la pietoſa
Quindi [illegible] e vorrebbe il cimiero
Sciorgli, e curar la piaga ſangiunoſa,
Che ha nella gola: e fu gran ſorte in vero,
Che non foſſe ferita perigliosa.
Intanto giunſe della Cafria il Sire,
Che lo dislaccia e cerca di guarire.

XXIV.

In queſto mentre il corvo piena in cima
D'acqua portata avea la ſecchia d'oro:
E' Lirina legollo come prima;
E a ricercar Ricciardo pronti foro;
E lo trovaro fuori d'ogni ſtima
Diſteſo al ſuolo, e pieno di martoro:
Ma con certa erba lo toccò Lirina;
Che reſtò ſano la ſteſſa mattina.

XXV.

Indi diſtende ſu la tigre il velo,
Talchè nulla di lei ſuora compare;
E l'onda chiara e freſca come il gelo
Sopra le verſa, e la fa ben bagnare.
Ed ecco fuggir via l'orrido pelo,
E l'ugna e i denti; ed ecco ritornare
Deſpina al ſuo belliſſimo ſembiante,
E farne moſtra al ſuo fedele amante.

XXVI.

Per quanto io ſcorra gli accidenti umani,
Coſa ſimil non ſo trovare in loro:
Ond'è che tutti mi rieſcon v[illegible]
I paragoni, e in van pingo e coloro
E le parole ed i penſieri ſtrani,
Per dimoſtrarvi quali e quanti foro
Le allegrezze, i piaceri, ed il contento,
Che ſentì ciaſcheduno in quel momento.

XXVII.

Ma chi dirà il piacer, la maraviglia
De' due sì caſti e generoſi amanti?
Con bocche aperte e ſpalancate ciglia
Si ſtavano guardando ne' ſembianti.
Pallida in prima, e poi fatta vermiglia
Con ſoſpir tronchi e parole tremanti
In fin Deſpina a lui diſſe: Cuor mio,
Pur ti riveggo, e nulla più deſio.

XXVIII.

E ſol bramo da te, ch'al Nume vero,
In cui tu credi, e il quale onori e coli,
Tu mi congiunga. In lui pur credo e ſpero,
Quando che Morte la vita m'involi,
Ch'egli mi chiami al ſuo celeſte impero,
Dove i Criſtiani andar poſſono ſoli.
E mentre sì diceva, al giovinetto
Cadevan calde lagrime ſul petto.

XXIX.

E ripieno d'insolita allegrezza,
L'abbraccia, ed il battesmo le promette.
Quindi un abito bel nuovo di pezza
Trae fuor Lirina dalle sue bolgette;
E bacia la compagna, e l'accarezza,
E seco dietro un'albero si mette,
E la riveste da capo alle piante;
Indi ritorna ai cavalieri innante.

XXX.

Ed ella pure il battesmo richiede,
E il Re de' Cafri lo richiede ancora;
Talchè Ricciardo pien di santa Fede
Ponsi in ginocchio, e il Re verace adora,
E lo ringrazia di tanta mercede.
Ma quando al secchio pon la mano, allora
Ecco dal Ciel che una gran luce scende,
Che su loro e su l'isola risplende.

XXXI.

E giù calar per l'acceso sentiero
Veggono Carlo, ed il famoso Orlando,
E il gran Rinaldo, e con essi San Piero.
Le destre lor più non stringevan brando,
Ma belle palme; e in vece di cimiero
Avean corone; e stavano cantando
Inni di lode al sommo eterno Sire;
Quando chetarsi, e Pier si pose a dire:

XXXII.

L' infinita bontà del noſtro Dio
Ci ha qui mandati, e vuol, che per mia mano
Siate mondati da ogni fallo rio.
Ciò detto, il Cafro Re fece Criſtiano,
Poi le fanciulle, e tutti benedio.
Rinaldo, e Orlando, e il vecchio Carlo Mano
Guardar' ciaſcuno dolcemente in viſo,
E ritornar' con Pietro in Paradiſo.

XXXIII.

Or mentre queſti di foco celeſte
Avvampan tutti, Melena dolente
Si ſtrappa i crini, e ſi ſquarcia la veſte;
E penſa molte coſe, e finalmente
Riſolve arder la nave e le foreſte,
Acciò che quivi ſtieno eternamente:
E corre al mare, e alla nave dà foco,
E pone un' aſpro incendio in ogni loco.

XXXIV.

E diſperata ſopra un drago ſale,
E volando ſu quel torna in Egitto
Vogliosa in ſommo grado di far male,
Com' ella poſſa, al cavaliere invitto.
L' orrenda fiamma intanto univerſale
Preſo ha l' iſola tutta: e del deſpitto
Di Melena s' accorſero ben preſto,
E del perchè fece ella tutto queſto.

XXXV.

Ma il vecchio in ſul falcon montò di botto,
E quindi al Congo giunſe quella ſera;
E preſo molto vino e buon biſcotto,
Fece alleſtir ben preſto una galera,
Che andava a remi, e ſi ridea del fiotto,
(Che il mar turbato avea la fata nera,
O ſia Melena, che vuol dir lo ſteſſo;
Perchè neſſuno mi faccia un proceſſo.)

XXXVI.

Finito il fuoco, inverſo alla marina
Scendean gli ſpoſi; e nel cammino intanto
Ricciardo le dicea, come Regina
Era di Francia. Ed ella: il maggior vanto
E la gloria più illuſtre di Deſpina
Ella è, Signor (dicea) lo ſtarti accanto.
Queſto ſolo da me viepiù s'apprezza,
Di qualunque ſia mai ſcettro o ricchezza.

XXXVII.

E il Cafro Re, che tacito e penſoſo
Era ſtato con eſſi inſino allora:
Figli (diſſe con volto rugiadoſo
Di dolce pianto) giunta oggi è quell'ora,
Che ha poſti i penſier miei tutti in riposo,
E d'un gran dubbio mi ha cacciato fuora;
Perchè m'è ritornato alla memoria
Quel, che fu ſogno, ed ora è fatto iſtoria.

XXXVIII.

E quì tutto per ordine e per filo
Raccontò il ſogno, e le mutate forme
Della figliuola, e il fortunato anno
Del ſuo Ricciardo, e lei brutta e deforme
Ripigliare il belliſſimo profilo
Per mercè di poc'acqua; alfin conforme
Il ſogno eſſer le coſe ſuccedute,
Dio ringraziando e ſua ſomma virtute.

XXXIX.

In così dire, alla marina ſponda
Giunſero, e ſopra l'arenoſa ſpiaggia
S'adagiaro; quand'ecco uſcir dell'onda
Una fanciulla, che il ſuo viſo oltraggia
Ed iſcarmiglia la ſua chioma bionda;
A cui Deſpina, qual ſorte le accaggia,
Subito chiede. Ed ella: Il mio dolore
D'ogni ſperanza di rimedio è fuore.

XL.

In queſti mari sì romiti e ſtrani
Son già tre anni, che dannata io ſono
A ſtar con l'orche e coi marini cani,
Ch'ho ſempre appreſſo: e ſe mai m'abbandono
A qualche nave, e diſtendo le mani
Per via fuggire, e con dolente ſuono
Chieggo pietade a' naviganti; allora
Triſto è chi mi ſoccorre e vuol trar fuora.

XLI.

Che di ſopra, e di ſotto, e per li fianchi
Urtan così quel povero naviglio
Gli orrendi moſtri; che forza è ſi sfianchi
E ſi ſconquaſſi: ed eſſi poi di piglio
Danno ai meſchini per timor già bianchi,
E di lor ſangue fanno il mar vermiglio:
Onde per la pietà, che d'altri io ſento,
Non cerco più riſtoro al mio tormento.

XLII.

E mentre sì dicea, le brutte teſte
Alzavan fuor dell'acqua i fieri moſtri.
A lei diſſe Ricciardo: Non credeſte,
Bella fanciulla, che ne' cuori noſtri
Pietade indarno a voſtro pro ſi deſte.
Son peſci alfin queſti cuſtodi voſtri:
E queſte lancie e queſte ſpade avranno
Virtù da trarvi e liberar d'affanno.

XLIII.

Quindi rivolto alla diletta ſpoſa:
Torna (le diſſe) con Lirina in alto,
Acciocchè qualche fera moſtruoſa
Non ti dia d'improvviſo alcuno aſſalto.
E perchè veggo tutta vergognoſa
La verginella ſgomentarſi al ſalto;
Le dia Lirina onde coprirſi, e poi
Poſſa venire arditamente a noi.

XLIV.

Toſto Lirina a lei getta nel mare
Un largo drappo di color vermiglio,
Lo qual più volte pria volle baciare
La verginella, e con allegro ciglio
Guardollo; e quindi miſeſi a faſciare
Sue membra, che il candor vincean del giglio:
E quando ſua modeſtia fu contenta,
All' arenoſa ſponda ella s'avventa.

XLV.

E nello ſteſſo tempo con le lancie
I forti cavalier ſono alla riva.
Le lunghe beſtie con le immenſe pancie
Si arrenano: che l'acqua non arriva
A ricoprirle; e le tremende guancie
Battono inſieme; e lei, che veggon viva,
Vorrebbero sbranare; e gettan gridi,
Che ne rimbomban della Cafria i lidi.

XLVI.

Ma de' marini cani il gran potere,
L' agilità, l'audacia, e l' aſpro dente
Chi potrà dire? Orrendo era a vedere
Altri ſaltar nell' iſola repente,
Ed ora l' uno or l' altro cavaliere
Inveſtire, e ſprezzare aſta pungente;
Altri correre appreſſo alla donzella,
Che fugge, e i Numi in ſuo ſoccorſo appella.

XLVII.

Già Ricciardetto e i due prodi cugini
N' han morti tanti, che ciascun diria:
Spenta è la razza de' cani marini;
Ma cresce sempre la crudel genia.
Or perchè tal tempesta si declini
Da loro, prendon del colle la via;
E se ben dietro quelle bestie egli hanno,
Son lente al corso, e poco mal lor fanno.

XLVIII.

Perchè con tutto che i marini cani
Viver possano ancor dell' acqua fuore;
Han sol due piedi, o vogliam dir due mani:
E di quel tanto orribile vigore,
Di cui son colmi ne' liquidi piani,
In terra ne son scarsi: onde in poche ore
Giunser del colle i cavalieri in cima;
E quelli quasi stavan dove prima.

IL.

E trovar' un palagio, allora allora
Da Malagigi fatto per incanto:
E subito a incontrarli usciro fuora
Le belle donne con letizia e canto;
Sebbene lieta affatto non ancora
Era Despina, e avea di fresco pianto
Dal gran timor, che le ingombrava il petto
Per li cimenti del suo Ricciardetto.

L.

Nè ſtette molto a quivi comparire
Il vecchio ſu l'uccel dalle gran penne;
E diſſe, come di lamenti e d' i
Era il mar pieno, onde diverſo tenne
Cammino il legno, ch' egli ſe venire;
E che dietro uno ſcoglio lo ritenne
Lontano da quell' iſola gran tratto,
Acciò da' moſtri non foſſe disfatto.

LI.

E tutti quanti nel palagio entrati,
Alla nuova fanciulla fecer feſta;
E intorno intorno a una menſa aſſettati,
Le fer comune ed amica richieſta
Di narrar loro i ſuoi caſi paſſati.
E la fanciulla corteſe e modeſta
La bianca mano alla fronte ſi poſe,
E fece il volto di color di roſe.

LII.

Quindi dato un lunghiſſimo ſoſpiro:
Dirò, giacchè volete, i caſi miei:
Ch' è ben ragion, che ſe per voi reſpiro
L'aria di libertà, che pria perdei,
Nè più ſto in mar, nè più que' moſtri io miro;
Che a voi, che foſte i tutelari Dei
Di queſte membra abbandonate e ſole,
Mi moſtri grata almeno di parole.

LIII.

Io nacqui in Scozia; e la bella Aberdona,
Che del gran fiume Dea in riva è poſta,
Mi diè i natali. Qual di loro ſuona
Fama tra noi, s'io taccio a bella poſta,
Non vi ſpiaccia: più libero ragiona
Chi ſua condizion crede naſcoſta.
Sol vi baſti ſaper, che pochi uguali
Riconoſce la Scozia a' miei natali.

LIV.

La mia caſa piantata in riva ella era
All' ampio fiume, che nel mar ſi perde:
Ed io, foſſe mattina o foſſe ſera,
Vaga del cielo aperto, e del bel verde
Della campagna e di quella riviera
(Maſſime allor che il Sol sface e diſperde
Tutte le coſe) ad un balcon, che ſtava
Quaſi ſu l'acque, ogni momento andava.

LV.

In queſto mentre un gran Signor d'Irlanda
(Anzi per dirla ſchietta il Regio figlio)
Al padre mio ricche imbaſciate manda,
Che vuolmi in moglie: e quei, fatto conſiglio,
Contenti al Prence i legati rimanda;
Ed io gl' invio con eſſi uno ſmaniglio
Di fede in pegno e di tenace amore,
E tutto da quel dì gli diedi il cuore.

LVI.

Egli più volte in Aberdona poi
Venne a trovarmi, ed affrettò le nozze:
E sì tenero amore era fra noi;
Che da' sospiri le parole mozze
Eran sovente. O fortunati voi,
Contro de' quali or non avvien che cozze
L'invido Fato! (a Ricciardetto disse,
Ed in quel dir gli occhi in Despina affisse.)

LVII.

Fermato il tempo egli era al fin del mese,
Del dolce mese, che vien detto Aprile,
Ch' io seco andar doveva al suo paese;
Quando (chi crederia cosa simile?)
Una mattina, allor che all' aura stese
Tenea le chiome; con volto virile
Veggo un gran pesce, il qual mi chiama a nome,
E loda la mia faccia e le mie chiome.

LVIII.

Per l' insolita cosa io fuggir volli;
Ma la paura mi fermò le piante.
Ed ei con gli occhi allor di pianto molli:
Ah perchè fuggi un tuo fedele amante?
(Disse) Ah non sai a chi la vita tolli
Con tua fierezza? Io son del dominante
Dell' ampio mar la più diletta prole;
E posso ciò, che quegli puote e vuole.

LIX.

Immortale non sono: che terrena
Ella mia madre, illustre donna e chiara,
Che pure anch'essa le tempeste affrena.
Deh vieni meco, e del tuo amore avara
Non ti mostrar con chi vuolti a man piena
Donar se stesso, e quanto ha in se l'amara
Onda del mar di rare cose e belle,
Che l'oro è vile in paragon di quelle.

LX.

Nè perchè tu mi vegga il petto e il dorso
Folgoreggiar di luminose squame;
M'hai da fuggir, come faresti un'orso.
Di questa veste per saggio dettame
Ci copriam tutti, e siam più presti al corso;
E di questo durissimo corame
E Dori, e Galatea, e Tetide anco
Si veston, benchè il corpo abbian sì bianco.

LXI.

Oh se vedessi come chiaro splende
Il bel palagio del padre Nettuno,
E quanto s'alza, e quanto si distende!
Quivi l'aere non mai vedesi bruno:
Che il Sol sempre lo guarda, ed a noi scende
E rompe a nostra mensa il suo digiuno.
E dove il Sol discende e si trattiene,
Venir tu non vorrai, dolce mio bene?

LXII.

Molti anni son, che del tuo amore avvampo,
E a dirti il mio dolor forza non ebbi;
Ma or che sento, ch' altri viene in campo,
E vuolti in sposa; al debil core accrebbi
Novello spirto, e per ultimo scampo
Al mio dolor quà venni: e se t' increbbi,
Dolce mia vita, con le mie parole;
Venga per me la Morte, e te console.

LXIII.

E quì si tacque lo squammoso amante.
Ed io fatta in quel mentre più sicura:
Signor (gli dissi) questo mio sembiante
Egli è già d' altri, e in vano si proccura
Da te di averlo. Ed egli lagrimante
Mi domanda, mi supplica, e scongiura,
Ch' abbandoni il mio sposo, e segua lui,
Che m' ama molto più degli occhi sui.

LXIV.

E quindi all' improvviso ecco che appare
Sopra d' un' ampia e candida conchiglia
Teti, cred' io, la stessa Dea del mare,
Che due delfini con la destra imbriglia,
E l' altra tiene in atto di sferzare:
E quinci de' Tritoni la famiglia
Stavan guizzando, e sonavan ben forte
Lor vuote conche luminose e storte.

LXV.

E dolce mi ſaluta, e mi luſinga
A conſolare il giovine amoroſo;
E ch'io non tema già d'andar raminga
Per l'ampio mar turbato e procelloſo:
Che per quanto ſi ſcriva o ſi dipinga
Di ſua fierezza e natural cruccioſo,
Tutto è bugia: che in fondo a' flutti ſuoi
V'è più beltà, che non ha il ſuol frà noi.

LXVI.

E mi narra le feſte e i giorni lieti,
Che ſi paſſan laggiuſo; e mi fa core
A penetrare dentro i ſuoi ſecreti.
Ma io, tra lo ſpavento e tra l'amore,
Ch'ho pe'l Prence d'Irlanda, che s'acqueti
Al ſuo deſtin lo prego; e faccio onore
Quanto poſſo alla Dea; e riverente
Laſcio il balcone, e l'uom marin dolente.

LXVII.

Di che s'affliſſe tanto il meſchinello;
Che poco dopo ſi diede la morte,
Ma non ſo come; ſo ben, che per quello
Tutta in ſcompiglio fu l'umida corte,
E feſſi il mar sì tempeſtoſo e fello;
Che in quel dì mille navi furo aſſorte;
E s'udì per ciaſcun lido Brittanno
Della ſua madre il diſperato affanno.

LXVIII.

Io più non scesi alla finestra usata,
Come creder potete di leggieri;
E tacqui a tutti, come io fossi amata
In quella guisa; e dentro a' miei pensieri
Ciò sol serbava: e m'era cosa grata
Vedere, che non solo a' cavalieri,
Qual' ella sia, la mia bellezza piacque;
Ma accese ancor gli abitator dell'acque.

LXIX.

Ah me tapina! quanto falsa e vana
Fu cotale allegrezza e tal contento!
O beltade, o del Ciel grazia inumana,
Che se' degli occhi universal tormento,
E fai la donna, ove tu piovi, o insana
O sventurata! Almeno io così sento;
E faccio male a dirlo ora, che sono,
Donne, con voi, a cui diè il Ciel tal dono.

LXX.

Frattanto il mese alla sua fine è giunto,
E Dornadillo il Principe d'Irlanda
Viene da me, come eramo in appunto.
Aberdona risplende in ogni banda;
E dolce canto a cetere congiunto
Armonioso suono al ciel tramanda;
E il dì vegnente in sul Real naviglio
Salgo felice e con allegro ciglio.

LXXI.

Era tranquillo il mare, e il ciel sereno,
E un'aura dolce respirava intorno;
E di felici augurj il cor ripieno,
Io benediva il fortunato giorno;
Quando Eolo scioglie a tutti i venti il freno,
E nere l'onde mi si alzaro intorno:
Ed ecco un flutto, che mi tragge in mare,
Senza che alcun mi possa o sappia aitare.

LXXII.

Io mi credetti di morire, e priva
Restai de' sensi per la gran paura;
Quando apro gli occhi, e veggo, che son viva,
E mi ritrovo in un' ampia pianura,
Che dove alberi avea, dove fioriva,
E varj augelli di nuova figura
Stavan cantando; ed indurato in gelo
Io vidi il mare, e lo credetti il cielo.

LXXIII.

Del Sol la luce ivi più viva e schietta
Folgoreggiava, e l'aria era più pura;
Quando a me viene una donzella in fretta,
Acerba in viso, dispettosa, e dura;
E ch'io la segua, altera mi precetta.
Ed io per lo stupor, per la paura,
Non so che dirmi, e tacita la sego,
E lieto fin dal sommo *Dio* mi prego.

LXXIV.

In un gran bosco di neri cipressi
Sono condotta; e di cristallo un'urna
Veggo tra loro, e torchi gialli e spessi
Ardervi intorno, e bruna e taciturna
Starsi una donna coi crini dimessi,
Ed asciugarsi con la mano eburna
Gli occhi piangenti, e cento ninfe e cento
Seco formare un misero lamento.

LXXV.

Io giunsi appena; che la donna bruna,
E tutte l'altre mi vennero addosso,
E delle vesti mie di lor ciascuna
Ne prese un pezzo. Io feci il viso rosso;
Ma fuora non mandai voce veruna,
E cercava coprirmi a più non posso:
Che cosa mi pareva acerba e cruda
Fra le donzelle ancor vedermi nuda.

LXXVI.

Quindi a piè di quell'urna strascinata
Da loro io son co' biondi miei capelli,
E leggo in essa tutta registrata
La dura storia di noi meschinelli;
Di lui, che si morio; di me, che ingrata
Morte gli diedi, e tormenti aspri e felli:
E per pietà del suo caso sì rio
(Non lo posso negar) piansi ancor'io.

La

LXXVII.

La bruna donna, che ſua madre ell'era,
Viſto il mio pianto, ſi fe meno acerba,
E diſſe: Tu ſe' fatta troppo a ſera
Dolce e pietoſa, o giovine ſuperba.
Perchè foſti sì folle e sì leggiera
A diſprezzarlo? Ma per te ſi ſerba
Pena condegna al crudo tuo fallire;
Che forſe il meglio ti ſaria morire.

LXXVIII.

Ciò detto, un'aura dolce a poco a poco
Ci leva in alto, e ci apre il chiuſo mare;
Ed ella in ſuono minaccioſo e fioco
Proteo a ſe fece e i moſtri ſuoi chiamare,
Che vennero in un'attimo in quel loco.
Giunti che furo: A voi (diſſe) vo' dare
Queſta fanciulla in guardia, e ſempre io voglio,
Ch'erri per l'Ocean di ſcoglio in ſcoglio.

LXXIX.

E a te giuro pe'l ſacro aſpro tridente,
Che ſe per ſorte a terra fuggiraſſi,
Nettuno pregherò, che di repente
Le foche e l'orche tue traſmuti in ſaſſi,
E tu ſenz'eſſe te ne ſtia dolente.
E a me, che me ne ſtava ad occhi baſſi,
Diſſe ſdegnoſa: Inſin che viverai,
Raminga e ſola per lo mare andrai.

LXXX.

Indi disparve; ed io le ondose vie
A correr presi del vasto Oceano,
Sola piangendo le miserie mie:
E il fier custode mio così lontano
Guidommi, e non so, come in questo die
Lasciato m'abbia: e ciò ben parmi strano;
Ma forse Giove del mio mal pietoso
L'ha reso oggi più tardo e neghittoso.

LXXXI.

Nulladimeno per la sua tristizia
È da temersi molto; e non vorrei,
Che il traditor per estrema malizia
Mi ritornasse a' duri affanni miei.
Di mutarsi in più forme egli ha perizia;
E in men d'un'ora in cinque fogge e in sei
L'ho visto tramutare; onde ho paura,
Che non m'inganni sotto altra figura.

LXXXII.

Bandisci pur dal cor, bella fanciulla,
Ogni timore (disse Ricciardetto)
Che il tristo vecchio non faratti nulla;
E ritornati in Francia, ti prometto
Là ricondurti, dove avesti culla.
Quindi cenaro, e se n'andaro a letto
Con pensier d'imbarcarsi il dì vegnente,
Quando che fosse il mar queto e clemente.

LXXXIII.

Le tre donzelle ripofaro infieme:
Che fol dentro Parigi fon fermate
Le nozze di Defpina; e febben geme
Ricciardo per vederle prolungate;
Pur perchè nulla fi detragga o fceme
Della fua donna alla rara oneftate,
Vuol che veda Parigi e il Mondo intero
Quanto fu il loro amor cafto e fincero.

LXXXIV.

Venuto il giorno, in ful falcon falìo
Il vecchio, e fopra il mar l'ali diftefe
Il grande augello; e di rabbiofo e rio,
Ch'era la notte, lo trovò cortefe:
E vide come tutto s'impietrio
Dell'orche il gregge; e fopra effe difcefe,
Che tenevan le tefte in fu la fponda,
E il rimanente coperto dall'onda.

LXXXV.

Quindi ripre fo il volo, a dirittura
Giunge al naviglio, e venir fallo al lido;
E poi torna nell'ifola, e procura
Che v'entrin dentro, ed al paterno nido
Tornino omai: e intanto s'afficura
Con l'arte fua, che il mar non farà infido;
E vede ancor, che Proteo difperato
Alle Carpazie piagge era tornato.

LXXXVI.

Scendono tutti allegramente al mare,
E s'adagiano dentro al caro pino.
L'eletta gioventù dassi a remare;
E dopo un lungo e placido cammino
Già possono la terra rimirare.
Già passato hanno il golfo, e già vicino
Egli è il terreno, e già sono in Angola,
Ove posaro quella notte sola.

LXXXVII.

Il dì vegnente poi drizza la prora
Al Capo Lopo, e trapassano il segno
Equinoziale, e in ver' l'Isola Gora
Fanno il viaggio: che rader col legno
Non voglion la Guinea, che fin d'allora
Di gente infame era l'asilo e il regno;
Ed il tropico Cancro oltre passato,
Vider di Spagna i lidi al destro lato.

LXXXVIII.

Valicaron lo stretto, e in Gibilterra
Si fermar' qualche giorno; e Malagigi
Pregano intanto, che andasse per terra,
Di lor venuta ad avvisar Parigi:
Ed egli col suo libro, che non erra,
Fa venir pronto a tutti i suoi servigj,
Non so donde, un cavallo, che tramonta,
E di gran lunga il vento anche sormonta.

LXXXIX.

Partito Malagigi, inver' Marſiglia
Navigaro eſſi; e Almeria e Catalogna
Laſciarſi indietro in un batter di ciglia:
Ma il golfo Narboneſe, che ſvergogna
Speſſo i nocchieri, e in alto li ſcompiglia,
Non vollero tentare; e: Non biſogna
(Diſſe Ricciardo) avventurarſi troppo:
Che ogni felicità ſempre ha 'l ſuo inteppo.

XC.

A Roſſiglione dunque ſi fermaro,
E congedaro il legno; ed a' nocchieri
Dato quant' eſſi voller di danaro,
Verſo Narbona preſer' i ſentieri;
Ma tacquer ſempre il loro inclito e chiaro
Nome i famoſi e nobili guerrieri;
Sebben di Ricciardetto la perſona
Vi fu chi ravvisò dentro Narbona.

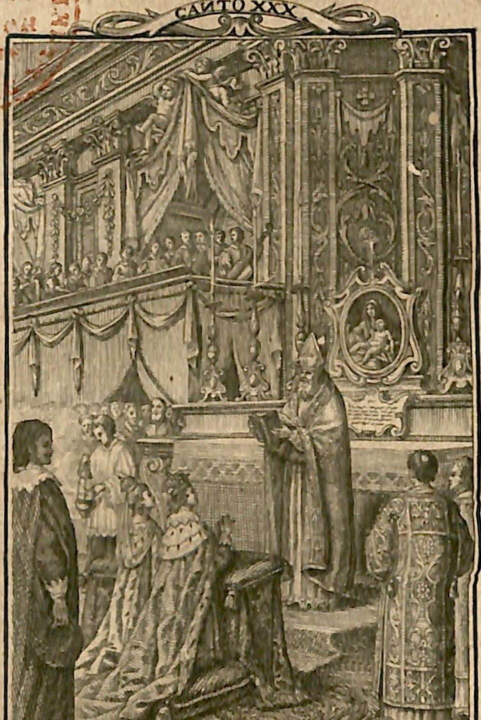
XCI.

Ma quì conviemmi ripoſare, e intanto
Por nuove corde alla mia ſtanca lira,
E pregar delle Muſe il coro ſanto,
Che l' eſtro in me, che loro Apollo inſpira,
Voglia deſtare, acciò in queſt' altro Canto
La fiacca mente, che quaſi delira,
Prenda nuovo vigore e nuova lena,
E ſia di belle immagini ripiena.

XCII.

E voi, che fino ad or grate e cortesi
Udiste, donne, di mie rime il suono;
Non mi siate nell' ultimo scortesi
Col lasciarmi domani in abbandono:
Che se mai di piacervi unqua pretesi;
Certo domani in tal speranza io sono
Di riempirvi di sì gran diletto;
Che da più d' una sarò benedetto.

Fine del Canto Vigesimonono.



Ioan Lapi inv et scul Libur 1780

Il Prelato richiese Ricciardetto,
Se voleva Despina per consorte:

RICCIARDETTO.

CANTO TRIGESIMO.

ARGOMENTO.

Ricciardo appena e Deſpina ſpoſati,
Son tratti dalla Strega in gran periglio.
Per liberarli da' crudeli agguati,
Si cangia un mago in un granel di miglio.
I regj ſpoſi alfin ſon liberati.
Compiſce il prete alla Giannotta il figlio.
Tornan gli ſpoſi alla città dolente;
E finiſce ogni coſa allegramente.

I.

NOn così donna dopo lungo ſtento,
Partorito ch' ella ha, ſi raſſerena;
Come io, dato a queſt' opra compimento,
Ho d' allegrezza l' anima ripiena.
Forſe a moſtro ſimile ed a portento
Sarà la meſchinella, e n'ho gran pena;
Ma tal quale ſi ſia, or ch' è finita,
Per queſto capo almanco m' è gradita.

II.

Tanto più che fermato ho nel pensiero
Di tenerla a ciascun sempre nascosta,
Dagli occhi in fuor di qualche amico vero,
Per cui non ho giammai cosa riposta:
Ch'il buon'amico candido e sincero
Nelle fatiche mie non fissa apposta
Gli occhi crudei, nè sta col naso adunco,
Nodi cercando nel pieghevol giunco.

III.

Che se per sorte andasse in certe mani,
Che so ben'io; oh che crudel macello
Se ne sarebbe! Certamente in brani
La strapperian; qual tenero vitello
Gl'ingordi lupi e gli affamati cani.
Però, s'io ti racchiudo e ti suggello,
Misera figlia, nel paterno tetto;
Soffrilo in pace, e non ne aver dispetto.

IV.

Tempo forse verrà, che amica stella
Alle belle arti apparirà su in cielo,
E te trarrà dalla serrata cella;
E ricoperta d'un bell'aureo velo
Faratti andare in questa parte e in quella:
E sua mercè, benchè di morte il gelo
Ricopriranmi e l'onda dell'obblio;
Chi sa, che teco allor non sorga anch'io?

V.

Ma del pien di caligine profonda
Ampio futuro, e solo aperto al Fato,
Figlia, più non si parli. Aura seconda
Tace or per noi, e il mar troppo è turbato:
E chi s'arrischia a navigar, si affonda:
Che appar torvo Orione in ogni lato;
E a' grandi ingegni Castore e Polluce
Non danno, come pria, conforto e luce.

VI.

Però statti nascosta, e statti cheta,
E ti ristora col pubblico danno
D'ogni illustre orator, d'ogni poeta:
E non ti prendi mai verun' affanno,
Se vedi grassa l'ignoranza, e lieta,
E andar vestita di purpureo panno;
Perchè oggidì l'iniqua all'uom dà legge,
E il Mondo, come vuol, governa e regge.

VII.

Che dissi? Ah spiega omai più lieta fronte,
Povera figlia, e miglior sorte spera:
Che se non sbaglio, son vicine e pronte
Del Ciel le grazie. D'Arno la riviera
Ti franca omai di tanti oltraggi ed onte,
Che la presente età villana e fera
T'ha fatto; e sol mercè del gran *Corsino*
Fia che si muti il tuo crudel destino.

VIII.

Egli non ſol t'accoglierà benigno,
Benchè veſtito del Papale ammanto,
Ma cuſtodita nel ſuo regio ſcrigno
Per qualche tempo ancor terratti accanto:
Nè l'invidia col ſuo ſguardo maligno
Ti ſorzerà, come fe prima, al pianto;
Anzi eſſa ſi morrà d'ira e dolore,
In veder, ch'egli t'abbia in tanto onore.

IX.

O te felice allor, quanto or meſchina,
E vie più quand'ei piegherà l'orecchio
Per udire il tuo canto; e di Deſpina,
E di Ricciardo, e del fatale ſpecchio,
E d'Orlando, che pazzo ſi tapina,
E di Rinaldo divenuto vecchio
Udirà i caſi, e con allegro volto
Sarà da lui ogni tuo ſcherzo accolto.

X.

S'è pur veduto alfine il gran momento,
Che di Pietro laſciò vuota la ſede,
E lui vi poſe per comun contento,
Soſtegno e baſe alla caſcante Fede.
O lieto giorno! o cento volte e cento
Beato il Mondo ſotto un tanto erede
Delle poſſenti Chiavi; al cui coſpetto
Tutte le coſe muteran d'aſpetto!

XI.

Le frodi, le ingiustizie, e l'ignoranza,
Ch'ebbero in mano il fren del Mondo intero,
Ignude, abbiette, e prive di speranza
Già danno luogo alla giustizia, e al vero;
E liete e belle dalla chiusa stanza
Escono le Virtudi, e il manto nero
Deposto, tutte si vestono a festa,
Di fiori adorne il grembo e l'aurea testa.

XII.

Nè guari andrà, che Roma e Italia tutta
Della lor bella luce adorneranno;
E questa età, che prima fu sì brutta,
Brameran quei, che dopo noi verranno.
Deh se prego mortal non si ributta
Dal Ciel, s'egli ha pietà del nostro danno;
O il buon *Clemente* non perisca mai,
O se deve perir, sia tardi assai.

XIII.

Ma si ripigli l'opra tralasciata,
Che frettolosa omai corre al suo fine;
Tanto più che vien meno la giornata,
E cade il Sole nell'acque marine;
E Galatea sul carro è già montata
Per incontrarlo; e bianco il mento e il crine,
Già Glauco avanti a lei con la man verde
L'onde più riottose apre e disperde.

XIV.

Come vi diſſi, ſopra un buon deſtriero
Si miſe Malagigi, e a ſpron battuto
Si rapido portoſſi nel ſentiero;
Che a dirlo da neſſun ſarà creduto;
Nemmen ſe un lepre ed un lupo cerviero
Ne' piedi aveſſe e nella groppa avuto.
Ma come già vi ho detto cento volte,
Fa il Diavol preſto delle miglia molte.

XV.

Appena appena dunque ei poſe il piede
Di Francia dentro alla città reina;
Che a ſe d'intorno ragunar ſi vede
Popolo immenſo: che ognun s'indovina,
Che nuove ei porti dell'illuſtre erede
Della corona, e della ſua Deſpina:
E udito come egli era in Francia entrato,
Ne fecero gran feſta in ogni lato.

XVI.

Che tutti fuor delle lor caſe uſciti,
Chiuſi i lavori, e aperte l'oſterie,
Andavan pe'l piacer quaſi impazziti.
Quai giuochi mai vi furo ed allegrie
Da lor non fatti? I vecchi rimbambiti
Danzavan tra le donne per le vie,
Stringendo con la tremula lor mano
Tazze ricolme di buon vino Iſpano.

XVII.

Le Suore, i Frati, e i chiusi giovinetti
Pe li collegj facevan tra loro
Commedie, sinfonie, pranzi, e giochetti;
E lasciata la pompa ed il decoro,
Le donne illustri e i cavalieri eletti
Discefer nelle piazze, e tra coloro
Di bassa riga allegri si mischiaro,
E con essi lietissimi ballaro.

XVIII.

Là sentivi cantare all'improvviso
Uno straccione, e rispondergli un' Oste;
Quegli lodando di Despina il viso,
E le tante bellezze sue nascoste,
E questi più d' un mostro vinto e ucciso
Dal buon Ricciardo: e vicine e discoste
Le genti applauder tutte a piene bocche
Ai versi strani, ed alle rime sciocche.

XIX.

Quà gridar viva, e benedir la fida
E bella coppia; e in somma in ogni loco
A briglia sciolta e senza alcuna guida
Scorreano il gaudio, l'allegrezza, e il gioco:
Ed eran tante le festive grida
Del popol; che alla fin divenne roco;
E facea sua letizia manifesta
Colle mani, co' piedi, e con la testa.

XX.

Così veggiamo d'alcun porto in riva
Nel partirsi domestico naviglio,
Dopo lungo gridare e lunghi viva
Di consorte, d'amico, ovver di figlio;
E quinci e quindi, giacchè non arriva
Più oltre il suono, ragionarsi a ciglio,
E dimostrar lor voce e lor pensieri
Co' bianchi lini e co' cappelli neri.

XXI.

Raduna intanto il sagace Ulivieri
Il pubblico Consiglio; e in ogni banda
Invia del Mondo staffette e corrieri,
Di nobili guerrieri a far domanda
Per le future feste, che due interi
Mesi denno durare: e una ghirlanda
Darassi al vincitor di prezzo tale,
Che un Regno o poco meno al certo vale.

XXII.

Ed egli sopra un bianco palafreno
Sale a incontrare il Signor suo novello.
Ed ecco a comparire in un baleno
Di leggiadretti giovani un drappello
Sovra destrier, che in bocca hanno aureo freno,
E d'auree penne un ciuffo vago e bello
Infra gli orecchi, ed han la sella, ed hanno
D'oro le staffe, e nobil mostra fanno.

XXIII.

La bella Argea e la gentil Coreſe,
Con l'altre dame del ſangue Reale,
Fecero tante e così groſſe ſpeſe
In perle, in drappi, in trine, in cuffie, in gale;
Che Francia tutta non ne fa in un meſe.
Ma eſſe avevan ricco capitale,
E non facevan come molte fanno,
Che per ornarſi un dì, ſtentano un'anno.

XXIV.

Di cavalli ſellati ſono piene
E piazze, e ſtrade, e vicoli, e chiaſſetti;
E per la via, che da Lion ſi viene,
Son tanti cocchj, ſvimeri, e ſterzetti;
Che ſembra che del mar paſſin le arene:
E d'alme donne e cavalieri eletti
Copia sì grande sbocca dalla porta;
Che meno fiori Primavera apporta.

XXV.

In una di mirabile lavoro
Vaga berlina va la coppia bella,
Dico Argea e Coreſe; e dopo loro
Del morto Aſtolfo ne vien la ſorella;
Quindi la Bianca co' capelli d'oro
D'Orlando la nipote, e Chiariella
La madre di Nalduccio in trono adorno,
Che il vedovile tralaſciò quel giorno.

XXVI.

In somma tutte quante (a farla corta)
Di Parigi uscir' fuor le belle dame,
E lieto il villanel da i campi porta
E quinci e quindi formaggio, e pollame,
E vino di Sciampagna, che conforta,
E dolci frutti attaccati alle rame:
E mille forosette col paniere
Vengon, qual pieno d'uva, e qual di pere.

XXVII.

Di già passato Ricciardetto avea
Lione, e ne veniva a briglia sciolta
Verso Parigi: e l'ampie ale battea
Per l'aere il grifo, e maraviglia molta
Cagionava in qualunque lo vedea:
Ed ecco omai, che da lontan la folta
Gente vede il vecchion, che stavvi assiso,
E a lei si porta con sereno viso,

XXVIII.

E dice: In breve avrete il vostro Sire,
Che a noi ne viene come strale a segno;
Tanta è la voglia sua e il suo desire
Di rimirare un popolo sì degno.
Ed ecco appunto in quello stesso dire,
Che a se veggion venir senza ritegno
Orlandino, Nalduccio, e Ricciardetto,
Che va presso a Despina, il suo diletto.

XXIX.

Penfi ciafcuno quel, che più gli aggrada,
Per capir l'allegrezza di coftoro:
Che a dirla con parole non c'è ftrada,
Ed il tempo fi getta ed il lavoro.
Unico figlio da ftrania contrada,
Per cui la madre fua fu in gran martoro,
Potrebbe in qualche modo colorire
Col fuo ritorno quel, ch'io vorrei dire.

XXX.

E ftatofi con loro un tempo breve,
Entra in Parigi, e vi fi fuona a fefta;
E lieto ciafcheduno lo riceve.
I curvi vecchi con la bianca tefta,
E con la barba candida qual neve,
Fanno la lor letizia manifefta
Col dolce lagrimare, e col far preghi,
Che Morte un sì bel nodo unqua non sleghi.

XXXI.

L'Arcivefcovo in mezzo a tutto il clero
L'incontra e lo conduce alla gran chiefa,
Dov'egli con cuor' umile e fincero
Pregò Dio con la faccia al fuol proftefa,
Chiedendo a lui per così vafto Impero
Sommo valore, e volontade accefa
Di piacergli in ogni opra, in ogni detto,
E chiara luce al cieco fuo intelletto.

XXXII.

Indi portossi al palazzo Reale,
E fe bandire per il dì venturo,
Che sposar vuol l'amante sua leale,
E sì adempir la data fede e il giuro.
E non sì tosto le sue candide ale
Mostra l'Aurora tra il chiaro e l'oscuro;
Che s'alza e corre dalla sua diletta,
Ed alla chiesa a seco gir l'affretta.

XXXIII.

Ogni dama si studia ad esser presta,
E tralascia le polveri e gli unguenti,
Ed i tanti lavori in su la testa,
I vezzi, gli smanigli, ed i pendenti.
Il giorno poi si vestiranno a festa,
E faran lor comparsa tra le genti;
Ma in su quell'ora ed in quel parapiglia
Ciascuna, come può, s'orna e s'abbiglia.

XXXIV.

L'Arcivescovo appena e i Sacerdoti
Furo a tempo di porsi i sacri arredi;
Che sommamente umili e in un divoti
Venner gli sposi al tempio, e sempre a piedi,
Ed a man giunte, come fanno i voti:
Nè vollero seder su l'auree sedi:
Che stavan ginocchioni e questi e quella
Del sacro altar su la nuda predella.

XXXV.

E dette lor quattro ſentenze corte,
Il Prelato richieſe Ricciardetto,
Se voleva Deſpina per conſorte:
E diſſe un sì tanto ſonoro e ſchietto,
Che del tempio s'udì fuor delle porte.
Indi fatto il medeſimo progetto
Alla fanciulla, con voce ſommeſſa
Di sì pur diſſe: e cominciò la Meſſa.

XXXVI.

E ricevuto l'innocente Agnello,
E conſumati tutti i ſacri riti,
Che fanſi in chieſa, ritornar' bel bello
Al palazzo Reale: e gl'infiniti
Uomini e donne allo ſpoſo novello
Ed alla ſpoſa con motti graditi
Givan facendo augurj di verace
Stabil fortuna, e di perpetua pace.

XXXVII.

Io qui tralaſcerò le ſinfonie,
E i dolci canti, e le altrettante coſe,
Che ſoglion farſi in ſimili allegrie:
Nè dirò quello, che fanno alle ſpoſe
I giovani mariti entro a quel dìe;
E come quelle fan le vergognoſe,
E fanno viſta d'andare alla morte,
E la madre ci vuol, che le conforte.

XXXVIII.

Questo sol basterebbe a chi tenesse
Un grano o due di sale nel cervello,
A giudicar con qual sigillo impresse
Natura i cuori del sesso più bello;
Perchè quel sol, che tanto braman'esse,
Per cui le scanna il fistolo e il rovello,
Dicon di non volere per tal modo,
Che pare che lo dicano sul sodo.

XXXIX.

E nulla pur dirò del gran banchetto:
Che queste cose, io sono di parere,
Che facciano a chi l'ode un tristo effetto;
Cioè, che sien cagion di dispiacere:
Che a dirla giusta, è pena e non diletto
Sentir parlare del mangiare e bere,
Che fu fatto in quel nobile convito,
E non poter cavarsi l'appetito.

XL.

E poi voi sputereste per la sete,
Nè più stareste a questa storia attenti.
Finito il pranzo, nelle più segrete
Stanze n'andaro i regj sposi ardenti
D'antica fiamma; e come voi potete
Immaginarvi, si fecer parenti:
E venne un tuono tal su la mancina;
Che nel più bello disturbò Despina.

XLI.

Tutto quel giorno e quella notte intera
Si stetter chiusi; e ben ragion ne avieno.
Or mentre in piacer sommo e in pace vera
Posa l'uno dell'altra sul bel seno;
Ecco venir l'iniqua Fata nera
Entro Parigi su bel palafreno,
Vestita da mercante oltramarino,
Con lunga barba ed abito turchino.

XLII.

E fa di notte da' suoi messi Stigj
Incatenare dentro al proprio letto
L'addormentato vecchio Malagigi:
Ch' è di forza minore il suo folletto:
E così preso, fuora di Parigi
Lo manda in meno ancor, che non l'ho detto,
Vicino al Nilo dentro un castel forte,
Dove non son finestre, e non son porte.

XLIII.

Poi con gli sposi volle far lo stesso;
Ma non potè: che l'Angelo di Dio
Ad ambidue si stava ognor da presso;
Onde altra frode ed altro inganno ordio,
Di cui vi accorgerete adesso adesso:
E acciocchè si compisca il suo desio,
L'empia a Lirina di nascosto fura
Di saccoccia ogn'involto, ogni scrittura.

XLIV.

Per il seguente giorno esce una grida,
Che vogliono gli sposi ire a Versaglie
A farvi caccia; e qualunque si fida
Di star bene a cavallo, e dritto scaglie,
O lancia, o dardo, od altra arme, che ancida;
Colà s'invii, e presso alle boscaglie
Attenda il Rege. E di veltri e mastini
Già più di mille sono in que' confini.

XLV.

La calda gioventude a quell' editto
Tutta s'allegra, e mette sottosopra
Dalla cantina per fino al soffitto
La casa a cercar' armi; e ognun s'adopra
D' aver cavallo generoso e invitto,
Nè vergognoso a lui manchi nell' opra:
E la madre per ogni ripostiglio
Cerca di nastri ad abbellir suo figlio.

XLVI.

La sera a mensa non rifina il vecchio
A dar consigli, a dare avvertimenti:
Lascia, che preso sia ben nell' orecchio
Il fiero porco, e che il mastin l' addenti
(Dice al figlio) e allor ponti in apparecchio
Di lui ferir; ma fà che ti presenti
Sempre per fianco; e lo stocco pungente
Giragli tra le spalle lentamente.

XLVII.

E appresso narra le molte avventure,
Che gli avvennero in quel tempo felice,
Ch'era scarico d'anni, e più di cure.
E il figlio badar mostra a quel, che dice,
E che ne faccia conto, e molto il cure;
Ma dentro se n'annoja e maladice
Il tempo, che vi perde: che vorria
Già porsi di Versaglie su la via.

XLVIII.

Era nella stagion, che i contadini
E d'uva si satollano e di fichi,
E van cerchiando e raggiustando i tini,
Acciò Bacco non fugga, e si nemichi
Alle lor vigne; e i molli cittadini
Aggiustan lacci, e reti, ed altri intrichi
Per divertirsi e prendersi piacere
Alle ragne, alle frasche, alle uccelliere;

IL.

Quando Despina e il prode Ricciardetto
Al comparir dell'alba giunti sono
Al luogo destinato; ed un trombetto
Segno ne dà col suo guerriero suono:
Prende suo posto, conforme gli è detto,
La gioventude; ed orrendo frastuono
Di mille voci e di mille latrati
Fa il bosco rimbombar per tutti i lati.

L.

Già corre Ricciardetto a briglia sciolta
Dietro un cignale: e va rapido tanto
Il suo destriero; che distanza molta
Lunge è da quei, che a lui denno ire accanto:
E per la selva più intricata e folta
Si caccia, per desio d'avere il vanto
Di preda tanto illustre e sì feroce;
Che più non ode nè tromba nè voce.

LI.

Despina anch'essa il suo destriero ha spinto
Appresso un cervo di ramose corna;
E corre sì, che sempre sta in procinto
D'ucciderlo, nè il corso suo frastorna
Campo da spine ben guardato e cinto,
O fiume, o fosso. Afflitta indietro torna
Lirina, che perduta ha lei di vista,
Tutta nel volto addolorata e trista.

LII.

S'interrompe la caccia; e tutti vanno
Chi Despina a cercar, chi Ricciardetto;
Ma quanto più camminan, men ne fanno.
Sopra d'ogni erto colle evvi un trombetto,
Che non rifina di sonare; e danno
A' corni con quanto han spirito in petto
I cacciatori, acciocchè sieno uditi
E possan richiamare i due smarriti.

LIII.

Niun compare; e dentro alla marina
A poco a poco il biondo Sol s'asconde;
E s'annerisce il piano e la collina;
E le tremule stelle alme e gioconde
Fan più vaga apparir l'aria turchina:
E dall'erbose valli più profonde
Al colle poggia il provido pastore,
E chiude il gregge insino al nuovo albore.

LIV.

Il feroce cignal passato è intanto
Pe 'l fitto bosco, e dentro un'ampia grotta
S'è ricovrato; e si sofferma alquanto
Il garzon su l'entrata alpestre e rotta.
E sceso, e posto il suo destrier da canto,
Senz'altro più pensare anch'ei s'ingrotta;
E dopo molti passi ecco che sbocca
In un bel prato, ov'era un'alta rocca.

LV.

Nè del cignal più gli rimembra; e corre
Verso la rocca: e giuntovi da presso,
La trova aperta, e in lei vassi a riporre;
Ma più d'uscirne non gli è poi permesso.
Quindi a non molto il cervo pur trascorre
A quella grotta; e Despina lo stesso
Fa, che fece Ricciardo; e chiusi stanno
Dentro la rocca, e sempre vi staranno.

LVI.

Ma l'un l'altra non vede; e sol talora
Ode l'una dell'altro alcun sospiro,
E qualche voce dimezzata ancora,
Che serve loro di più reo martiro.
Non fuggir (grida l'uno) chi t'adora.
E l'altra: Quel se' tu crudele e diro,
Che da me fuggi. Ed in questa maniera
Girano per la torre e giorno e sera.

LVII.

Ma lasciamoli stare in sì gran pena,
E torniamo a Parigi, se vi pare.
La città tutta ha già mutato scena,
E si vede ogni volto lagrimare.
Lirina non vuol più pranzo nè cena,
E si voglion di duol l'altre ammazzare:
Ma quello, che lor toglie ogni speranza,
Egli è di Malagigi la mancanza,

LVIII.

E l'esser stato a lei di tasca tolto
Il suo libretto; onde s'affanna tanto,
Che più color non le rimane in volto.
Pur dato tregua al suo dolore alquanto,
Chiama a se il vecchio, anch'esso afflitto molt
Quello, che vede per forza d'incanto;
E: Padre (dice a lui) tu solo puoi
Gl'imprigionati Re tornare a noi.

LIX.

Vedi tra le tue carte, ſe per ſorte
Saper tu puoi queſt' avventura ſtrana;
E quando l' arti tue a ciò ſien corte,
Corri in Egitto, e la Fata inumana,
Che a' regj ſpoſi è fiſſa di dar morte,
O fà morire, o falla dolce e piana.
I modi tutti in ſomma tu proccura,
Per dar rimedio a sì crudel ſventura.

LX.

Promette il vecchio in quella ſteſſa ſera
Di montare in ſul falco, e fuggir via;
E giunger preſto nell' Egitto ſpera
Senza ſaputa della Fata ria;
E di far sì, che di crucciosa e fera
Divenga a un tratto manſueta e pia:
E ſe ciò non ottiene, farà quello,
Che detteragli allora il ſuo cervello.

LXI.

Vanne dunque alla ſtalla, e queto queto
Tira fuora il gran falco, e ſu vi ſale:
E mille voti al volo ſuo van dreto,
Acciò ritorni in foggia trionfale;
Perchè Lirina non tenne ſegreto
Il ſuo partire, e vuol che ſi propale
Fa nzi per tutto, e vuol ch' il volgo inſano
Deron ſi diſperi, e cerchi altro ſovrano.

LXII.

Entro Parigi a tutte quante l'ore
Dalle cittadi e da' regni vicini
Compariscon guerrieri di valore;
E già sopra degli Anglici confini
S'è sparsa voce, e si fa gran romore
Del bandito torneo de' Paladini:
E della Scozia il Principe guerriero
A valicare in Francia fu il primiero.

LXIII.

Quel d'Irlanda non v'era: e d'Inghilterra
Venner più Duci e più Baron con essi:
Ma il non sapersi, s'è prigione od erra
Ricciardetto; d'affanno e duolo oppressi
Tiene i Franchi e ciascun d'ogni altra terra:
Onde le feste e i giuochi son dismessi;
Ed in lor cambio i popoli divoti
Su la salvezza lor fan preghi e voti.

LXIV.

Il vecchio intanto sopra il suo sparviero
Giunto è di notte all'orto di Melena;
Ed in un'antro per grandi ombre nero
Lascia il gran falco, e con forte catena
Lo lega a un sasso; e poi piano e leggiero
Vanne al palagio suo, e vede piena
Ogni stanza di giovani e donzelle,
E danzar liete in queste stanze e in quelle.

LXV.

Ond' egli preſto preſto ſi traſmuta
E d'abito e di volto in giovinetto;
E va tra gli altri, e gli abbraccia, e ſaluta,
E poi domanda, di tanto diletto
Qual' eſſer la cagione ſi reputa.
Prima, la prigionia di Ricciardetto
(Gli fu riſpoſto) e poi, perchè madonna
Stanotte d'un bel giovane vien donna.

LXVI.

E va di lui sì pazza ed ubbriaca;
Che più non penſa all'altre coſe ſue:
E ſe talvolta, come ſuol, s'indraca,
E l'aere turba, e i fulmin caſcan giùe;
A un ſolo ſguardo ſuo tanto ſi placa,
Che di tigre feroce ſi fa bue;
Ed in vece di grandini oltraggioſe
Fa cader pioggie di giacinti e roſe.

LXVII.

Il vecchio lo richiede, d'onde ſia
Il giovinetto; e a lui quegli riſponde:
Che ſi trova all'oſcuro tuttavia,
E che ognuno di Corte ſi confonde
ſua donna e della ſua pazzia;
innamorata delle chiome bionde
un fanciullo ſtraniero, abbia fuggito
avere un Re di Libia per marito.

LXVIII.

Dopo un lungo viaggio, l'altro giorno
A noi comparve sopra un cocchio aurato,
Tratto da draghi, e seco questo adorno
Giovin condusse, e Dornadillo amato
Lo chiamava sovente: e l'olmo e l'orno
Non così vite stringe, ed abbracciato
Non è così dall'edra serpeggiante
Acero, o quercia, o muraglia cascante;

LXIX.

Com'ella sempre tra le nude braccia,
Stretto sel tiene, e non lo lascia un'ora.
Ma quei poco la cura, e ognor minaccia
Del suo palagio d'andarsene fuora:
Ma questa sera dentro una cofaccia
Tal'acqua spargerà la mia Signora,
Che da lui assaggiata, immantenente
Lo muterà di voglie, e ancor di mente.

LXX.

Così disse colui, ed imbrancosse
Poscia con gli altri: ed il vecchio in disparte
Si pose, e prestamente ricordosse
Della giovin di Scozia, e con qual' arte
Tolta ella fu dalle marine posse;
E che il garzone, a cui tuttor comparte
Melena l'amor suo, è quegli appunto,
Che per tempesta fu da lei disgiunto.

LXXI.

Onde penſa, riſolve, e pone in opra
Ciò, che gli detta il ſuo ſaggio conſiglio.
Si parte dunque; e acciò che ben ſi copra
Alla viſta d'ognuno, in gran di miglio
Si muta, e quanto può cerca e s'adopra
Intento ſempre con l'acuto ciglio
Di veder, ſe la Fata ha libri addoſſo,
O chiuſi in qualche ſerigno, o in qualche foſſo.

LXXII.

E mentre ogni ſua taſca egli riſruca,
Nulla ritrova, e quaſi ſi ſgomenta:
Poi in queſta coſa ed in quell'altra fruca;
Ma ſempre vede inaridita e ſpenta
Ogni ſua ſpeme; e dove alquanto luca,
Non rinviene per anco, e ſi tormenta.
Pur finita la veglia, e andata a letto
La bella Fata col ſuo giovinetto;

LXXIII.

Vede, che prima di colcarſi in eſſo,
Leva di ſotto al materaſſo un ſerigno,
Dove ſtava di carte un gran proceſſo,
Di cui leſſe un tal poco, e fece un ghigno
...ndo: A legger non è tempo adeſſo:
...oſti li ſcritti nell'ordigno,
...tta pregò di Vener grazioſa
...eco ſtar la famiglia amoroſa.

LXXIV.

Il vecchio tace ciò, che fer coſtoro;
Ma ſenza dirlo ciaſcun ben l'intende:
E perchè dopo l'opra ed il lavoro
A rinfrancar le forze il ſonno ſcende;
Sopor sì grave cade ſu coloro,
Che uguali a corpo morto ambi li rende;
E in quel mentre dal vecchio vien rapito
Lo ſcrigno, e aperto ſenza eſſer ſentito.

LXXV.

E vede come quello è il libro maſtro,
E che racchiude in ſe tutto il valore
E il ſaper di Melena; e prende un naſtro
Ch'era nel libro, di negro colore;
Indi lega la Fata, ed uno impiaſtro
Fa preſto preſto con un certo umore,
Che inſegna il libro; ed era in un bicchiero
In quella ſtanza; e n'unge il cavaliero,

LXXVI.

Che ſubito ſi ſveglia, e ſi riveſte,
E prende in odio lei, ch'ancor ſonnecchia;
E le piante al fuggir veloci e preſte
Muove, e fuor del palagio egli s'immacchia.
Ma già il vecchio di nuovo egli ſi veſte
Di ſua figura, e il ſegue per la macchia;
E lo raggiunge; e dove il falco ſtaſſi,
Movono or lenti or tremoloſi paſſi.

LXXVII.

E per la ſtrada il vecchio a lui racconta
I caſi della ſua dolce conſorte,
Ch'egli già ſi credeva eſſer defonta,
E ſtarſi degli Eliſi in ſulle porte
Per aſpettarlo; ed inſieme gli conta,
Com'egli ha un falco così grande e forte,
Che in' pochi giorni portati da lui
Si troveranno in Francia tutti e dui.

LXXVIII.

Ciò detto, nella grotta il vecchio paſſa,
Diſcioglie il falco, e ſopra egli vi ſale;
Nè Dornadillo in ſul terreno laſſa,
Ma ſe lo pone in groppa; e quello l'ale
Move, e in un tratto gli alberi trapaſſa.
Or che dirà Meleina, e quanto e quale
Sarà il ſuo pianto, e i ſuoi lunghi lamenti,
E i pazzi di dolor miſeri accenti?

LXXIX.

Vogliamo aſpettar noi, ch'ella ſi deſte?
Oppure entrar nella torre incantata,
E le voci aſcoltar doglioſe e meſte
Dell'afflitta Delpina ſventurata,
muove le ſue piante afflitte e preſte
reſſo a Ricciardo, che pure ſi sfiata
r gire appreſſo lei e trattenerla,
che l'aſcolta talor, nè può vederla?

LXXX.

In quanto a me, se deggio dirla schietta,
Melena lascerei nel suo dolore,
E lascerei la torre maladetta:
Che l'una e l'altra sono un crepacuore;
E il vecchio aspetterei, che vien con fretta
Su la schiena del falco volatore;
E vedrei, se ci reca alcun conforto;
E intanto cercherei qualche diporto.

LXXXI.

E giacchè abbiam qui presso un'osteria,
Andiam, donzelle e giovani amorosi,
A bere un poco, e stiamo in allegria,
E lasciamo gli affanni sì nojosi,
Che bellezza e salute portan via.
Ma ve' come son pronti! eccoci ascosi
Tutti nella taverna. Oh che piacere
Egli è vederci a tavola sedere!

LXXXII.

Portami quà, Menghino, un barlozzo
Di Faraone, ed un di Lamporecchio,
E del Caffero ancor n'arreca un pozzo,
Ch'egli è per Dio da l'uno e l'altro orecchio.
Non portar Chianti, che mi serra il goz[zo];
Ma di Pal[m]ja arrecane un gran secchio;
E di Groppoli poi e Vinacciano
Nice abbia sempre un gran fiascon per man[o].

LXXXIII.

O buona coſa! ma ne voglio un ſorſo
Di Roccabruna, ed uno dell' Accîajo,
Se in cantina ce n'hai, deh davvi un corſo,
Oſte garbato. Ma già torna, e un pajo
Ha di borracce. Affè m'ha dato un morſo
E l'uno e l'altro: ma can di beccajo
E' non ſon mica; e ſe foſſero ancora,
Vo' berne, e poi qual' Atteon ſi mora.

LXXXIV.

Ma di Collegalato e Serravalle
Non n'hai tu punto? Amici, s'egli accade,
Ch'egli ne porti un' otro ſu le ſpalle,
E'non occorre andar più per le ſtrade:
Ch'ogni gran pian ci ſi ſarebbe valle.
Ma ancor non vieni a noi? Dimmi a che bade,
Oſte poltrone? e tu, Nice, che fai,
Che ad affrettare il tuo padron non vai?

LXXXV.

Oh ben venuto! oh queſto, amici, è deſſo:
Vedete, come nel bicchier zampilla?
Di tu, il rubin non gli ſi ablanca appreſſo?
Canida illuſtre, dentro alla tua villa
[...] per me un baril ſi ſerbi eſpreſſo.
[...] tu, Luiſa, un'altro me ne ſpilla
[...]ndo torno, e ſia ſempre a mia richieſta:
[...]he proprio è un vin da rallegrar la teſta.

LXXXVI.

Gnaffe! che belle e nuove fantaſie
Mi giran per lo capo tondo tondo!
Salute a voi, vaghe, leggiadre, e pie
Donne, ſplendore ed allegria del Mondo:
Ma non ſaluto mica le reſtie,
E le nimiche del vino giocondo;
Saluti quelle, e teſſa lor la lode
Barbuto becco, che i tralci ſi rode.

LXXXVII.

Ma mentre che ſi beve, e ſi divora
Saporito preſciutto e mortadella;
Dicci, Simona, e trai di petto fuora
Qualche leggiadra tua grata novella.
Ed ella: Ho la memoria traditora;
E ad alta voce il ſuo marito appella,
E dice: Narra lor quel, che ſucceſſe
Jerlaltro al noſtro dicitor di Meſſe.

LXXXVIII.

Ed ecco l'Oſte; e della menſa piglia
Il primo loco per farſi ſentire,
Ed aggruppa ſul primo un po' le ciglia,
Si gratta il capo, e comincia a toſſire,
E ſputa, e ſi diſtende, ed isbadiglia,
Poi dice: Un prete da pavoli e lire
Faceva da curato, ed al meſchino
Piacevan troppo le femmine e il vino.

LXXXIX.

Or s'accese costui fuor di misura
D'una ragazza, detta la Giannotta,
A cui pensava assai più che alla cura;
E in fatti ell' era valente e pienotta,
E bianca come fresca provatura.
L'occhio passato avrebbe un petto a botta,
Tanto era vivo; e col capo ricciuto
Avrebbe un' uomo morto riavuto.

XC.

Talchè pensate voi, come il buon prete
Ne restò preso, e come ne fu guasto.
Pareva un merlo involto nella rete,
O un pettirosso sul panion rimasto:
Non più diceva vesperi e compiete,
E il giuro fatto a Dio di viver casto
Riposto avea tra le cose scordate,
Scandalezzando tutte le brigate.

XCI.

Ma la Giannotta semplicetta molto
Dell' amore di lui mai non si addiede;
E per quanto ei con lo scalmato volto
Della fiamma del cor facesse fede,
E mostrasse d'avere i bracchi sciolto
Per sua cagion, nè più reggersi in piede;
Credendo ella, che amore ciò non fosse,
A pietade per lui mai non si mosse.

XCII.

In questo mentre che il prete sospira,
E la Giannotta pensa che rifiati;
Ecco un villan, che alle sue nozze aspira,
Il più ricco di questi vicinati.
La chiede al padre; ed ei non si ritira;
Anzi qual' uomo avvezzo ne' mercati,
Glie la dà; perchè donna ed animale
D'uopo è spacciare, o ti capitan male.

XCIII.

Il suo nome era Aniello dalle Fosse,
Grosso di corpo, e di sottil cervello.
Nè a lui dispiacque, che semplice fosse
Quella ragazza; e datole l'anello,
Sì fattamente e bene il pesco scosse,
Che frutto non restò su l'arboscello.
Ma in quello mentre trattò a litigare,
Gli bisognò fuori di casa andare.

XCIV.

Venuto dunque il giorno stabilito,
A se la chiama, e le dice: Giannotta,
Tardi sarò dal Giudice spedito,
E Dio voglia non sia nella malotta.
Ma perchè tu ti cavi l'appetito,
Tutto ti do, fuorchè la carne cotta.
Eccoti grano, vino, e quanto c'ene:
Rimanti in pace, e voglimi del bene.

XCV.

La Giannotta rimase come matta
Per qualche giorno, e non voleva udire
Nè veder chi che sia, neppur la gatta:
Ma come per proverbio sogliam dire:
Occhio non vede, e cuor non s'arrabatta;
L'affanno cominciossi a impiccolire;
E in pochi giorni d'afflitta, ch'ell'era,
Ritornò lieta e d'assai buona cera.

XCVI.

Don Prisco intanto (che così del prete
Il nome egli era) perdere non volle
L'occasion di far sue voglie liete:
Ch'un duro impedimento gli si tolle,
Dico Aniello, più grosso d'un parete.
Vanne a lei dunque, e con discorso molle
E pieno di dolcezza la consola,
Perchè il marito l'ha lasciata sola.

XCVII.

E tornando ogni giorno, alfin s'accorse,
Ch'ella era pregna: e come tristo egli era;
Della fortuna, che Amore gli porse,
La man distese nella capelliera,
[illegible]: Oimè, Giannotta, e che t'occorse?
[illegible] ahi! quale io ti veggio questa sera?
[illegible]to che Aniello, il tuo dolce marito,
[illegible]gli è una bestia, o qualche uomo impazzito.

XCVIII.

E la Giannotta a lui: Perchè meſſere?
Perchè t'ha abbandonata, e s'è partito,
Quando di lui n'avevi più meſtiere,
E a cintola dovea ſtarti cucito.
Indi ſoggiunſe: O ve' che bel piacere
Mai ſarà il tuo, quando avrai partorito,
Quando prendendo il figliuolino in braccio,
Lo vedrai monco e con mezzo moſtaccio.

IC.

Io ſtimo, che morrai di crepacuore
In veder che gli manca un labbro e il mento,
E che del ventre gli uſciranno fuore
Le budelline, e ſi morrà di ſtento;
E ciò per colpa del ſuo genitore.
E la Giannotta a lui: Oh Dio! che ſento?
E ne' capelli ficcate le mani,
Se li ſtrappava tutti a brani a brani.

C.

Allor Don Priſco le diſſe: Sorella
Non ti ſciupare; che c'è tempo ancora
Da raggiuſtarlo e far l'opera bella,
Dove da tutti bene ſi lavora;
Nè ingegno od arte ſi richiede in quella.
La Giannotta a tal voce ſi rincora,
E dice: Prete, che rimedio è queſto?
E ſe può farſi, facciamolo preſto.

CI.

Disse Don Prisco: Dolce figlia mia,
Altro ci vuole che biacca e cerotto,
Acciò che intero il tuo figliuolo sia.
Ma qui dell' Oste il favellar fu rotto,
Tante s'udivan voci per la via,
Onde ciascuno senza fargli motto
Lasciò l' Oste, la mensa, e quanto v' era,
Per di tal fatto aver contezza vera.

CII.

E vedono, che sopra lo sparviere
Stassi il buon vecchio, e seco ha Ricciardetto
Con la sua dilettissima mogliere,
Ed un'altro leggiadro giovinetto,
Ricolmi tutti d'un sommo piacere.
Già lungi poco son dal regio tetto:
Ed ecco sopra la loggia Reale
Posa il piede l'augello e stringe l'ale.

CIII.

Or chi può dir, come s'affolla e corre
Il popol tutto per saper la via,
Che il vecchio tanne a cavar fuor di torre
I regj sposi? e chi può dir qual sia
...an diletto, che in ciascun trascorre?
...utto il fior dell'alta Baronia
...' ridotto a palazzo, e Ricciardetto
...ascun si stringe dolcemente al petto.

CIV.

E ſi propala, che pe 'l dì venturo
Saran gioſtre, e tornei, e feſte, e balli.
Già coperto d'arazzi è ciaſcun muro;
E il ſuono delle trombe e de' timballi
Rimbomba allegro per ogni abituro.
Danno nitriti i fervidi cavalli;
E i cavalieri omai non veggon l'ora
D'armarſi, e uſcire alla battaglia fuora.

CV.

Ricciardo intanto con la ſua Deſpina
Gode, e ringrazia Amore ogni momento;
E fattala veſtire da Regina,
Sul trono ſeco s'aſſide contento.
E tutto quanto il popolo l'inchina,
E lor pregan di cuor cent'anni e cento;
E tante ſono le feſtive voci;
Che del Nilo potrian ſembrar le foci.

CVI.

Felici amanti, a voi di verde perſa
Torni Imeneo adorno il biondo crine;
E ſia di dolce timor tutta coſperſa
Sua bella face, e mai non venga al fine;
E l'aſpra geloſia per lui diſperſa
Non mai vi punga con ſue fredde ſpine;
E ſia di tanto voſtro amore e fede
Belliſſima di prole ampia mercede.

CVII.

E s' all' interno guardano i mortali,
Speroci di trovar grazia appo di voi:
Che le voſtre fortune e i voſtri mali
Cantai di genio: e ſe non colſi poi
Nel ſegno; fu, che le mie forze frali
Giunger non ponno a celebrar gli Eroi.
Ma l' animo gentil ſempre pon mente
Al buon cuor di chi dà, non al preſente.

FINE.

RIME PIACEVOLI

DI

NICCOLÒ FORTEGUERRI

TRA GLI ARCADI

NIDALMO TISEO.

CAPITOLO PRIMO.

Al Signor Giuseppe d'Andrea Tolomei Patrizio Pistojese, nell'occasione, che prese per prima moglie la Sig. Guidiccioni di Lucca.

Mi dicon, Peppe, che tu prendi moglie:
  E se ciò fai, fai ben', anzi ti lodo;
  Benchè fa meglio assai chi non la toglie.
Che moglie altro non vuol dire, che chiodo,
  Con cui conficchi la tua libertade;
  Nè all'avvenir puoi vivere a tuo modo.
Ma giacchè tu la pigli, non accade
  A ciò pensar, nemmeno agli altri affanni,
  Che del piacer t'impruneran le strade.
E pensa sol, che dopo que' lungh'anni,
  Che viver dei, ritornerai ne' figli
  Vivo sott'altro nome, ed altri panni.
E mentre campi, avrai chi ti somigli,
  E chi ti chieda ancor con voce tronca,
  E penne, e libri, e da se se li pigli.
E chi, già grande, fuor della spelonca
  Cavi la volpe, e quando fugge via,
  De i piè la faccia, o della testa monca.

Che ti fomigli ancor nell' armonia,
E negli ftudj più gravi e feveri (a)
Onde luce al tuo nome ognor fi cria.
Oh quefti, Peppe, fon dolci penfieri;
Siccome avere a menfa, avere a letto
Una forgente di mille piaceri;
Che, fe t'ammali, fovra un fgabelletto
Ti fieda appreffo, e l'ago oprando, e il fufo,
Ti dia conforto, fe non può diletto;
E ch'ora il polfo, ora ti tocchi il mufo;
Ed il brodo t'arrechi, o il pan grattato,
O t'apra l'uovo in fua magion ben chiufo;
E che faccia un vifin morto affilato,
Se il Fifico in vederti fi confonde,
E moftra effere in forfe del tuo ftato;
E che fi ftrappi le fue trecce bionde,
Per moftrarti l'amor, ch'ella ti porta:
Oh quefte, Peppe, fon cofe gioconde,
E più dolci del miele e della torta.
Ma ti vuò dire ancora un'altra cofa,
Che a tutti i mali può chiuder la porta,
E far la vita tua viepiù guftofa,
Ch'effer fi poffa; ma ci vuole in quefto
Avere il core e l'anima paftofa.

La moglie

(a) *Il Sig. Giufeppe Tolomei era non folamente Cacciatore, ma ottimo Filofofo infieme, e Matematico.*

La moglie è vita, o coltello o capreſto,
Conforme vuoi: ſe vita; credi a lei,
Sebben tu creda il falſo manifeſto;
Ed abbila per ſuora degli Dei,
E non capace di farti i bagnuoli,
Che t'aſſodin la teſta, ed i capei;
E mangia, e bei, e ſciorina figliuoli:
E ſe il grano val poco, e il vin ſi dona;
Tu quel più mangia, e raffina i lenzuoli.
In ſomma vivi, Peppe, alla carlona,
Se vuoi campar nell'eſercizio ſtrano
Di ſtrugger ſe, per far nuova perſona.
Ma ſe ciò tu non fai; tu metti in mano
Della mogliera tua un ferro aguzzo,
Da cui ſi guardi ogni fedel Criſtiano.
E ti ſarà di tanta noja e puzzo,
O d'un peſo sì grande e ſmiſurato;
Che nemmen la Magella dell'Abruzzo
Saralle eguale; e piuttoſto al tuo lato
Vorrai aver'un'aſpide, una furia,
Una pantera, un canaccio arrabbiato.
Quel ſentire ogni po' dirti un'ingiuria,
E quel vederle por le man ſu' fianchi,
E di beſtemmie non aver penuria;
E rimbrottarti perchè tu gli manchi
In queſta e in quella coſa, e che non ſpendi;
Sono pene, che fanno i capei bianchi.

Però, se tu sei savio e ben l'intendi,
  Serra gli occhi, Giuseppe, e stà lontano
  Dal sottigliume, ed a vivere attendi.
Perchè un marito, che non è alla mano;
  Almeno nel paese, ove mi trovo;
  È stimato peggior d'un Luterano.
Se vien di Francia alcun vestito nuovo,
  Un buon marito lo deve comprare,
  Senza pensarvi, come bere un'uovo,
E lo deve alla moglie regalare;
  Altrimenti sarebbe una cotenna,
  Un pidocchioso, un'uomo singolare.
E dove è festa, e'l messer si tentenna
  In lieti balli, la moglie ha da ire,
  Ma senza te: che saresti un segrenna,
Un fistolo da farla intisichire,
  Un sospettoso, un mastica spavento:
  Che il buon marito ha irvi sul finire;
E se non vacci, non è mancamento;
  Anzi è stimato l'idea de' mariti
  In questo nostro secolo d'argento:
Che ci son punte d'uomini compiti,
  Che te la meneranno fino in stanza.
  Oh bei costumi, oh sacrosanti riti!
Oh che be' modi, oh che gentil creanza!
  Oh fortunato in oggi chi s'ammoglia!
  Che pensa solo a grattarsi la panza.

Che se gli muove lite, e se lo spoglia
De' beni il creditore; ecco repente
Chi fa per lui, e le scritture imbroglia,
E del decreto il giudice si pente;
E quei, che non ha moglie, ed ha ragione,
Si gratta il culo, e piange amaramente.
Ma ciò s' intende con discrezione,
Cioè, che bella la mogliera sia,
O sia la mamma delle garbatone;
E che in casa ti porti l'allegria:
Che quelle fanno i mariti beati,
E fruttan più di qualunque Abbadia.
Or se fra i tristi, oppur tra i fortunati
Esser tu vuoi, a te sta, Peppe, in mano.
Sono azzardosi tutti due gli stati.
Vi fora il terzo; ma dono sovrano
Sarebbe questo; però prega Iddio,
Che non ti faccia nè facil, nè strano.
Se facil sei, reputazione addio;
Se strano, a rivederci amore e pace
Con tutto il resto ancora, al parer mio.
Però tu scegli quel, che più ti piace:
Per me sarei, Giuseppe, di parere,
Che faccia meno mal chi lor compiace:
Perchè la donna non si puote avere,
Com' un la vuole; e sono bagattelle
Il dire: Io la farò stare a dovere,

E non farammi intrighi e maccatelle;
  Perchè elle sono, come voglian'esse,
  E si fa peggio a metterle in rovelle:
Che andranno a' vespri, ed udiranno Messe,
  E faranno novene, e alla graticcia
  Staran col Frate piangenti e dimesse;
E poi s'ingolleran qualche salsiccia
  Fetida, sporca, e piena di magagna,
  Conforme amore le pugne, e le inciccia.
Affè, che s'io 'ncappava in questa ragna,
  Ci averei fatte d'ogni erba fastella,
  E mi sarebbe parso una cuccagna,
Nè mi sarei beccato le cervella:
  In somma sarei stato un buon marito,
  Facile e largo più d'una pianella:
Che mi ricordo d'un caso seguito
  Ad un certo geloso giovinetto,
  E di sua bocca l'ho più volte udito.
Era costui a bella donna stretto
  Con laccio maritale; e per ventura
  A lasciarla per poco fu costretto.
E perchè in lontananza avea paura
  D'alcuna frode; ricorse ad un vecchio,
  Acciò volesse tenerla in sua cura.
Sorrise quegli, e l'uno e l'altro orecchio
  Scosse un tal poco, e lui disse: Figliuolo,
  Più tosto che ciò fare, empire un secchio

Io vuò di pulci, e per l'erboso suolo
  Lasciarle andare, e su pe 'l mezzo die
  Riccorle ad una ad una da me solo.
Forse non disse ben, forse bugie
  Saranno queste; ma credimi, Peppe,
  Son parabole almeno sante e pie.
E intorno a ciò, chi più ragionar seppe,
  Non disse tanto, quanto era bisogno.
  Ma tempo è ormai d'uscir da queste greppe,
Da questi gineprai, ov'io m'infogno
  Senza profitto, e forse ti sgomento,
  Di miele in vece dandoti cotogno;
Però fà conto, ch'abbia detto al vento,
  E stammi allegro, nè andare in cucina
  A veder far l'intingolo, e 'l pulmento;
Ma mena nel piattello di forcina,
  E sputa, se talor premi col dente
  Stecchi, carboni, o gusci di tellina;
Nè mai guardare, nè pensare a niente:
  Che se così farai, ti do parola,
  Che viverai contento lungamente;
Ma tristo te, se mai cangiassi scola.

CAPITOLO SECONDO.

Al Padre Liborio Venerosi (a) *Patrizio Pisano e Pistojese, Signore de' Conti di Strido, e Proposito de' Rev. Sacerdoti di S. Filippo Neri di Pistoja.*

Critica la Cicisbeatura.

Odi, Liborio mio, un caso bello,
 Di cui parte mi rido e parte piagno:
 Che in somma par trastullo, ed è flagello.
Senza servi l'altr'jer, senza compagno
 Entrai n'un bel giardino, e così solo
 M'assisi all'ombra d'un platano magno;
E leggeva l'affanno, e l'aspro duolo
 D'Ecuba, allor che dalle sue pupille
 Fu tolta Polissena, e tratta a volo,
Ov' erano raccolte a mille a mille
 Le Greche squadre, e fu sull'ara uccisa
 Per placar l'ombra dell'estinto Achille;
Quando a me giunge vaga ed improvvisa
 Nobil Matrona, e mi saluta a nome,
 E me la vedo a un tratto al fianco assisa.

(a) *Era questo Sig. Proposito persona assai dotta e culta. A lui fu confidata la magnifica ed illustre Libreria Fabroniana, eretta nell' Oratorio de' Filippini di Pistoja dal fu Eminentissimo Sig. Cardinal Fabroni Zio del nostro illustre Autore.*

Era di bionde e ricciutelle chiome;
  E mi dice: Nidalmo, onde deriva
  Questa tua voglia di ſtar per le tome?
Per quel, ch'io veggio, ancora non arriva
  Tant' oltre l'età tua, ch'io non comprenda,
  Che la tua pianta è ancor vegeta e viva.
Laſcia, che a' libri alcun cencioſo attenda,
  O chi già per vecchiezza ſia bandito
  Dallo ſtar noſco, e 'l piacer non intenda.
E qui con modo gentileſco e ardito
  Mi toglie il libro, e feſtoſetta ghigna;
  Poi ripiglia: Conoſci mio marito?
Sì le riſpondo; e burbera, ed arcigna
  Egli ha la faccia. Ed ella: Erri dimolto:
  Ch' egli è d'una natura aſſai benigna.
Ma ciò, che monta? allor con ſerio volto
  Soggiungo; io non ho a far nulla con lui.
  Ed ella: Oh come ſei ſemplice e ſtolto!
Voglio dir, non darà noja a noi dui,
  Quando ſtaremo inſieme come s'uſa:
  E qui gittaron fuoco gli occhi ſui.
Ed io: Madonna, allor: Vi chieggio ſcuſa,
  Se non intendo ancor quello, che dite.
  Ed ella: Così fa chi mi ricuſa.
Ma non venni a te mica a muover lite:
  Se tu mi ſprezzi, avronne ben parecchi,
  A' quai le grazie mie ſaran gradite.

Dunque, ripresi, vuoi ch'io m'apparecchi
  A menar teco una vita amorosa?
  Ma che diranno i satrapi ed i vecchi?
Diranno, che tu fa'una buona cosa,
  Ch'oggidì fanno tutti, e quelli ancora,
  Che han . . . .
Conosci tu la Cecia e la Dianora?
  Una n'ha venti, e l'altra n'ha ventotto;
  E vanno in busca di fusciarre ancora.
E Livia, ch'ha il marito così dotto,
  Ed è d'una prosapia tanto antica,
  N'ha più di loro: oh passatempo ghiotto!
In cui, se punge l'amorosa ortica,
  Ci è chi la può grattare i giorni intieri;
  E noi la mercè siam di lor fatica.
Oh dolce etade colma di piaceri!
  Felici noi, che ci siamo arrivate;
  Nè c'è più seme degli anni severi,
Quando le donne in lor magion serrate
  Stavan come colombe in serbatojo
  A covare, e a nutrir l'uova già nate.
E se per sorte da qualche avoltojo
  Eran punto ghermite, con martoro
  L'uccideva il capresto, ed il rasojo.
Oh tristi tempi! oh nostra età dell'oro,
  Che facciamo ogni cosa; ed i mariti
  Ne godon, come fosse fatta a loro;

Anzi gli Adoni noſtri enno i graditi:
E quì ſorriſe, e mi preſe per mano,
E me la ſtrinſe con tutti i ſuoi diti.
Indi da terra alzoſſi, e in volto umano
Mi diſſe: Oggi t' aſpetto al mio caſino;
E ſe n' andò via nè preſto nè piano.
Io laſciai, ch' ella andaſſe a ſuo cammino;
Poi dentro del mio cor pianſi e gridai;
Oh vergognoſo Italico deſtino!
Oh non veduta in alcun tempo mai
Libertà tanta! Meſſalina almanco
Puttaneggiando ſi mutava i ſaj;
Ed anelando, e dibattendo il fianco
Nella famoſa cella a' ſervi in braccio,
Al ſuo nome Real dava di bianco:
E la ſua ancella ravvolta in un ſtraccio
A ſe chiamando i giovani, dicea:
Quì ſta Liciſca, e queſto è il ſuo covaccio.
Or che direbbe Porzia, che inghiottea,
Per eſſer fida, la brace rovente,
Giacchè nè ferro, nè capreſto avea?
O che direbbe la tanto valente
Lucrezia, che s' aperſe il nobil core
Per moſtrar, ch' ebbe l' anima innocente?
Italia, Italia, un dì ſede d' onore,
Or di bordello ampio teatro e ſcena,
Sarà mai che ritorni al tuo ſplendore?

Così tra me dicea; quando ripiena
Veggio l' ombrosa strada di madonne,
E di turba di giovani serena:
E come quando il mesto Eleisonne
Vanno cantando i Frati a coppia a coppia
Del Vaticano sotto le colonne;
Così n'andava quella lista doppia
Di vaghi e vaghe presisi per mano,
Crescendo fuoco all'amorosa stoppia.
D'antica pianta m'ascosi nel vano;
E lì per forza stettimi a vedere
Quanto il governo degli amanti è insano.
Quì sentiva ripulse, e là preghiere;
Quì giuramenti di perpetua fede,
Là voci acerbe minacciose e fere.
Altri batteva disdegnoso il piede,
Geloso al sommo, e si mordeva il dito;
Altri chiedeva al servir suo mercede.
E nessuno di questi era marito,
E nessuna di queste era donzella.
Oh vita dolce! oh secolo candito!
Per chi moglie non ha la cosa è bella:
Che non gli arreca vergogna nè pena,
E non gl'indura punto le cervella.
Ma la vuol'esser pur la brutta scena
Nell'altra vita! e massime in quel giorno,
Che di Giosafat sia la valle piena;

Quando n'andremo a' noſtri Padri attorno,
  E crederem, che ſia Nanni, o Batiſta;
  Ed altri troverem per noſtro ſcorno.
Che or tale è quà Signor, che d'un'artiſta
  Sarà figliuolo, o di qualche villano,
  O di qualche ricchiſſimo ſalmiſta.
Così dentro il mio cor diſſi pian piano;
  Indi m' alzai, e curvo tra le piante
  Da quella treſca men' fuggii lontano.
E meſſe del giardin fuora le piante,
  Tornava a caſa mia ſopra penſiero,
  E tutto ſcolorito nel ſembiante;
Quand'ecco un'uomo veſtito di nero,
  Di molta ſtima per gli anni e pe'l ſenno,
  E mi chiede del mio ſtar sì ſevero:
Ed io di botto la cagion gli accenno,
  E incomincio a gridar: Secolo infame!
  E sbatto i piedi, e la teſta tentenno;
E grido: Dunque a foggia di beſtiame
  Si vive in oggi, e nemmeno ſi bada,
  Siccome in quello, a razza ed a pelame?
E quando queſta perglioſa ſtrada
  Verrà mai chiuſa? o ſia sbarrata almeno;
  Onde ſolo chi vuol c' inciampi o cada?
Il mio duro parlare ei con ſereno
  Volto aſcoltava; onde m'empii n'un tratto
  Di doppio ſdegno, e di ſtupor non meno;

E dissi lui: Ti par forse un bel fatto
Vedere il Mondo in così rea lussuria
Dove nuotar, dove affogare affatto?
Ed egli a me: Tu metterai penuria
Agli affanni e a' sospiri, se tu vuoi
Pianger tu solo una commune ingiuria.
Bisogna, figlio, a dirtela fra noi,
Non si pigliar fastidio, e lasciar correre:
Che presto muor chi troppo pensa al poi.
Lasciale pure sgambettare e scorrere:
Tempo verrà, che senz'altro riparo
All'uso antico le vedrem ricorrere.
Il lusso è peste vera del denaro,
E con lussuria povertade ingenera,
Ch'è un mal, come t'è noto, al sommo amaro:
E tale il crine or s'inzafarda, e incenera
Con polveri odorose, e di gran prezzo,
E in aureo cocchio come Dea si venera,
Che tra poco vestita con disprezzo
La vederai pestar fango minuto,
E d'ambra in vece odoracchiar di lezzo.
Ma ci vuol flemma: questo mal venuto
È da parti lontane; e a poco a poco
Ha preso piede, e poi tant'è cresciuto.
Vuoi guarirlo col ferro, ovver col foco?
Non è fignolo questo, ne tarolo,
Che attacchi solo una parte od un loco:

Ha preso Italia, come fa il vajolo
  Un piccolo fanciullo, e l'ha coperta
  D' ulceri sì, che pare un' ulcer solo.
Nè ci ha luoghetto, o terra sì deserta,
  Ove il pubblico amor non sia permesso,
  E non si dica: Io sono della Berta,
Io della Cecca; anzi il marito istesso
  Sospira per un'altra colla moglie,
  E a chieder pace la manda per messo.
Ma come cadono e tornan le foglie
  Su gli alberi; così cadono e tornano
  I costumi negli uomini, e le voglie.
Ora per gli altri le mogli s'adornano,
  E poi sol s'orneranno pe' mariti,
  E un sol sarà, se molti ora l'infornano.
E quì sorrise, e stropicciossi i diti:
  E perchè il mezzo giorno era arrivato,
  Mi disse: Se tu vuoi, ch'io ti conviti
A pranzo meco; tienti per chiamato;
  E andianne, perchè il vecchio ha sempre fret-
  Ed avviossi, ed io gli tenni allato. (ta:
Mi diè del buono; e più d'una fiaschetta
  Asciugammo parlando; e fu concluso,
  Che il tempo solo metterà l' accetta
All' arbor guasto di sì pessim' uso.

CAPITOLO TERZO.

Al medesimo Padre Liborio Venerosi, rappresentandogli il sistema della Corte, dove abitava l'Autore in quel tempo.

Liborio, io ben sapea, che trista cosa
È l'umana grandezza ed ogni fasto,
E che sul nulla egli si regge e posa:
Ma or che lo veggio, e con le man lo tasto,
Ti dico, che la vita de' Signori
Ell' è peggior d'un' animal da basto.
E' non bisogna credere al di fuori,
Liborio mio: che svizzeri, e cavalli,
E cocchi con intagli, e con lavori,
E flauti, e trombe, e timpani, e timballi,
Ed altre cose, che rallegran gli occhi,
Fan credere alli stolidi vassalli,
Che quel Signor, che va negli aurei cocchi,
Un Nume sia terreno, e che non mai
Breve sospiro da' suoi labbri sbocchi;
E che il bel tempo nemico de' guai
Alberghi seco, e dormano con esso
Tutti quei beni, che stimiamo assai.
Ma se alcun poco ti fai lor d'appresso,
E puoi vederli soli in una stanza;
Sembrano rei, che ascoltin lor processo.

Ed è trista così la lor sembianza,
E tanto affanno è nella lingua loro;
Che par di gente uscita di speranza.
Io dico il vero, e non incialdo e indoro
I bocconcini ad ingannar fanciulli:
È il Papato un continuo martoro.
E chi lo cerca, San Piero l'annulli;
E a chi lo brama, gli possa venire,
E tardi Morte con sue corna il frulli:
Che non si può pensar, non che ridire,
Che pena sia 'l vedersi ogni momento
Ora da questo, ora da quel tradire.
Sentirsi a un tratto domandar da cento
Un Benefizio, una buona Abbadìa;
E non poterla dare a suo talento.
Anzi talora qualche porcheria,
Qualche asinaccio, qualche sudiciume,
Per forza estrania te la porta via.
E se i disgusti fosser lividume;
Avriano i Papi la pelle più nera,
Che se fosse coperta di bitume.
Dopo di loro una misera schiera
Ell'è quella de' sagri Cardinali,
Che s'assomiglia molto alla galera.
Perchè, o son buoni, oppur sono animali:
Se buoni, crepan sotto la fatica,
Divenuti facchini universali;

Se trifti fon; come fafci d'ortica,
Che neffuno li tocca, o lor s'accofta;
Nè in ben, nè in male li confulta cica.
Onde quefto difprezzo a lor più cofta,
Di trecento nerbate in fu le fchiene
Alla canaglia fu' bagni ripofta.
Accanto a quefti menando catene
Vien la caterva della Prelatura,
Piena d'ambizion tutte le vene:
Che fuda, ftenta, ferve, e non fi cura
Mangiar bocconi d'aloè grondanti,
E far poi fputi di dolce natura,
Perchè quel Cardinale non lo pianti,
Oppur quell'altro non ne parli male
In congiunture d'impieghi vacanti.
E fe talun fra loro alquanto fale;
Eccoli tutt' infieme a trarlo a terra,
Con un'amore da fratel carnale.
L'idea di quefta fcelerata guerra,
Io coftà vidi in quell'età felice,
Che laccio di fortuna ancor non ferra.
Quel dì, che di San Marco (a) effer fi dice,
Avanti al Tempio fuo s'alza un'antenna
Lifcia sì, che par ch'abbia la vernice.

(a) *Defcrive l'Autore una fefta popolare, che nel dì di S. Marco fi dà per divertimento al popolo in Piftoja avanti alla Chiefa dedicata al Signore fotto il titolo di detto Santo.*

In cima d'essa, o di ben grossa penna
  Uccel si lega, o tenero capretto,
  Che tutto si divincola, e tentenna.
E questo dar si debbe al giovinetto,
  Il qual primiero salga in su la cima;
  Lo che duro parevami in effetto.
Ma 've più s'assottiglia, e si sublima
  La grand'antenna, d'olio e di sapone
  Er'unta; e ciò facea l'opra più grima.
Quand'ecco un valentissimo garzone,
  Trattesi via le scarpe e le calzette,
  L'antenna abbraccia, ed a salir si pone.
E allarga le ginocchia, or tienle strette,
  E sulle piante concave fa forza
  Tal, che presta vittoria si promette.
Il popolo l'acclama; ed ei rinforza
  Suo viaggio; ma un'altro ecco che sale,
  L'aggiunge, e seco a venir giù lo sforza.
Ride il teatro, e in tanto su risale
  Altro garzone senza barba in viso;
  E va sì presto, come avesse l'ale.
Ma giunto là, dov'è di morchia intriso
  Il duro stollo, che di man gli scappa,
  Si ferma, ed è cagion' altrui di riso.
L'invidia intanto, che ciascuno acchiappa,
  Fa ch' altri salga, e lui prenda pe' piedi;
  Onde ancor quei nel precipizio incappa.

Ciò, che allor vidi, ed or forse tu vedi,
Quì fassi non il dì sol di San Marco,
Ma a tutte l'ore; ed a' miei detti credi.
Nè di me parlo: che in mio saltambarco
Mi sto raccolto, e vo del fiume in riva,
Nè per vaghezza d'ingrandir m'imbarco.
O gente stolta, la qual non arriva
A desiar, se non quei beni solo,
Che a lei suo immaginar falso descriva.
E pure il tempo col rapido volo
Tutti ne getta nel profondo oblio,
D'ond'altri passa nell'eterno duolo.
Io ti giuro, se 'l vuoi, Liborio mio,
Che se talora lascio in libertade,
O da se ci si pone il mio desio;
Ei già non corre per le sagre strade
A trionfar sul nobil Campidoglio
Cinto d'attorno di guerriere spade;
Nè s'invaghisce di supremo Soglio
Circondato da barbare Regine
Prive di gloria, e piene ancor d'orgoglio;
Ma se ne vien su coteste colline,
Lieto assai più, che a'lor balli innocenti
Non corrono l'allegre contadine.
Che dolce cosa ai rai del Sol cocenti
Starsi all'ombra d'un cerro, e d'un castagno,
E veder l'acque del rivo correnti!

E aver te col buon (a) Peppe per compagno,
Col dotto (b) Buti in Greco ed in Latino,
Piccol di membra, e nel ſaper sì magno;
E i due fratelli (c) Ippoliti, e (d) Franchino,
Degno di ſtare appreſſo un regio infante
Per ſua dottrina, e nobil tratto e ſino.
E nell' Inverno, allor che la ſonante
Gelida barba batte per gli abeti
L' Euro tremendo, e l' Aquilon baccante;
Che bella coſa tra brevi pareti
Starſi racchiuſi ad un cammino intorno,
O cicalando, o leggendo Poeti!
Ma più non vedrò mai sì lieto giorno;
Lo che però mi dà pena leggiera,
Perchè in me ſteſſo quando poi ritorno,
E penſo, che ogni coſa è paſſeggiera,
E che in terra non c'è pace, o conforto,
E appena naſce il Sol, che vien la ſera;

(a) *Il ſopra lodato Sig. Giuſeppe Tolomei.*

(b) *Il Nobil Sig. Dottor Buti verſatiſſimo in dette Lingue, Profeſſore di belle lettere in Piſtoja.*

(c) *I Sigg. Cavalieri Gio. Battiſta, e Onofrio Ippoliti Patrizi Piſtojeſi, amiciſſimi dell' Autore.*

(d) *Parla del meritiſſimo Sig. Gio. Maria Franchini Taviani Patrizio Piſtojeſe, amico comune e dell' Autore, e del Corriſpondente.*

Che del mio nulla nel pensiero assorto,
Come nocchiero afflitto da tempesta,
Altro non cerco, che salvarmi in porto.
Questa, Liborio mio, quest'una, questa
È la mia mira, ove ogni ben s'aduna.
Del resto, o suoni a morto, o suoni a festa,
In quanto a me sempre sarà tutt'una.

CAPITOLO QUARTO.

Al medesimo Padre Venerosi, esaminando, e confrontando diversi stati da eleggersi nella vita dell' uomo.

LIborio, il caldo mi rasciuga in modo,
Che di grasso, che era a' dì passati,
Oggi mi trovo secco, come un chiodo.
Dall' Inferno cred' io siano scappati
Questi Scirocchi; tanto sono ardenti;
E i Tramontani sol siano pe' Frati:
Che, ancorchè involti fra lane roventi,
Van sulla nona, al meriggio più fitto
In busca delle amiche, e de' parenti.
Oh loro importa poco, che a diritto
Gli piombi il Sole in su la rasa nuca;
Tant' odio han per le lor celle, e despitto.

O buona gente, che sì mal manduca,
E ſucchia vini di diverſe botti,
E cinge irſuta veſte, che gli buca;
Come tra lor non ſono illuſtri e dotti
Uomini, e come non ſon tutti ſanti,
Se ſol per queſto inſieme ſon ridotti?
Le tempeſte e le grandini ſonanti
Giammai non fann'oltraggio a' lor poderi,
Nè han figliolanza da tirare avanti.
In ſoſtanza non han cura, o penſieri
O ſia per la carrozza, o pe' cavalli,
O per veſtir la ciurma de' ſtaſſieri.
Dovriano le ginocchia avere i calli,
Siccome in altra parte angli le ſcimie,
Per diſplicenza de commeſſi falli;
Ma l'oro oggi è falſato dall'alchimie,
E pochi ſono i buoni; e non ſon queſti
Delle prime cocolle, e delle eſimie:
Onde le nuove piante, e nuovi inneſti
Producono ogni dì frutti peggiori;
Nè c'è chi al male alcun rimedio appreſti.
Però ringrazio Iddio, che ſtommi fuori,
Di queſte ragunanze; e ſe poteſſi,
Vorria levarmi in fin . . . .
Che triſta coſa ſono i Preti anch'eſſi;
Maſſime in oggi, che col crin poſticcio
A eſorcizzare i Diavol ſi ſon meſſi.

Nè vorrei moglie; perch'è troppo impiccio,
  Ancorchè ella t'andaffe più che bene,
  Il far vita con chi vive a capriccio.
In fomma io non vorrei ceppi e catene
  Di neffuna maniera; ma bifogna
  Penfare ad altro: ch' altro or mi conviene.
E febbene dell'ambizion la rogna
  Non mi tormenta; ho guidalefchi molti,
  Che per guarirli vuolvi altro, che fogna.
Noi altri Preti fiamo tutti involti
  Nell'amor proprio: ond'è, ch'ognun s'adora,
  E tutti i voti a fe fono rivolti.
E ci piace il bel tempo, e la buon'ora,
  E fi ftrapazza, e fi lafcia l'ufizio,
  . . . .
E s'apre alcuna volta a più d'un vizio
  L'ufcio dell'orto, e quello della via;
  E vaffi enormemente al precipizio.
Liborio, in fra noi due detto ciò fia:
  Riefcono pur troppo iniquamente
  . . . . fatte per economia.
Se opraffe ciafchedun liberamente;
  Saremmo meno Preti, e meno Frati,
  E farebbemo allora buona gente.
Sarebbero ancor meno i maritati,
  Che moffi dall'amor, non dalla dote,
  Andrian con pace al gran giogo accoppiati.

Ma quei vuolsi ammogliar con la nipote,
Sol perch'è ricca; e sebben stroppia è tutta,
Mostra per lei, che amor lo punga e arrote:
Onde legato a cosaccia sì brutta,
Semina d'adulterio ogni contrada;
Ed essa resta dal dolor distrutta.
Ma di coloro, che con elmo e spada,
Vanno alla guerra, qual'è il tuo concetto?
Io gli ho per matti dalle prime grada.
Espor la bionda testa, e il giovin petto
Alle palle infocate, ed agli strali,
Ciò non ti par di gran stoltezza effetto?
In somma piene son di mille mali
Tutte le strade della vita umana,
Siano chiassetti, o vie ampie e reali.
Dunque, che si ha da far? ciò, che la rana
Consigliava una volta a' figli suoi,
Che uscir volean delle loro pantana.
Figliuoli miei che vi pensate voi
Quinci partendo aver vita tranquilla,
La quale non v' affligga e non v'annoi?
Qui siam cibo talor d'alcuna anguilla;
Ma se ne andrete per li verdi prati,
O pe' campi di questa o quella villa;
E serpi, e falchi, e topacci affamati
Faran di tutti voi strage sì fera;
Che sarete ad un tratto esterminati.

A cui il figlio maggior con aſpra cera:
Madre, riſpoſe; dunque il fango e l'erba
Sarà noſtra magion' e giorno e ſera?
Certo ſorte migliore a noi ſi ſerba
Uſcendo fuora: abbianla avanti agli occhi;
Dunque ſi laſci queſta vita acerba.
Ed ella a lui: Tu parli come i ſciocchi:
La Natura c'ha fatti pe' pantani;
E ne' pantani hanno a ſtare i ranocchi.
Ciò detto, slargò l'acqua con le mani,
Baſsò il capo, alzò l'anche, e andonne al fondo,
Laſciando nella riva i figli inſani.
Così dich'io, Liborio: in queſto Mondo
Ogni ſtato ha i ſuoi guai; e chi deſia,
Mutando il ſuo, trovarne un più giocondo,
Cade in una grandiſſima pazzia.

CAPITOLO QUINTO.

Al medesimo Padre Venerosi, biasimando il costume di chi stima di aver gran senno, e aver dovizia di ciò, che più mendica.

LIborio, en ciance della gente Achea
(Ciance però, che fanno scorta al vero
A chi oltre la scorza il guardo imprime)
Che un dì nascesse (odi vaghezza!) in Cielo
Desio ne' Numi di girar la terra,
E che si travestisser da mercanti.
E quindi, amico, il viso affrena ed odi.
Ognun colmò di merci a suo capriccio
Sacchi, bisacce, scatolette, e sporte:
Chi empì la sua del fior della bellezza;
Chi di rimedj, balsami, ed erbaggi
Da risaldar ferite, e sanar morbi:
Chi delle caste Veneri del dire;
E chi delle maniere del far' oro;
E chi portò gran fascio di segreti
Da far ringiovanir grinza vecchiezza:
E tal vi fu, che tolto avea di furto
A Ganimede, il bel coppier di Giove,
Un barilotto di soave ambrosia;
Di quella, che il buon vecchio di Saturno
Si cionca a parte, e poi freddo non teme.

In ſomma ognuno avea ſopra le ſpalle
Il ſuo fagotto, come in lunga liſta
Van per la Spagna i Zingari d'Eſtate.
Un ſol vi fu, che un ſcatolin di ſenno
Volle portare per ſua mercanzia
(Or vedi, ſe anco in Ciel ſi piglian granchi!)
In così ſtrani arneſi al far dell'alba
Tutti per lo ſereno aere turchino,
Non ſenza le fischiate delle ſtelle,
Sceſero i Dei nella città d'Atene
In giorno di larghiſſimo mercato.
Mercurio in foggia di garzon, che grida
Merletti fini e trine di Bruſelles,
Levatoſi alto ſopra uno ſgabello:
Merci, gridava, oltramarine e nuove,
E di rare virtudi ed infinite;
Ed in un batter d'occhio ecco che tutta
La gente corre, e coll'argento in mano
Compra, nè prezzo abbaſſa, ciò, che vede.
Le donne intorno alla bellezza, e intorno
A' ſughi d'erbe gli uomini di guerra;
Alle grazie del dir ſaggi oratori;
Avari all'oro; ed a' ſegreti appreſſo
Di giovani tornare i vecchi ranci,
Vaghi di comparir ſu quindici anni,
E vendicare i torti e le riſate,
Che a' lor crin bianchi ſean vaghe donzelle

Nemiche di vecchiezza. Amico, in somma
Ne I, ne O si scrisse così presto,
Come smaltite fur tutte le merci
De' travestiti Dei, salvo che quella
Di lui, che vender senno in cor si mise.
Talchè Mercurio alla viltà de' preghi
Discese, e pose il prezzo a buon mercato,
Insin l'offerse in dono: in dono il senno
Mercurio offerse; e con dispetto ed ira
L'offerta udìo l'Areopago, e il volgo;
Onde fuggissi per timor di peggio.
Ridi, Liborio? Affè, che il più spiantato
Negozio in oggi non può farsi in terra.
Ciascun si stima di gran senno, e crede
Dovizia aver di ciò, ch'ei più mendica;
E dà del matto e del melenso altrui.
Parla con Decio, che ha il robbone in dosso,
E sputa tondo, e lisciasi la barba,
E ci è chi 'l crede un Salomon: costui
Parla d'economia, tal che t'incanta;
E getta il suo sì, che ti fa pietade;
E quanto prima i creditori acerbi
Lo porran nelle stinche. Il grasso Orsatto
Sgrida il vicino, perchè lascia spesso
Di casa uscir la propria moglie; e dice,
Che saggia donna deve stare in casa
A tessere e filare: e all'uscio suo

Ci par la perdonanza: a tutte l'ore
Vedi questo partire, ed entrar quello,
Nè farsi festa senza sua mogliera.
Or questo ti par senno? Errare appunto
In ciò, che si condanna? Ma de' matti
Il numero e la specie enno infinite.
Evvi chi pone quattro legni insieme,
E fra tuoni, e fra grandini, e procelle
Li gitta in mare per diventar ricco;
Altri si espone a i fulmini di Marte
Per cercar gloria; altri si fa sua gioja
Servire a gran Signori, ancor che veggia,
Che quasi tutti han core e mente ingrata;
Ed altri son, che fanno alle ginocchia
Calli più grossi del camelo assai
Per parer santi, e non credono in nulla;
Ed altri . . . . Ma mutiam ragionamento:
Che il biasmo non fu mai cosa gentile.
Che fan le nostre Muse? e quelle nostre
Veglie innocenti e d'allegria condite?
Ove di Bacco i graziosi spirti
Rinfrancano la mente, e danno caccia
Alle cure nojose. Oh come belle
Scendean dall' Apennin co' piè di piuma,
Quasi civette, l'Oreadi, o Napee,
E tessean balli intorno al mio Laghetto (a):

(a) *Parla del Laghetto manufatto, esistente nella*

E le Najadi anch' esse in mezzo all' alghe
Faccan carole, mentre noi sull' erba
A pancia all' aria presso alla ragnaja
Cantavam versi nostri, oppur d' altrui.
Oh soave memoria, oh dì graditi!
Oh bel paese! oh dolci colli! In questi
Gran superbia, gran fumo, e grande inganno
Han sede; ma, per Giove, altri si sfiati
A cuoprir d' ostro il suo sepolcro, ed altri
Per porvi usberghi, ed involate insegne
Alle nemiche squadre: io penso appena
Fra sì dense caligini a quel giorno
Di mano in man, ch' io vivo; e il mio trastullo
È il volgere talor le Greche carte,
E le Latine, e le natie Toscane,
Albergo anch' esse delle sacre Muse,
E albergo signoril; non qual gran Rege
Aver suol per diporto in colle aprico,
Stanza pur di delizie e di conforto,
Ma in sua cittade, ove in gran trono assiso
D' incliti Regi gli Orator riceva,
E doni lor la pace, o guerra intimi.

Villa di delizie dell' Autore, posta nel Contado di Pistoja due miglia fuori della Porta a Lucca, luogo detto a Santa Maria Maddalena.

CAPITOLO SESTO.

Alla Sig. Lisabetta Baldinotti ne' Montemagni, in occasione, che il Fratello maggiore di lei, al secolo Sig. Cav. Benedetto Baldinotti Patrizio Pistojese andò a vestire l'abito Cappuccino col nome di Padre Felice da Pistoja.

LAscia, Bettina, incappucciar chi vuolsi;
  Perchè il cappuccio è un'ottimo partito,
  E mi vo' mal, perchè non me lo tolsi.
Quel non pensare a mai farsi un vestito,
  Nè scarpe, nè calzette, nè calzoni,
  Nè farsi barba, nè andare pulito,
Non pagar cuoco, tavola, e pigioni,
  Nè mai spogliarsi, nè vestirsi mai,
  Appunto appunto come i can barboni,
Nipote mia, son cose buone assai;
  Ma ce ne sono ancor delle migliori,
  Che mettono la falce a tutti i guai.
E quali sono? Tu darai in furori,
  Se te lo dico; ma tacer non posso:
  Son della santa Regola i rigori.
Quel non potere gettar gli occhi addosso
  Al vostro femminil sesso garbato
  Senza timor d'esser messo in un fosso,

Non toccar carte, ed essere un giurato
Nemico del denar fino alla morte;
Son tutte cose, che lo fan beato.
Ma il motivo più chiaro, ed il più forte
Egli è, nipote mia, quel non potere
Esser legato da vostre ritorte.
Un viver dolce e pieno di piacere
È quel d'un Cappuccino, in paragone
D'un cuor, che amore con suo dardo fere.
Il Cappuccin mangia le cose buone,
Quando egli n'abbia, e con allegro volto
Mangia le triste, e beve del fiascone.
E quando un sia in sua celletta accolto,
Placido ti ragiona; e in Dio rimesso,
Lui del Mondo non cale o poco o molto.
Ma reo di forca in udir suo processo
Non così stassi colla faccia china,
Come un'amante alla sua donna appresso:
Che la bellezza è una crudel reina,
Che i suoi seguaci fa morir di stento,
E te gli affetta a guisa di tonnina;
Talchè l'amante pieno di spavento
Va per le strade, or come cieco, ed ora
Come toro scappato dall'armento;
E piange, e ride, e salta, e s'addolora,
Nè più conosce madre, nè fratelli,
Nè ciò, ch'è onesto, e ciò, che disonora;

E ſpeſſo ſpeſſo co i ritti capelli
Diſperato ſi ſcaglia in qualche pozzo;
E l'aſciugano poſcia i Farfarelli;
Perchè di ſe la cruda un qualche tozzo
Ha dato a roſicare ad altro dente,
Ed ha ripieno del rivale il gozzo.
Ora, Bettina, il tuo fratel n' è eſente;
E quell'ariona di Montepulciano,
Dove fa il nettar dell' Etruſca gente,
Lo ingraſſa ognor come un porco di piano,
Col far degli ſpropoſiti ogni giorno,
Per dar nel genio del Padre Guardiano.
Si diverte in quel ſuo ſanto ſoggiorno;
Poi tra poco ſarà predicatore,
Ed andrà ſempre per l'Italia attorno.
Però, Bettina mia, ſtai di buon cuore:
Che in queſto Mondo la malinconia
Ell' è un veleno troppo traditore,
Che in un momento può portarci via.

CAPITOLO SETTIMO.

Al degnissimo Signor Dottore NN. Buti, in occasione delle Buone feste Natalizie dell' Anno Santo 1725.

BUti, perdona, se in Latin non scrivo:
Che la fatica mi è venuta a noja
Più, che al soldato il pacifico olivo.
Già dieci lustri ho sopra le cuoja,
E del monte vital vo pe 'l pendio
A mio mal grado ad incontrare il boja.
Se voglio pe 'l cammino esser restio,
Il tempo con durissimo flagello
Mi sforza ed urta dove non vogl' io.
Nè mi val dire: Ti ferma, bel bello:
Ch' è un vecchio sordo, e tira giù la bussa,
E niun gli scappa, ancor che destro e snello.
Però come poltron dato alla truffa,
Voglio in ozio campar quel, che m' avanza,
E lasciar fare a' pensier miei la muffa.
Tanto più, Buti mio, ch' evvi un' usanza
Oggi nel Mondo, e massime quì in Roma,
Di rispettare e premiar l' ignoranza:
Che a tal, per Dio, porresti tu la soma,
Come a giumento dalle lunghe orecchia,
Che quì di bel color gli orna la chioma.

Ma tiri pure, dove vuol, la secchia
  Il padrone del pozzo: ch'io non bado
  S'ella va bene o male, o si smanecchia.
Quel, ch'io vo' dire, egli è, che farei rado
  E quasi solo a scrivere Latino,
  Ancor ch'io scriva com'un di contado;
E suderei per divenir meschino,
  E mi farei odiar dalle persone,
  Che vogliono allegria, caccia, e buon vino,
E andare a letto a giorno, e sulle none
  Farsi aprir le finestre, e sorbecchiare
  Di cioccolata un pieno chiccherone,
Poi sdrajarsi di nuovo, e sornacchiare
  Un'altro poco, e fare ora di Messa:
  E il fistol venga a chi vuole studiare.
E quindi insino che il Vespro s'appressa,
  Starsi con questa, o con quella Signora
  Amoreggiando con fronte dimessa;
E sospirando mille volte l'ora,
  Dir del Petrarca, o dir del Pastor fido
  Qualche versetto, e dirlo male ancora;
Poi, come passerotti dentro al nido,
  Pranzar con molti, e affaticare il becco,
  Fin che non giunga il Sole al marin lido.
E questi (ond'è che il cervello mi becco)
  Son quei, che per lo più... ma mutiam corda,
  E troviamo argomento un po' più secco.

Sebben la gente in oggi è sì balorda,
Che ſtima pazzo chi non va con loro,
E con queſta canaglia non s'accorda.
O caſto, o ſanto, o venerando coro
Delle Pierie ſorelle, ite pur via:
Che per voi è triſt'aria fra coſtoro.
Tempo già fu, che voſtra monarchia
Era il Tarpeo, e del bel voſtro canto
Italia tutta, e tutto il Mondo udia:
Or ſe reſtate, vi porranno accanto
A qualche puttanella Siciliana,
Senza riguardo alcuno all'Anno ſanto.
Ma ſi fa tardi; e preſto la campana
Suona a San Piero; onde vogl'ire a letto,
Dolce conforto della vita umana:
E doman l'altro il Santo Pargoletto
Pregherò sì per te, sì pe'l tuo figlio,
Sì per colei, ch'è tutto il tuo diletto,
Che vi tenga lontano ogni periglio,
E vi dia lume per la ſtrada oſcura
Di queſta vita; onde l'orrendo artiglio
Non vi ghermiſca della beſtia impura;
E vi conceda quello, che vi manca,
E ve l'accreſca ancor ſenza miſura.
E ſe tua corteſia pur non ſi ſtanca,
Di a Liborio, e a Peppe Tolomei,
Che colla mano deſtra, e colla manca

Gli ricuopro di ben da capo a' piei,
 Così secondi dal celeste trono
 Il Divino Fanciullo i voti miei.
E qui fo fine, e tutto mi ti dono.

CAPITOLO OTTAVO.

Al soprammentovato P. Liborio Venerosi, adducendogli alcuni motivi, perchè non veniva egli in quel tempo promosso a fortuna migliore.

LIborio, ognun mi stimola e punzecchia
 Col dirmi: Vedi il tale, e vedi il quale,
 Che ti va innanzi con gente parecchia?
E tu fermo ti stai fatto di sale,
 Come la donna misera di Lotte,
 A cui la vista fece tanto male?
Or che ti credi tu, che a queste botte
 Risponda, e a queste acerbe pungiture?
 Fo da novizio colle labbra chiotte:
Ch'io non vo' dire per quante lordure
 Van certuni, che avanti ora mi stanno,
 Benchè coperti di belle tinture.
A me non dà, per Dio, veruno affanno,
 Se i rami della mia pianta infelice
 Fanno ombra corta, ed in su mai non vanno.

Che l'esser quercia, od umile mirice,
 O platano, oppur bussolo siepajo
 Nella sacra a Quirino alma pendice,
M'importa men, che la morte di Lajo: (a)
 Che così basso basso; non pavento
 Il zufolar del gelido Rovajo;
E dormo, e mangio, e bevo, e sto contento;
 E co' gomiti sopra la finestra
 Guardo Fortuna, e il suo pazzo ardimento.
E talor prendo in mano una balestra,
 E la colgo or nel globo, or nella rota,
 Or nella guancia manca, or nella destra.
La Corte è un' ampio mare, ove si nuota
 Da tutti noi; e affoganvi parecchi;
 E non val di molt'anni esser pilota:
Che affondanvi i Santocchi asciutti e secchi;
 E quelli, ch' hanno livida la pelle
 Vi galleggian sovente come stecchi.
Anzi vedrai da turbini e procelle
 Esser percossi, e buttati in un scoglio
 Gli amatori delle arti le più belle.
E vedrai anco con maggior cordoglio
 Certi animali, e bestiacce da soma
 Aver la lor marca queta com'oglio.

(a) *Lajo Re di Tebe padre di Edipo, dal quale non conoscendolo, fu ucciso.* Igin. Diod. &c.

Ora per queſto la mia corta chioma
Ho da ſtrappare, e dar nelle ſtoviglie,
E beſtemmiare la Corte di Roma?
Chi vuol del fumo, a ſuo piacer ſel piglie,
E metta legne freſche ſul braciero,
E vi ſtia ſopra col naſo, e le ciglie:
Ch' io vo' ſpirare un libero e leggiero
Etere puro, e gire incontro a Morte
Spogliato affatto d' ogni uman penſiero.
Già l' ore de' miei dì ſi fanno corte,
E tocco il mezzo del viril Settembre,
E ſon del Verno vicino alle porte.
Mi baſta ſol, che il gelido Dicembre
Non mi ritrovi in caſa ſenza legna,
O per le ſtrade colle ignude membre:
Che povertà, per Dio, è coſa indegna,
Acerba, e dura, e rincreſcevol troppo;
E triſto chi va ſotto la ſua inſegna.
Del reſto, ſe per via inceſpo e intoppo;
Non caſco già; e forſe ſo viaggio
Più, ch' altri non ſi crede, così zoppo.
Ma aſcolta, Padre mio, tu, che ſei ſaggio:
Se doviam preſto tutti venir meno,
Che val fortuna, o miſeria, od oltraggio?
L' invidia, de' viventi ell' è il veleno;
E quel de morti è la dimenticanza;
Nè a queſti mali ſi può metter freno.

Talchè con ferma e placida sembianza
Guardo il presente, e guardo l'avvenire
Bene ammantato nella mia costanza:
E non bado alle ciarle, e al pazzo dire
Del popolaccio, che nulla penetra,
E va sol dove i sensi lo fann'ire;
Ma prendo in man la mia diletta cetra,
E percuoto Fortuna col mio canto
Più, che con strale, o con colpo di pietra:
E lo suo sdegno me lo tengo a vanto
Più, che non tenne il giovine Pelide
D'aver di sangue colorato il Xanto.
Che non fo zuppe, e da me non s'intride
Farina di più semi nella madia,
E son nemico dell'oglie putride.
Nè perdut'ho la purità d'Arcadia,
Nè perderolla; e non m'importa un'Etto,
Se poi ogni cosa a me solo mal vadia.
Tempo verrà, e forse a tal si mette,
Ch'uscirò fuor del bozzolo ancor'io,
Nè terrò più l'alacce mie ristrette.
E certe farfallette, che so io,
Che han messo piuma per cader più presto,
Avranno odio ed invidia al volo mio.
Ma non parliam, Liborio, più di questo,
E lasciam fare a Dio, che farà bene,
Come c'insegna l'esperienza e il testo.

Io ſto contento, e per entro le vene
Il ſangue mi ſaltella, come allora
Ch'io rifacevo i Regi in ſulle ſcene.
E ſtudio i Greci Padri, e ſtudio ancora
Leggi e Decreti, e intorno al Ricciardetto
Non ſempre ſempre, ma pur ſi lavora;
Ed il Poema omai quaſi è perfetto,
Voglio dire finito; e ci ſon coſe,
Che i Talmudiſti non han detto in Ghetto.
Ma mi cadon le ciglia ſonnacchioſe;
Però fo fine, e mi caccio a dormire.
Al Buti, al Tolomei ſaluti a joſe,
E agli altri, che gli poſſano gradire.

CAPITOLO NONO.

Al medeſimo Padre Veneroſi, in occaſione del caldo maſſimo, che l'Autore ſentì in Roma.

LIborio, il Granchio d'ogni parte getta
Fiamme sì grandi; che ſe non rinfreſca,
Noi diverrem, per Dio, cenere ſchietta:
Che l'arido Leon viepiù dell'eſca
Tra pochi giorni menerà tal vampa;
Che una fornace ne parrà più freſca.

Nè la Vergine sia di miglior stampa:
  Che quando ha preso fuoco una ragazza,
  Ciò, che vienle d' intorno, arde e divampa.
Dunque che si ha da far? elmo e corazza
  Non ci vuol per far fronte a cotal' oste,
  La quale ardendo i suoi nemici ammazza.
Vin generoso, che dimolto coste,
  Vuolci, ed empirne bocce e cantimplore,
  E spolparsi pollastre allesse e arroste.
Starsi in camicia tutte quante l' ore,
  Far dormitone lunghe delle miglia,
  Poi ber sorbetti, ed altre acque d' odore.
Quinci la notte, allorchè s' assottiglia
  L' ariaccia grossa, torbida, e infiammata,
  Che ti soffoga e t' abbronza le ciglia;
Uscir di casa, e fare una sdrajata
  Su qualche prato ad una fonte appresso
  Con un' allegra e bella camerata.
E figurando di stare in Permesso,
  Improvvisar su questo e quel soggetto,
  Con del buon vino, e andar bevendo spesso;
Finchè non s' oda bisbigliar sul tetto
  La passera, e imbiancarsi in Oriente
  Il cielo, e gire i pipistrelli a letto:
E poscia alzarsi tutti allegramente,
  Tornare a casa, e mettersi a dormire,
  Finchè suonare il mezzo dì si sente.

Poi far del bene, ſe può riuſcire,
  Cioè portarſi a Meſſa in qualchè chieſa,
  Nella qual tardi aſſai ſi poſſa dire;
E quindi a caſa, e bere alla diſteſa
  Senza pigliarſi mai noja o penſiero
  De' tanti guai, ond'è l'Italia offeſa.
Queſt'è l'aleſſifarmaco il più vero
  Per tutti i mali; ed io, Liborio mio,
  Ne metto nella zuppa, e nel cliſtero,
E dentro il fiaſco, e mi rimetto in Dio:
  E ſe il caldo m'opprime, io queſto ingollo;
  E ſe in pagarmi è il debitor reſtio,
A queſto io do di mano, onde non crollo:
  E ſe debbo morir per preſti affanni,
  Vedrò fiaccarſi all'Anticriſto il collo,
E le prediche udrò di San Giovanni.

CAPITOLO DECIMO.

Al medesimo, lodando la prospera vecchiezza, in cui esso si conservava colla temperanza; e l'invita ad andare alla Villeggiatura, dov'egli ha fissato di portarsi.

LIborio, la vecchiezza non è male,
Come male non son cavalli, o navi,
Che ti fanno volare anche senz' ale:
E sebben molta età molto n'aggravi;
Tutto il peso però non vien dagli anni,
Ma da' trascorsi giovenili e pravi.
Come tignola, che consuma i panni,
È ver pur troppo, che consuma noi
L'età, la quale infin ci trae d'affanni.
Ma quei, a cui non diè Ciprigna i suoi
Gran beveroni, e non pugnar'per lei,
Nè sotto il gammaut gridaro: Ohi ohi!
D'anni settanta, e ancor settantasei
Godriano attorno a qualche giovinetta
Far da galanti, e far da cicisbeì.
La bocca, Padre mio, e la brachetta
Son le forbici strane, onde si taglia
La vital tela, o si tesse imperfetta.

Ma quale è il tessitor, che non s'abbaglia
In maneggiar quelle tenere fila,
Dove ora questa, ora quell'altra incaglia?
Ond'è ch'una si rompe, una si sfila;
E rare quelle son di gran durata:
Che una riusciranne fra seimila.
Io sto ben della mia, che raddoppiata
Ancor non porto, e non mi sembra lisa,
E non si strappa per ogni tirata.
E dormo, e mangio, e crepo dalle risa,
E non mi cale un'Ette della Corte,
E s'altri muta in rosso sua divisa.
E se in Filosofia non stessi forte,
Sarei persona ancor .... ma stiamo zitti,
E al tristo dir chiudiam tutte le porte.
Infra i Sabini poverelli afflitti
Penso andar quest' Ottobre a far villeggio,
Per me più grato del giardin de' Pitti.
E si vive alla buona, anzi alla peggio:
Non si porta collar, nè manichetti,
E son le botti un maestoso seggio.
Non ci son mute, svimeri, o sterzetti;
Ma si cavalca un qualche bel somaro,
O sulla schiena di forti muletti.
Ma vi è caccia infinita: un centinaro
Di tordi a quei boschetti corrisponde
Un venti a'nostri: o ve' passo disparo!

I palombacci all'invischiate fronde
Cadono a terra in folla: e s'hai desire
Di lepri e starne, avvien che il luogo abbonde.
Or' io tra questa gente men'vogl'ire,
E vivere una volta a modo mio,
Col poter fare a mio talento, e dire.
Ed oh volesse il sempiterno Iddio,
Che venissi a trovarmi! t'assicuro,
Che colmeresti tutto il mio desio.
Di tua cella l'escir, so che t'è duro;
Ma quando poi ci troveremo insieme,
Che ne sarai contento, io sto sicuro.
Così s'affligge, si scapiglia, e geme
Semplicetta fanciulla, che si parte
Dalla sua casa, e d'ogni cosa teme,
Per andare a marito; ma in disparte
Quand'ei la mena, e falle il gioco usato,
Mostrato da Natura, e non dall'arte;
Non più si cura di vedersi allato
La mamma, e il babbo, la sirocchia, e il frate;
Tanto il nuovo piacer si è in lei fissato.
Ma si fa tardi, e più per l'invetrate
Non passa il chiaro lume, e mi si cela;
Ed io ho le pupille riscaldate,
Che non soffrono lume di candela.

CAPITOLO UNDECIMO.

Al medesimo Padre Venerosi, dopo il di lui ritorno da Roma nell' Anno Santo 1725.

LIborio, che lo ſtrepito, e 'l tumulto
Di Roma non percuoteti l'orecchia,
Ed alla pace tua non fa più inſulto;
Ma lieto e ſolo in qualche catapecchia
Ti trovi, e penſi a noi; dimmi, per Dio,
Pazzo non è colui, che in Corte invecchia?
Egli è per certo; e tale ſono anch' io:
Che potrei ſtare zuppo d'allegrezza
In fra gli amici, ed il buon ſangue mio;
E goder quella, che quà ſi diſprezza,
Innocenza e candor di fatti e detti,
E giunger queto all' ultima vecchiezza
Senza penſare a mitere e berretti,
Che tiranneggian queſta noſtra vita,
Come i fanciulli i miſeri uccelletti.
E ſtare mi potrei colla gradita
Figliolanza di Giove a mio talento,
Con Omero e con Dante fra le dita;
E a uſcio aperto, e non ſerrato drento;
Come le Muſe foſſer laide putte,
E donnacce di putrido argumento.

Oh quant'è ben, Liborio, avere asciutte
Le labbra in questo caso: che direi
Cose per certo scellerate e brutte.
E ad alta voce cinque volte e sei
Questo terreno, e quei, che lo fan grande,
Quanto potessi mai, bestemmierei.
Ah ritorni una volta il pan di ghiande,
E tornin seco i candidi costumi,
Che faccian siepe all'opere nefande;
Onde l'ira del Ciel non ci consumi,
Come dovrebbe, e come fare'io,
Se mi fosser soggetti il fuoco e i fiumi.
Ma parliam d'altro, e lasciam fare a Dio.
Ho dato alla perfine compimento
A quel poema del Ricciardo mio (a).
Petrosellini mostra stordimento,
Non che stupor di lui; ed io sogghigno,
Che so qual'ebbe strano nascimento:
Che Poeta non son, nè mai fui digno
D'aver corona d'alga, ovver di salcio
Nutrito in pantanoso aere maligno,
Non che d'alloro; e l'acqua, che dal calcio
Del Pegaseo uscì fuor, non bevvi unquanco;
Sì poco colle Pieridi m'intralcio.

(a) *Parla del Ricciardetto, Poema dell' Autore, che a quell' ora aveva già ultimato.*

E del gregge poetico nel branco
Non mai mi posi; e l'alma Mnemosina,
Non so s'ell'abbia il volto bruno o bianco.
Nè Delo vidi mai, nè la collina,
Dove s'asside il vago biondo Apollo
Dolce sonando tutta la mattina.
Ma sia come si vuole, io non m'estollo
Per belle voci; ancor che chi mi loda
Appesa tenga un'aurea cetra al collo,
E mentre ei canta, per dolor si roda
Ambo le mani l'Invidia maligna,
E quei, ch'ella flagella con sua coda.
Ma pur, se per favore di benigna
Stella, e per genio di gente cortese;
Che in petto umano qualche volta alligna;
Avverrà, che le tante vane imprese
Di Ricciardetto, e de' compagni suoi
Sian lette con piacere, o pure intese;
O mi pongan tra' cigni, o pur tra' buoi,
E' m'è tutt'una. Il dar piacere altrui,
E in primo luogo a' Saggi pari tuoi,
Senza che punto lagnisi di nui
L'onestà santa, e far, che un velo strano
Cuopra Filosofia, e non l'abbui;
Questo m'importa. Or levisi la mano,
E mutiam tasto. Restai sbalordito
In veder morto il Cardinal Decano;

E morto appena, ch'è di mente uſcito
A tutti; e ſol ragionaſi del pingue
Capitale, che a'ſuoi fu sì gradito.
Onde diſſi fra me: Dunque s'eſtingue
Ogni gran lume; e'l vento, che lo ſpegne,
Fa che taccian di lui tutte le lingue?
E quel dì ſol, che le tragiche inſegne
Morte diſpiega intorno a'muri ſacri,
Ci è chi del morto memoria ritegne?
E ſia, che l'uomo ſi conſumi, e ſmacri
Per viver dopo morte, e da'prim'anni
Alla triſta fatica ſi conſacri?
Eh non è tempo più di far lo zanni,
Liborio mio; ma tempo è di sfondare
Queſto pallone gonfiato d'inganni.
Tutti doviamo in polvere tornare;
E queſta gloria, e queſto van deſio
Di laſciare di ſe voci preclare,
Le quai, cadendo noi entro l'oblio,
Ci ſtiano, come ſugheri, d'attorno,
Per ſoſtenerci a galleggiar ſul rio;
Ella è ſaviezza, ch'io non ſtimo un corno;
Anzi è vera pazzia, la qual ſerpeggia
Delle bell'arti agli amatori intorno.
Deh, ſe alcun di ragione in noi lampeggia
Vivo ſplendore, ſtiamo allegramente,
Fin che la nave a ſeconda veleggia.

E se il mare si turba di repente;
  Cerchiam di porto, e di qualche ridosso,
  O lasciamci portare alla corrente:
Che l' uomo saggio sopra del suo dosso
  Non deve portar peso, che lo sfianchi,
  Onde dica piangendo: Io non lo posso.
Che importa, che si perpetui o manchi
  La mia memoria, e che di (a) Ciapo i figli
  Di me ragionin co' capelli bianchi;
E che poi Morte con gli adunchi artigli,
  Per questa voglia d' essere immortale,
  Avanti tempo mi ghermisca e pigli?
E tu Liborio, che stai bene a sale,
  E distingui le cose, dimmi schietto,
  Discorro bene, oppur discorro male?
Io vedo chiaro, ch' uomo onesto e retto,
  Deve del nome suo tener gran cura,
  Nè lo bruttar giammai con fatto o detto;
Ma non perchè la trista fama oscura
  La gloria nostra: che ti torno a dire,
  Ch' ella è una sciocchissima freddura.
Spegner si denno i vani amori e l' ire,
  E coltivar la pace e l' onestade,
  Fuggire il vizio, e la virtù seguire,
Non perchè il sappia la futura etade;
  Ma per l' amor del giusto e dell' onesto,
  Senza di cui nel contrario si cade.

(a) *Il vivente Sig. Nipote dell' Autore.*

Ma tal filosofar forse è molesto:
  Parliamo d'altro: volentier mi privo
  Di ciò, che possa altrui esser'infesto.
Tu stammi lieto, tranquillo, e giulivo,
  Nè pensa al nostro Tebro un sol momento,
  Il quale or'è infermiccio e sì mal vivo;
Che vanne al mare vergognoso e lento,
  Quasi egli abbia rossor d'esser veduto
  Scarseggiar tanto d'onore e d'argento.
O tempaccio, per Dio, becco cornuto!
  Ma stiamo zitti, ed in nostro segreto
  Preghiamo il Cielo, che ci porga ajuto.
Io me ne sto corto di voglie e lieto;
  E rare volte al giorno di domani
  Penso: che nel presente sol m'accheto.
E parmi esser dell' indole de' cani,
  Che se gli meni a caccia un giorno intiero,
  Corron pe' monti, e per gli aperti piani;
E se gli lasci in lor canil quartiero,
  Stansi a dormire: e così pure io faccio,
  Che or son di piombo, ed ora son leggiero.
E se Fortuna non muta mostaccio,
  Io ti giuro, Liborio, sopra un Cristo,
  Che non mi levo più dal mio covaccio.
E se dal Papa non sarò provvisto,
  Sarà poca sventura: che oggigiorno
  L'uomo d'onore è trastullo del tristo.

Oh quanti dentro al bagno di Livorno
  Starian meglio, che dove ora si stanno
  Con perpetuo di Roma affanno e scorno!
Ma qui m'azzitto, ancorchè mi fa danno
  Il trattener la bile, che gorgoglia,
  Come nel tino le vinacce fanno.
E mi conviene d'un'allegra foglia
  Coprir miei rami, ancorchè nel midollo
  Tarlo divoratore ognora accoglia.
Così piega giovenco il duro collo
  A grave aratro: e così morde il freno
  Destriero audace, e queto fassi e satollo:
E così sempre fa chi ne può meno.

F I N E.

00100612

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 19 September, 2016